



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

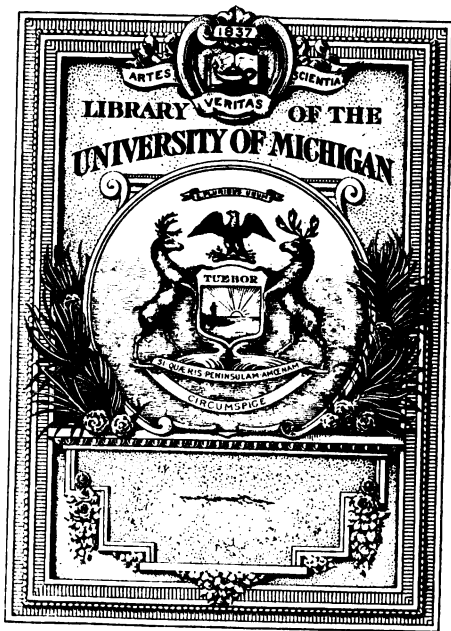
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

410



BX

2350

M97



BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 255

LOD. ANT. MURATORI

Die 28 maji, 1830

ADMITTITUR

Jos. BRANCA Theol. Metrop.

pro Em. et Rev. D. D. Card. Archiep. Mediol.





Lodovico Antonio Muratori

DELLA
REGOLATA DIVOZIONE
DE' CRISTIANI

TRATTATO

Adonico
L. Antonio
L. A. MURATORI

1672-1753



MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI.

M. DCCC. XXX.

20

11-22-28 17636

ABBONDANO nella Chiesa cattolica i libri di divozione e pietà. Oltre ai quasi innumerabili vecchi, ne escono tutto di dei nuovi; e però tanto è dibattuto ed illustrato questo importante argomento, che tutta la novità per lo più va a finire in dir con altre parole ciò che tanti altri han detto prima e forse meglio. Anzi non mancano sagge persone che non assai approvano tanta fecondità di libri e libriccini; e quei massimamente che propongono ogni di qualche novella divozione, al riflettere che questi nuovi parti distolgono sovente il cristiano dal leggere quegli eccellenti libri ascetici che abbiamo, composti da scrittori eminenti per dottrina e pietà, e che più degli altri meritano di dare il quotidiano pascolo della divozione alle anime fedeli. Oltre di che queste divozioncelle, che vanno comparando in pubblico, possono far traseurare le massicce ed essenziali, cioè quelle di che più abbisogna il vero cristiano. Ora dopo di queste verità di fatto si può tosto chiedere, come non pensi anch'io di portar legna al bosco, mentre son per produrre un libro di divozione. Ragionevole è la di-

manda: ed io rispondo, non essere propriamente intenzione mia di offerire ai Lettori un trattato di questa materia, dovendolo essi cercare ne' libri de' santi, e di varj pùssimi scrittori, che nobilmente e con unzione di spirito hanno spianata la via della pietà a chi ne è o ne dovrebbe essere desideroso. L'assunto mio primario in questa operetta altro non è che di far appunto conoscere in che consista la vera e soda divozione, distinguendola da quelle divozioni che sono superficiali, e toccando leggermente altre che hanno apparenza o sostanza di superstizione.

Così non fosse; mentre si son trovate, e trovansi tuttavia nella Chiesa di Dio persone che suscitano opinioni e forme di pietà, talvolta aliene dallo spirito della Chiesa cattolica. E non mancano altri che per semplicità cadono in eccessi, ed introducono o fomentano abusi, che in qualche maniera deformano la bella faccia della santissima nostra religione. Sono elleno da tollerar sì fatte macchie? Signor no, griderà chiunque è geloso del decoro della Chiesa di Dio. Nulladimeno se taluno s'arrischia a riprovarle, ecco schiamazzi, ecco lamenti ed accuse. Ma, Dio buono! a che tendono mai queste arti e grida? Quando sussistano le sregolatezze suddette, il volere che non se ne parli, non è egli forse un tacitamente approvarle, e un oprar contra la mente di Dio, che desidera la Chiesa sua, per quanto si può, purgata e pura nelle opinioni e nell'esercizio della pietà? Abbiain pure san Paolo che ci av-

visa aver Dio voluto formare a sè stesso una Chiesa gloriosa, che non abbia macchie nè rughe, o altro simile difetto, ma che sia santa ed immacolata (1). Non è egli ancora un contrariare al medesimo Apostolo, che ci dice (2): Esaminare tutto, e quel ch'è buono tenetelo saldo. Guardatevi da ogni apparenza di male. Chi teme qui scandalo per li pusilli non bada di dar motivo ad un maggiore, scandalizzandosi appunto i saggi amatori della Chiesa, e molto più i nostri nemici, all'osservare che abbiain piaghe, e che, in vece di aver caro chi tenta di medicarle, vogliamo processarlo per questo benefizio. Solamente in tal caso sarebbe giusto il dolersi di chi sì villanamente e indiscretamente parlasse della superfiziale o falsa divozione, che screditasse anche la vera ed essenziale.

Ora volendo io trattare della Regolata Divozione de' Cristiani spererei bene d'essermi tenuto lungi da qualsivoglia pericolo di nuocere, quando mia sola intenzione è di giovare. Imperciocchè il principal mio assunto sarà di mostrare qual sia la soda divozione a cui dee aspirare ed attenersi ogni fedele di buona volontà. Che se io nel cammino benchè alla sfuggita, accennerò qualche sregolatezza della pietà, per certo non ne verrà pregiudizio a quella Regolata ed importante, che sopra tutto avrò io commendato, e ad essa esortato ciascuno, e che veramente si pra-

(1) *Ad Ephesios*, cap. V.

(2) *Prima ad Thessalonicenses*, cap. V, 21.

tica nella Chiesa cattolica. Anche il sacro Concilio di Trento raccomandò forte di levar gli abusi ed eccessi, compresi anch'essi sotto il nome di Scandali, cioè di quell'erbe cattive che sì facilmente e come per necessità nascono nel mondo. Purissima è nelle dottrine sue la Chiesa cattolica romana; quanto più pura eziandio si farà essa conoscere nell'esercizio della divozione, dipendente da' santi suoi insegnamenti, tanto più sarà essa bella, tanto più gloriosa. E volesse Dio che oiaacun tendesse a questo fine. Ma non è da sperarlo, perchè le spinte dell'amor proprio portano chicchessia a sostener con quante forze mai può le proprie sue usanze ed opinioni, senza porre mente se la preoccupazione, se la vanità, se l'interesse, o se altre passioni non gli lasciano ravvisar il bene universale e nel bene stesso ciò che meglio sarebbe. Quanto a me son risoluto di produrre i miei sentimenti, per istruire non già i letterati, ma bensì la gente popolare, che potrà e vorrà leggerli; lusingandomi, che se non darò nel genio delle persone appassionate, certamente non dispiacerò ai saggi, e a chiunque ama, più che le cose sue, il decoro della Chiesa cattolica e l'illibatezza de' suoi santi insegnamenti.

DELLA
REGOLATA DIVOZIONE
DE' CRISTIANI

CAPITOLO I.

*Della divozione che Dio ricerca da noi ucciocchè
siam veri cristiani.*

DA che per massima grazia dell' Altissimo noi siamo rigenerati coll' acqua del santo Battesimo, acquistiamo il nome di cristiani e veniamo a professare l' immacolata religione di Gesù Cristo; ma d' ordinario senza sapere i doveri di questa professione e religione, perchè ascritti ad essa nell' infanzia, cioè in tempo incapace d' intendere qual sia l' impegno che allora si prende e di que' che si promette in prendere quel primo de' sacramenti. Giunti poi che sono i cristiani all' età adulta, oh quante diversità si osservano fra loro! Moltissimi ne troviamo cristiani solo di nome che si abbandonano a tutte le iniquità, contrarie alla sacrosanta fede che professano. Altri poi, purchè si facciano il segno della croce, recitino alcune preghiere, ed ascoltino ogni festa, ed anche strapazzatamente, la Messa, si credono buoni cristiani; intenti solamente nel resto ai lor tempo-
Muratori.

rali interessi, ai divertimenti, all'ozio, senza guardarsi di appagare di tanto in tanto le sregolate lor voglie con offesa di Dio. Di questa gente si tiepida, si fredda, cioè si trascurata nel grande affare dell'eterna sua salute, gente mondana affatto, volesse Dio che pochi se ne contassero nel cristianesimo. Necessario adunque è l'avvertire con quali condizioni noi siamo stati ammessi per mezzo del Battesimo nel consorzio de' fedeli nella chiesa di Dio. Non altrimenti che i soldati, allorchè s'impegnano sotto le bandiere di qualche principe terreno. S'obbligano costoro all'ossequio e servizio di quel sovrano, e d'essere prontissimi nell'ubbidienza ai suoi cenni, e di spendere ancora, occorrendo, la lor vita contro de' di lui nemici. Altrettanto fa, o certo s'intende che abbia fatto, chiunque nel prendere il sacro lavacro si è arrolato nella milizia di Cristo. Egli ha rinunciato ad ogni attaccamento col demonio, a tutte le sue pompe ed opere, cioè a tutte le azioni viziose e malvagie per attaccarsi unicamente al nostro buon padrone Iddio, amatore delle virtù e delle opere sante. Ha promesso il cristiano di osservare i suoi comandamenti, di amar lui sopra tutte le cose, e il prossimo come sè stesso, e di non dipartirsi mai dal suo fedel servizio ed ossequio. Questo generoso sovrano, all'incontro, s'è impegnato anch'egli di assistere nelle tentazioni chi ha preso a servirlo; e se pur questi per sua debolezza succumbesse talvolta all'empito della concupiscenza, operando contra i di lui divieti,

ha promesso di non dimenticar giammai la sua misericordia verso chi veramente pentito a lui fa ricorso, coll'istituire a tal fine il tribunal sacramentale della penitenza. Nè qui si ferma la beneficenza divina. A chiunque fedelmente il serve ha preparato per somma sua bontà un immenso premio nell'altra vita, cioè il paradiso, guiderdone che si può in certa guisa chiamar infinito, perchè il fedele goderà ivi la beatifica vision di Dio, bene infinito, e tutte le delizie del suo regno, e le goderà senza fine.

Sicchè un vicendevol patto si stabilisca fra Dio e l'uomo nel sacro Battesimo. Questi obbliga e dedica sè stesso ad un singolare ed affettuoso ossequio verso del suo Creatore, e ad una totale ubbidienza al volere e alle leggi di lui. L'obbligarsi in tale maniera, latinamente si chiama: *Devovere se*; e quindi è nato il nome di *Divozione*, significante questo affetto, ossequio ed ubbidienza, a cui si astringe l'uomo nell'entrare nella milizia e nel servizio di Dio, con professar la fede cristiana nel Battesimo. Perciò l'Angelico scrisse (1), che *la divozione è detta a devovendo: laonde divoti si chiamano coloro, i quali in certa guisa dedicano ed obbligano a Dio sè fattamente sè stessi, che affatto si sottopongono al suo servizio. Soggiugne appresso: Però sembra non altro essere la divozione, che una certa volontà di operar prontamente tutto ciò che riguarda il servizio*

(1) *Sanctus Thomas* 2, 2. Quæst. LXXII, artic. I.

di Dio, e per conseguente la *divozion cristiana* è un atto di religione; atto, siccome necessario a chiunque professa la fede di Cristo, così di sommo merito pel cristiano, il qual coi fatti dee comprovar non meno de' veri soldati la fedeltà e prontezza a cui egli si è obbligato verso Dio. Benchè poi la *pietà* speculativamente diversa dalla *divozione*, avendo essa per oggetto l'onore e l'amore di Dio, considerato come Padre, laddove la divozione riguarda tutti gli attributi di ciò, non ostante nella sostanza, o almeno nel comune linguaggio, vengono amendue ad essere lo stesso; perchè con dire un *uomo divoto* ed un *uomo pio*, noi vogliamo significare il medesimo essequio ed affetto pe' fedeli verso Dio Signore e padre nostro. Ora questo accordo, stabilito fra Dio e l'uomo, a cui poca riflessione per lo più facciamo, perchè fummo ammessi al battesimo, ch'è la porta agli altri sacramenti, in età priva di conoscenza e dell'uso della ragione, sempre sarà bene che venga a noi adulti ricordato ed inculcato; e che ci stia davanti agli occhi che cosa sia quella *divozione*, ch'è l'obbligo essenziale del cristiano, cioè di chi è entrato nella sorte de' figliuoli di Dio. Sembra (non si può negare) a moltissimi, e massimamente a chi è immerso nel mondo, duro, per non dire intollerabile, un obbligo tale, perchè abbiamo nelle nostre membra un'altra legge, che ripugna a quella di Dio e della religione, e perchè si troviamo assediati d'ogn' intorno da lusinghiere e forti tentazioni e da pericoli quo-

tidiani, di non mantenere ciò che abbiám promesso a Dio, e convien continuamente combattere. Pure è certissimo che Dio non ci obbliga a cose impossibili, mentre l'ajuto della sua grazia, che a niuno manca, rende possibile l'esecuzione d'ogni comandamento suo; e perciò viltà e colpa nostra sempre sarà se trasgrediamo gli ordini suoi, e se non ricorriamo a lui per soccorso, allorchè sentiamo la batteria delle tentazioni nemiche.

Oltre di che bisognerebbe fissarsi ben in capo una verità importantissima, e pur poco avvertita e considerata dai cristiani: Cioè che Dio nulla ci comanda, a nulla ci siamo noi obbligati verso di lui che non sia il proprio nostro bene, e tale che, anche senza essere ordinato dai divini comandamenti, si dovrebbe eseguire da noi, purchè diciam daddovero di amare e cercare la nostra felicità anche nella vita presente. Osservate ad un per uno i Comandamenti del Decalogo; rindate i vizj capitali, come la superbia, l'avarizia, ecc. Tutto è ivi o prescritto, o vietato per nostra utilità; imperciocchè ogni azione ed omissione viziosa e peccaminosa, o nuoce a noi stessi, o è nociva al pubblico o al privato; e nocendo anche agli altri, viene a ridondare in nocumento nostro, o per le pene intimate dalle leggi umane, o almeno pel discapito della stima e riputazione, che è un gran vantaggio e bene del mondo, o per la perdita della sanità, della roba, e della pace e quiete d'animo, che sono anch'esse beni sostanziali alla vita terrena di noi mortali. Vuol Dio che resi-

stiamo ai soffi della disordinata lussuria, dell' ira, della gola, della vendetta, e di simili altre vigoro-rose passioni. Non è forse questo per vantaggio nostro? La stessa filosofia morale de' Pagani ne conobbe ed insegnò l'importanza, o, per meglio dire, la necessità, affin di risparmiare a noi molti mali e procacciarci non pochi beni. Ci comanda Iddio l'umiltà, nemica della superbia; la carità, cioè l'amor vicendevole fra noi tutti figliuoli suoi, l'abborrimento alla falsità o alla frode, la temperanza, la giustizia, ecc. Tutto va a finire in comandar quello che le leggi stesse della natura esigono da noi pel nostro meglio, e che non osservato si converte in nostro danno, o sminuisce la felicità temporale dell'uomo. Noi dunque stolti se non conosciamo che Dio, in obbligarci all'esecuzione de' suoi comandamenti, altro non vuole che il nostro bene, ingiusti ancora ed ingrati, se, in vece di ringraziarlo, ci lamentiamo del rigor delle sue leggi, quando esse unicamente tendono a rendere noi felici quaggiù, e beatissimi poi per tutta l'eternità nell'altra vita.

Intanto assaissimo a noi importa di ben ravvisare in che consista la sola *divozione*, a cui è obbligato, o esortato il cristiano. Imperciocchè la novità, che sempre è stata e sempre sarà una gran faccendiera, non meno nel mondo politico, che nello spirituale, in tanti secoli che la Chiesa di Dio fiorisce, è andata introducendo varie maniere di esercitar la divozione, le quali noi comunemente chiamiamo *divozioni*; ma senza che

si consideri talvolta il loro vero peso e merito. Può essa novità inventar nuovi legittimi culti, nuove lodevoli opinioni, per onorar Dio, e per facilitare la maniera di piacere a lui e di pervenire al suo regno. Nulladimeno può essa ancora cadere in superfluità ed anche in peggio. In fatti noi troveremo divozioni massicce e necessarie, o almeno utilissime al cristiano; e queste sono quelle che ci vengono comandate, o pure raccomandate dalla bocca dello stesso nostro Legislatore, o dai suoi Apostoli istrutti da lui, ovvero dalla Chiesa santa, fedele interprete della mente di Dio. Altre divozioni poscia sono a noi venute dagli uomini pii, parte delle quali convien confessare utili ai fedeli e degne di commendazione, potendo poi altre sembrar superficiali e di poco momento; ed alcune d'esse ancora sregolate, se non anche superstitiose. V'è di più: quelle stesse son più belle e son anche essenziali al cristiano, benchè mai non si possa offuscare la loro interna bellezza; pure per colpa ed abuso nostro possono convertirsi in danno nostro. Vi può essere istituzione più degna dell'infinita bontà di Dio che il sacramento della penitenza, in cui può ogni peccatore, qualunque volta egli vi porti vero dolore e non finto proposito di emendarsi, ricuperar la grazia di Dio? Pure non mancano persone, le quali, appunto perchè mirano sempre aperto quell'asilo della misericordia di Dio, placidamente dormono ne' peccati, o ritornano con gran facilità a ciò che pos' anzi han detestato.

Ora per ben regolare la nostra divozione, d'uopo è di distinguere quelle azioni pie che son di sostanza, dall'altre che son semplicemente amminicoli e talvolta apparenze di divozione. Utilissimo anche sarebbe il registrar tutto ciò che può essere di lieve peso, ed anche irregolare, nella pratica d'essa divozione; ma io, contento di recarne qualche saggio, non mi stenderò in questo campo, sì perchè è vasto e sì perchè parer potrebbe agli ignoranti e superstiziosi che volendo svellere il loglio si pregiudicasse al grano. Falsa pretensione; imperciocchè la parabola del Vangelo riguarda gli uomini cattivi mischiati coi buoni nella Chiesa di Dio, e non già gli abusi della pietà. Anzi utile e necessario è lo svellere per quanto si può il loglio di questi ultimi, perchè nocivo alla purità della nostra credenza, la quale dee stare a cuore di qualsivoglia cristiano geloso dell'onore della Chiesa nostra madre. Certo è che alcune disordinate usanze ed opinioni si possono trovare e si trovano fra i fedeli, cagionate dall'interesse, dall'avidità della gloria, dalla malizia, dall'ignoranza, mali antichi del genere umano. Per essere queste, o non avvertite, o tollerate, non lasciano già di portar seco la divisa del disordine, e di essere disapprovate da chiunque ama l'ordine di tutte le cose e specialmente in ciò che appartiene alla santa nostra religione. E da tali abusi ed eccessi nella pratica della pietà niun secolo è stato esente, riconoscendo i santi Padri che sempre fu e sempre sarà di questa sorta di magagne nella Chiesa.

di Dio; ma non per questo s'han da chiamare difetti della medesima Chiesa, perch'essa espressamente, o tacitamente tutti li condanna. Leggansi i tanti concilj e catechismi delle chiese cattoliche e massimamente della romana, maestra delle altre, e si vedrà quanti di tali abusi sieno riprovati e quante di tali erbe cattive sradicate dalla vigna del Signore. Il principal dunque assunto mio sarà di ricordar qui ciò che si dee tenere per importante nella divozione e pietà cristiana, sia per la sostanza, sia per li mezzi di conseguirla, alimentarla ed accrescerla. Chi profitterà in questo sarà vero divoto. Senza di questo parrà forse a noi d'essere divoti, ma verisimilmente, o certamente tali non saremo davanti a Dio e neppure agli occhi de' saggi.

CAPITOLO II.

Della Divozione verso Dio.

Siccome abbiain detto, col nome di *divozione* noi intendiamo un movimento reverenziale ed affettuoso del nostro cuore verso chi è da più di noi, ed ha prerogative degue d'amore e può farci del bene; considerazioni per le quali ci obblighiamo al servizio suo, divenendo in tal guisa ansiosi di piacere a lui e di acquistarci il suo amore. Abbiamo sulla terra padroni, superiori, potenti, principi; a questi, o ad alcuno di questi professiamo divozione e da questi bramiamo di

essere amati, per la persuasione e speranza di riportarne benefizi; e tanto più li rispettiamo ed amiamo, quanto più li conosciam benefici e degni d'amore. Ma qual principe della terra si può mai paragonare con Dio, sì amabile per sè stesso, e da cui riconosciamo tutto il nostro essere, la nostra conservazione e qualunque altro bene che qui godiamo, oltre ad altri maggiori che da lui speriamo? Però la natura e la ragione c'insegna che in primo luogo noi dobbiamo una somma divozione all'onnipotente Signor nostro Iddio; e lo attesta spezialmente santo Ambrosio (1). Auzi secondo lui *questa virtù è la prima in ordine e il fondamento dell'altre; e però Dio la esige da noi tutti*. Con che intende egli un professarsi talmente servo del supremo nostro Padrone, che la volontà di lui sia totalmente la nostra, o noi siam pronti a fuggir tutto ed abbandonar tutto, qualora apparisca ch'egli così comanda e desidera. Ora per istruzione dell'ignorante popolo e non già dei dotti, i quali niun bisogno hanno dei miei avvertimenti, convien prima conoscer bene chi sia questo Dio, a cui ogni ragionevol creatura dee il tributo alla possibile maggior divozione. Pur troppo è vero che quantunque ogni cristiano abbia tutto di in bocca il nome santo di Dio, talvolta ancora senza rispetto il nomini; pur moltissimi fra essi nol conoscono abbastanza, nè arrivano forse a conoscerlo. Interrogateli chi sia Dio, vi rispondono:

(1) *Sanctus Ambrosius*, Lib. I. Cap. 2. de Abrahamo.

Il Signor nostro Gesù Cristo, perchè di questo veggono le immagini, e sanno che sta e si adora sotto le spezie sacramentali dell'Eucarestia. Di più non vi san dire; e benchè abbian appreso, essendo fanciulli, dalla dottrina cristiana il nome della Trinità santissima, o sia di Dio uno e trino, e lo nominino in farsi giornalmente il segno della croce; pure non intendono quel che dicono; nè sanno alzare il pensiero tant'alto, con impiegare perciò tutta la loro adorazione ed invocazione verso del solo Gesù Cristo, il quale certamente è Dio; ma senza avvertire il principale insegnamento della fede cristiana, per quel che riguarda a Dio. A questa tal sorta di gente, o sia a chi la può e dee istruire, io destino un popolar ragionamento. Ed, oh volesse Dio che non ai soli fanciulli, ma anche agli adulti s'insegnasse da per tutto la dottrina cristiana; perciocchè le persone di tenera età imparano, come pappagalli, quelle importanti verità; laddove maggiore età ed intendimento si richiede per intenderle e farne buon uso. Bisogna darmi licenza ch'io qui porti notizie triviali di quel che insegna la Chiesa, perchè forse ne abbisogna taluno degli adulti.

Ora la Fede c'insegna che v'è Dio, padrone del tutto, e questo è un solo Dio eterno, increato, onnipotente, la cui volontà cred tutte le cose visibili ed invisibili, la cui provvidenza le governa e mantiene. Questo è quel Dio che nel Simbolo della nostra Fede vien chiamato *Creatore del cielo e della terra*, e noi gli diamo il nome di *Padre*.

Eterno, quello conosciuto e adorato per tanti secoli dal popolo giudaico e fin dagli stessi Gentili; ancorchè questi ultimi tale conoscenza contaminassero con varie favole e superstizioni. Ne' sacri libri del Testamento vecchio ci avea dato questo gran Dio qualche indizio di avere un Figlio; ma cotale verità fu di poi pienamente rivelata allorchè esso Figliuol di Dio, scendendo dal cielo, prese carne umana e si fece uomo per amore di noi poveri mortali, e c'insegnò la sua santa Legge, più perfetta della vecchia. Da lui, dissi, più chiaramente si venne a sapere che il suddetto divin Padre generò *ab æterno* e non già creò un Figlio della medesima sostanza sua, un Figlio eguale a sè stesso; il quale dappoichè s'incarnò ed unì insieme la divinità coll'umanità, noi chiamiamo *Gesù Cristo*, Signor nostro, vero Dio e vero uomo. Si venne anche a rivelare che da esso Padre e dal suo Figlio consostanziale, per l'amore ineffabile che passa fra loro, procedeva quello che noi appelliamo *Spirito Santo*, eguale anch'esso nella divinità al Padre ed al Figliuolo; di modo che crediamo e confessiamo bensì che non v'ha se non un Dio solo nell'essenza e sostanza, pure esso è trino nelle Persone. Questo nome di *Persone* fu dai santi Padri adoperato per distinguere il Figliuolo dal Padre e lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo; ma non è già che tal nome significhi nella divinità ciò che noi intendiamo nel linguaggio nostro usuale, come allorchè diciamo che Pietro e Paolo e Giovanni son tre diverse persone. Im-

perciocchè Dio non è come gli uomini, e il Figlio Dio altro non vuol dire che la Sapienza sussistente, e il Verbo, o sia la Parola interiore del Padre; e lo Spirito Santo altro non è che l'Amore che passa fra il Padre ed il Figliuolo.

E questo poco sia detto di sì alto e profondo Mistero, nella contemplazion del quale vengono meno anche le forze de' più sottili e sublimi ingegni, per essere la Divinità un abisso di maestà e grandezza troppo superiore alle idee delle menti create, finchè abitano sulla terra. Per conto del popolo, basta ch'egli creda queste sì importanti e necessarie verità, cioè un Dio solo in tre Persone distinte, e sappia che quando esso recita il Simbolo degli Apostoli, cioè il *Credo*, a noi insegnato dalla Chiesa, allora egli protesta di credere l'altissimo Mistero della Trinità santissima. Il recitar questo Simbolo altro non è che formare un umile *Atto di Fede*, come sogliono fare ed hanno una segreta intenzion di fare le persone ben istruite; ed è perciò di molto merito presso Dio. Sicchè quando noi nominiamo *Dio*; quando preghiam *Dio* che ci ajuti; quando chiamiamo *Dio* in testimonio della verità per qualche bisogno, e in mille altre occasioni, regolarmente allora noi intendiamo di parlare della Trinità, cioè di quell'invisibile onnipotente Iddio che ha creato ogni cosa dal nulla, ch'è presente da per tutto, che nel cielo spiega e fa vedere agli angeli e ai santi l'immensità della sua gloria, e desidera di far beati ancor noi in quel suo deliziosissimo regno. A questo Dio

pertanto, Dio ch'è supremo nostro padrone, Dio sommo nostro bene, noi tutti dobbiam rivolgere in primo luogo e consecrare la nostra *divozione*, e questa è necessaria sopra tutto per salvarsi. Dee essa consistere in un santo timore ed amore di lui. Egli infinitamente buono e santo ama solamente la virtù, abborrisce il vizio, comanda che eseguiamo le sue leggi, distruttive appunto del vizio; ed ha potenza e volontà di gastigar chiunque gli è disubbidiente. Però ecco la necessità di temerlo irato, per non provarlo punitore. Questo *Timore di Dio* è il principio della sapienza, e l'hanno e debbono avere anche i buoni e i santi. Non possono già dire i cattivi di temerlo; o se pur confessano di temerlo, di lui certo non si ricordano, o non si curano, nella fogna delle lor disordinate passioni; o pure si figurano con temeraria confidenza di potere rientrare in sua grazia ogni volta che lor piaccia, con durare intanto allegri nel lezzo delle iniquità e nemici suoi.

Sopra tutto, oltre al timore, ha la vera divo-
zion del cristiano d'abbracciare *l'amore di Dio*. Noto è il divino comandamento: *Tu amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua*. Possiamo e dobbiamo noi far di meno, per poco che riflettiamo chi sia questo nostro buon Padre e padrone, questo Dio dotato di tanti amabili e stupendi attributi? I motivi di amarlo e di fargli conoscere questo interno verace amore colle parole e più coi fatti, e di non offenderlo giammai, sono infi-

nitì. Ma di questo argomento, vastissimo e dolce alle anime buone, altro io non son per ricordare, se non che obbligo nostro è di fare atti d'amore di Dio sovente in varie occasioni, e saggio chi ne fa assaissimi, essendo ciò azione di gran merito. Nè ci dee mai fuggire di mente che per maggiormente incitar noi ad amarlo e da eseguir la sua legge (nel che, siccome diremo, principalmente si dà a conoscere l'amore che portiamo a Dio) egli ci ha proposto un immenso ed ineffabil premio, degno della sua grandezza e superiore ad ogni merito nostro, cioè il suo paradiso, regno di somma felicità, e felicità che non verrà mai meno. Adunque dobbiamo amar lui, perchè per le infinite sue perfezioni degno è, ed esige d'essere amato sopra tutte le cose; ed abbiamo anche da amarlo per amore ed interesse di noi stessi, giacchè egli s'è degnato di assicurarci che vuol ricompensare da par suo quell'affetto che anche senza guiderdone noi dovremmo portare a lui, e questa ubbidienza a lui è quell'ubbidienza ai suoi voleri che tutt'i servi son tenuti a rendere al loro padrone. Impiego altresì della nostra divozione ha da essere quello di adorare Iddio, specialmente allorchè ci troviamo nel tempio, dove egli particolarmente dà udienza a' suoi Fedeli dal trono suo invisibile, con alzare il cuore e la mente a lui, per riconoscere l'alta sua padronanza e grandezza, l'immensa sua clemenza, la beneficenza che non ha pari. Dobbiamo parimente benedirlo, considerare che ognuno gli dia gloria, aver intenzione

di fare tutto quel che facciamo, (ancorchè si tratti d'azioni indifferenti, come il lavorare, l'andare a tavola e il prendere riposo) per dar gusto a lui e fare la volontà sua. Perciò la Chiesa santa ci ha insegnato a valerci sì spesso del segno della croce con cui protestiamo di voler cominciare le operazioni nostre: *Nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo*, Trinità santissima. Ci ha essa Chiesa anche insegnato a glorificar sovente questo gran Dio con quella breve orazione: *Sia gloria al Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo, e così sia*; cioè: Così noi desideriamo. Miserabili poi creature che siamo: abbiám de' conti da fare con Dio, abbiám de' peccati o gravi, o leggieri che rendono deforme, o men bella l'anima nostra. A chi dobbiam noi ricorrere per ottenere il perdono? certo colla maggior fiducia al misericordioso nostro Padre Iddio, a cui solo dobbiam chiederlo, perchè egli solo può darlo, o pure al suo benedetto Figliuolo, siccome diremo. Udite la Chiesa che ne' sacri misteri dopo la confession generale del popolo implora colla voce del sacerdote la divina clemenza, dicendo: *Abbia pietà di voi l'onnipotente e misericordioso Iddio, e col perdonarvi i vostri peccati vi conduca alla vita eterna. A noi conceda l'onnipotente e misericordioso Iddio l'assoluzione e remissione de' nostri peccati*. Perciò ogni qualvolta siamo per formare un atto di pentimento, prima di confessare al ministro di Dio le nostre colpe abbiám vivamente da ricordarci che Dio è da per tutto, che Dio

conosce e intende il linguaggio del nostro cuore; e poi con questo cuore, o pur per bocca accompagnata dal cuore, ha il cristiano da riconoscere d'aver peccato; dee con interno sentimento detestar quelle colpe, e dolersi d'aver oltraggiato un Dio sì grande, sì buono, sì degno del nostro amore, promettendo insieme di non disubbidirlo e di non offenderlo più. Purchè il cuore parli daddovero, non occorrono molte parole. Un solo: *Vi domando misericordia, o Signore.* Un solo dire: *Siate propizio, o Dio, a questo miserabil peccatore,* basta per formar l'atto d'un vero dolore, a cui specialmente s'ha da avvezzar l'anima fedele. Meglio per altro fa chi si serve del formolario insegnato nella dottrina cristiana, con ricordarsi sempre che il più efficace pentimento ha da abbracciare l'amor di Dio, con dolerci delle colpe nostre, non già per amore di noi, ma per amore di un Padre e padrone che merita d'essere sopra ogni cosa amato da tutti. Chiara cosa è poi che quella vile creatura, la quale pure è stata sì temeraria ed ardita di ribellarsi a sì buon Padrone ed offenderlo, ha da comparire davanti a lui e al sacro ministro suo con tutte le divise dell'umiltà e di un vero dolore del passato e di una soda risoluzione di non offenderlo in avvenire. Nel buon uso del sacramento della Penitenza è riposta la speranza di chi vuol riacquistar il diritto perduto al paradiso.

Sicchè il cristiano dee ben imparare che oltre all'umanato Figlio di Dio, di cui parleremo fra poco, egli è obbligato, ed anche in primo luogo,
Muratori.

a riconoscere, adorare, invocare il divino suo Padre, e dar gloria a lui insieme col Figlio e collo Spirito Santo. Questo debito ce lo ricorda l'Apostolo con dire (1): dover noi *onorificare concordevemente Dio e Padre del' Signor nostro Gesù Cristo*. E prima dell' Apostolo lo stesso Signor nostro ci spiegò a chi principalmente s'abbiano da indirizzar le nostre preghiere (2): *Quando vuoi fare orazione, dic' egli, prega il Padre tuo in luogo ritirato; e il Padre tuo, che conosce i più ascosi pensieri, ti esaudirà*. E a questo onnipotente Dio suo Padre c'insegnò di rivolgere la più bella di tutte l'orazioni, cioè il *Pater noster*, con aggiungere altrove che qualsivoglia cosa che dimanderemo a questo benignissimo Sovrano in nome del suo benedetto Figliuolo la otterremo. La Chiesa anch' ella, siccome vedremo, per lo più invia le suppliche sue alla prima Persona della Trinità, terminandole nondimeno con far menzione anche del Figlio e dello Spirito Santo; perchè sempre intenzione sua è di adorare e glorificare tutta la Trinità santissima. Che si direbbe dunque di quel cristiano che non conoscesse, o non adorasse e pregasse mai se non l'adorabil Figlio di Dio, cioè Gesù Cristo, dimenticando quel buon Padre celeste, per la cui gloria non meno che per la salute nostra discese dal Cielo lo stesso Unigenito suo? Ragion vuole che la nostra divozione cominci

(1) *Ad Romanos*, cap. XV, 6.

(2) *Matth.* cap. VI, 6.

per lo più da Dio creatore del tutto e poi passa all'uomo. Dio Redentore del genere umano, che così la medesima sarà meglio regolata; purchè, torno a dire, nell'onorare quel buonissimo Padre che abbiamo in cielo, nol separiamo dal Figlio e dallo Spirito Santo suoi consostanziali e coeterni; e il nostro cuore intenda di prestare il suo omaggio a Dio trino nelle Persone, da cui riconosciamo l'essere e tutti quanti i beni spirituali che abbiamo. E ciò sia detto per la gente ignorante, o poco istruita, perchè, quanto ai dotti, superfluo è il rammentare queste verità.

CAPITOLO III.

*Della Divozione verso il Signor nostro
Gesù Cristo.*

PERSONA non v'è tra i fedeli alquanto istruita nella scuola della dottrina cristiana che non conosca chi sia Gesù Cristo e non professi a lui gran divozione. Del supremo nostro padrone Iddio, cioè della Trinità santissima, il rozzo popolo non sa formare una giusta idea, perchè Dio è uno Spirito immenso, invisibile che non cade sotto i nostri sensi. E sebbene, per nostro modo d'intendere, ne ha voluto il pennello de' pittori formare un visibil ritratto, rappresentando il Padre come un venerabil vecchio che tiene il mondo in mano, e lo Spirito Santo come una colomba; pure troppo è lontana dall'idea di Dio sì fatta imma-

gine, perchè l'Eterno Padre nulla si rassomiglia alle cose create, nè è vecchio, nè ha membra umane, e lo Spirito divino, benchè in forma di colomba, o di lingua di fuoco si sia talvolta veduto apparire, pure nell'esser suo non è colomba nè fuoco, e niuna somiglianza tiene coi nostri terreni oggetti. Ma per quel che riguarda la Persona seconda della Trinità, cioè il Figlio di Dio, essendosi egli fatto uomo, al mirarlo o bambino, o adulto, o crocifisso in tante immagini, anche la gente grossolana il ravvisa per quel ch'è; e se non vede la sua divinità, per mezzo almeno dell'immagine della sua umanità, sa che quello è Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, Salvatore del mondo. Ora egli è a dire che la divozion del cristiano verso di questo umanato Dio non solo è uno dei più importanti obblighi e doveri del cristiano, ma anche un mezzo necessario per conseguire la vita eterna in cielo. Volgiamo gli occhi alle mirabili azioni di questo benignissimo Salvatore, fatte allorchè conversò fra gli uomini visibile sulla terra. Scorriamo colla mente i tanti patimenti e principalmente la sua passione e la sua morte di croce. Per chi tutto questo? Certo e che per noi soli, perch'egli, siccome Dio per natura gloriosissimo ed uomo innocentissimo, niun bisogno avea di faticare e patire per sè. Però, si può egli, se v'è spirito di gratitudine in noi, lasciar di professare un grande amore e una non minor riverenza a questo benedetto Signore che tanto amore a noi professò e tuttavia ci professa?

E qui convien osservare che qualunque bene spirituale, di cui goda un'anima cristiana, si dee attribuire all'Autor della grazia, cioè a Gesù Cristo. Egli è quello che, nascendo noi tuttavia *figli dell'ira*, a cagion del peccato originale, col suo salutare lavacro cancella quel reato e rende noi capaci di divenir figliuoli adottivi di Dio; egli che, se per nostra debolezza o malizia pecchiamo e col pentimento detestiamo le nostre colpe, tratta la pace fra il suo divino Padre e noi coll'ottenerci il perdono. Però egli è il solo vero mediatore fra Dio e gli uomini, e mostrando all'eterno suo Padre il preziosissimo Sangue da lui unicamente sparso per noi, bene non v'ha che non possa impetrare e dispensare al cristiano. Quel che è più, siccome egli fu quello che aprì il Paradiso chiuso in addietro al genere umano, così egli ne tien tuttavia le chiavi. Non v'entreremo, non ci salveremo se non per mezzo di Gesù Cristo, se non per i meriti infiniti dell'Agnello di Dio che soli possono supplire i nostri demeriti. Per questa ragione a lui fu dato, e a lui solo conviene il nome di *Salvatore*, nome che basta a farci tutt'innamorare di lui, e insieme ci fa intendere l'obbligo continuo che noi abbiamo di raccomandarci a lui, di portargli un sommo amore e di mettere la nostra fidanza nella divozion verso di lui. In somma l'aiuto nostro ha da essere Gesù Cristo, e la vera speranza nostra ha da venire da lui. E che non può egli, essendo Dio, consostanziale al suo Padre? Ma come uomo ancora, egli tutto può, giac-

chè sappiamo dal Vangelo (1), che il suo divin Padre ha posto tutto in sua mano, ed ha a lui conferito in cielo e in terra ogni potere.

Possiamo perciò anche direttamente inviar le suppliche nostre a questo divin Salvatore, acciocchè ci perdoni e ci dia l'assoluzione dei peccati, perchè tale autorità egli gode, è la Chiesa ce lo insegna in più luoghi. Contuttociò il metodo nostro più familiare, siccome dicemmo, dovrebbe essere quello d'implorare sopra di noi la misericordia del Padre suo, ch'è anche Padre nostro di adozione, e ciò sempre per i meriti del Signore nostro Gesù che sono l'efficace mezzo per riportar grazie dal Dator d'ogni bene. Allora poi che ci presentiamo davanti a Cristo sacramentato per adorarlo e per cibarci di lui, perchè trattiamo in quella sacrosanta funzione a dirittura con questo benedetto Redentore, il quale si degna di alzar ivi il suo trono e di venire con tant'amore ed umiltà in casa nostra; quello è il luogo e il tempo più proprio per supplicarlo di guarir le nostre infermità, di fortificare il nostro spirito nella via della salute e di concederci qualsiasi grazia, di cui abbisogni la nostra debolezza e povertà. Chi è che, mirando questo buon Dio sì innamorato di noi che dopo d'avere sparso tutto il suo sangue per riscattarci e salvarci, va tuttavia in cerca de' peccatori e si degna di venire ad abitare realmente nel petto di noi povere creature, non

(1) *Math.*, cap. XI, 27, etc. cap. XXVIII, 18.

degne certo di favor sì eccessivo, chi v'è, dico, che non possa non amare e non voglia amare un sì mirabile padrone e benefattore. L'apostolo san Paolo fulminò la scomunica contro *chiunque non ama il Signor Gesù Cristo*. Convien dunque mettere per uno de' primi principj della santa religione nostra, che l'essenziale obbligo e dovere del cristiano consiste nella vera divozione, non solo verso l'onnipotente invisibil Creatore e Monarca del tutto Iddio, ma anche verso il divino nostro Salvatore; cioè nel timore, amore, ed ossequio di chi ci ha creati e ci mantien sulla terra, e di quell' Uomo Dio che ci ha redenti col sacrificio della sua vita sulla croce, che ci ha aperto e facilitato il cammino del paradiso e che non isdegnava di alimentarci tuttavia col suo preziosissimo Corpo e Sangue, acciocchè non venghiamo meno in sì difficile viaggio. Senza di questa divozione niun può aspirare all'acquisto del cielo, e con questa tutti potremo salvarci, sempre supposta l'obbedienza ai comandamenti di Dio e della Chiesa.

Essendo adunque di tanta importanza e necessità la divozione del cristiano verso il nostro Redentore, chiaramente apparisce il motivo, per cui a questa c'incamminino con tanta premura i direttori spirituali, esortandoci, non già ad una divozion superficiale, quale sarebbe l'ornare le immagini sue, il far ardere candele e simili non sostanziali segni di pietà; ma bensì a quella sode, che tanto all'esterno, quanto nell'interno è dovuta

a questo incomparabil Salvatore. L'esteriore nostra divozione pertanto verso di Gesù Cristo dee consistere nell'umile ed affettuosa nostra venerazione a lui sacramentato; o sia ch'egli venga esposto nelle chiese alla pubblica adorazione e condotto maestosamente nelle solenni processioni, o pure portato per viatico agl'infermi. Egli è ben di dovere che, comparendo in persona questo Re dei regi fra noi suoi poveri servi, corriamo tutti a corteggiarlo ed onorarlo. Oltre il merito che ne viene a chi esercita in tale guisa il suo ossequio verso la presenza di sì amoroso Sovrano, saranno anche allora più accette le nostre preghiere, per ottener grazie dalla somma sua beneficenza. L'interior divozione poi, senza la quale a poco si ridurrebbe l'esteriore, la dimostreremo qualora studieremo la mirabile vita del Redentore, i celesti suoi insegnamenti, tutti pieni di carità e sapienza, e massimamente la sua passione e morte, che sono il *non plus ultra* del sommo suo amore verso di noi. All'aspetto di quel che ha sofferto, in quanto uomo, il Figlio di Dio, come può reggere il cuore a noi peccatori, se pur sappiamo e vogliamo riflettere che per cagione appunto delle nostre colpe egli ha data la sua vita, e vittima innocente si è offerto al suo Padre Iddio per renderlo a noi propizio? Orrore e dolore a tale vista hanno da risvegliare in noi i peccati nostri passati, e risoluzione di non commetterne dei nuovi. E poi nelle tribolazioni, perchè ben ponessimo mente a Cristo Crocifisso, con rinvigorir la nostra

fedè, non v'è riflessione che maggiormente ci possa consolare e condurre alla rassegnazione in Dio, quanto il considerare quel che incomparabilmente di più ha patito per nostro amore, e con tanta pazienza, quel benedetto Signore. Egli innocente ha operato così; e noi rei di tanti peccati scuoteremo impazienti la croce, tanto più lieve della sua? Per questo l'Apostolo pregava Dio (1) che *dirigesse i nostri cuori nella carità, cioè nell'amor di Dio e nella pazienza di Cristo*. Oltre di che, lo stesso Signore ha detto (2): *Chi non prende la sua croce e non mi tien dietro, non è degno di me*. Certamente una delle più sicure maniere di attestare al divino Salvator nostro la nostra divozione ed amore, è quella di patir volentieri per amor suo. Quanto più soffrirà per accompagnar Gesù Cristo nella sua passione, tanto più di merito si acquisterà per giugnere al regno suo.

Secondariamente, l'interior nostra divozione verso del benedetto nostro Salvatore ha da sfavillare, allorchè siamo per accostarci al sacrificio della Messa e alla sua sacra mensa. Non ha bisogno di sprone a questo, chiunque ben concepisce e intende che gran funzione sia quella, per cui gli stessi angeli santi invidiano, per così dire, la fortunata condizione degli uomini. Basta ricordarsi che il Padrone del tutto non isdegna di venire personalmente in casa di un suo vilissimo

(1) 2 *ad Thessalonicenses*, cap. V.

(2) *Matth.* cap. X, 38.

servo. E perchè? Per ispirargli il suo amore, per unirsi tutto con lui, per fortificare il di lui spirito nel cammino della santità e della giustizia, per ajutarlo vigorosamente a conseguire l'eterna felicità nell'altra vita: *Chi mangia questo pane vivrà in eterno*, cioè nella celeste beatitudine; sono sue parole (1). E di questa vita, replica egli, resterà privo chi non mangia la carne del Figlio dell' Uomo e non beve il suo sangue. Di più non potea fare un Dio innamorato di noi. Ora pensando a questo un'anima che sappia alquanto riflettere e intendere la mirabile degnazione del Figlio di Dio, allorchè egli si umilia cotanto per guadagnarsi il nostro cuore e per compartirci ogni possibile grazia, che non dovremmo noi fare? e pure quanto poco facciamo per profittarne! Tante comunioni e niun avanzamento nella via dello spirito! nostra n'è ben la colpa. Certo è che ricevuto nel nostro petto quel benignissimo Dio, avrebbe sempre il nostro cuore da prorompere in atti d'amore verso di lui, in espressioni vive di ringraziamento a sì benefico Signore, in una viva riconoscenza della debolezza e miseria nostra; per poi supplicarlo della presente sua grazia, necessaria in ogni momento a noi per fare il bene e non commettere il male. A chi non sa far colloquj col Signore in quel felice punto, non mancano orazioni efficaci, composte da dotti e fervorosi servi di Dio, le quali recitate con attenzione

(1) *Joannis*, cap. IV.

e accompagnate dal cuore, possono supplire al bisogno. In somma quello è il tempo più atto e convenevole per far conoscere al divin Salvator nostro se veramente siamo amanti e divoti di lui e per isperarne grazie ed ajuti. E se noi non commettiamo certi peccati, specialmente si dee attribuire alla forza di quel purissimo Iddio che, venendo nel nostro petto, vigorosi ci rende contra le tentazioni, sì facili e copiose nella vita presente. Resta finalmente da dire che la soda interior divozione verso Gesù Cristo consiste nelle buone opere e nell'astenersi dai peccati per amore di lui. A finè principalmente di ottener questo, è disceso dal cielo il Figlio di Dio con dare la sua vita per nostro amore e per nostra redenzione, desideroso di formare a sè stesso (1) *un popolo a lui caro, un popolo seguace dell'opere buone*. Perciò ha chiaramente a noi intimato che per entrare nel regno de' cieli non basta andar dicendo: *Signore, Signore*. Vi entrerà bensì chi fa la volontà del Padre suo che sta in cielo. Ma di ciò parleremo fra poco. Intanto è a dire che nell'amore di Dio e del prossimo, e nella nostra venerazione e fiducia verso il mediatore di Dio e degli uomini Gesù Cristo, consiste la primaria, l'essenziale e quasi dissì tutta la soda divozione e pietà de' cristiani. Questa è quella che ci vien prescritta ne' santi libri della legge nuova, insegnata dai santi, e raccomandata anche oggidì da

(1) *Ad Titum*, cap. II, 14.

tutt'i saggi ministri di spirito. Con questa può il cristiano salvarsi, e senza d'essa non servirà a mettere in salvo l'anima nostra qualsivoglia divozion supererogatoria. Per conseguente se talun per avventura ci fosse che consigliasse i fedeli ad impiegare il meglio della sua divozione in ciò ch'è solamente di consiglio, trascurando quel che più importa, ed è comandato, ed è necessario nella via della salute, questi sconvolgerebbe la bella economia della religione di Cristo.

CAPITOLO IV.

Della Divozione allo Spirito Santo.

CHIUNQUE ha qualche tintura dell'insegnamenti della dottrina cristiana, e facendosi ogni dì il segno della croce, nomina Dio Trinità santissima, o recita il *Gloria Patri*, ecc., non ha bisogno che io gli ricordi essere lo Spirito Santo la terza delle tre divine Persone, anch'esso onnipotente, increato e adorabile al pari del Padre e del Figliuolo, da' quali procede, ed è consostanziale con essi. Non ci prescrive già la Chiesa obbligo alcuno di divozion particolare e distinta per esso divino Spirito, perchè invocando noi, adorando e amando Iddio, nostra intenzione ha sempre da essere, di stendere il culto, l'amore e le preghiere nostre a tutta la Trinità santissima. Tuttavia chi non confesserà essere ben degna, convenevole e giusta cosa il riflettere un po' più di quel che facciamo,

alle mirabili operazioni che a lui attribuiscono le divine Scritture ai sommi benefizj che da lui si diffondono sopra i cristiani, per poscia conoscere quanto ancora sia lodevole ed utile qualche determinata nostra divozione verso il Paraclito, che così ancora è chiamato lo Spirito Santo, cioè il Consolatore de' fedeli? Certo fra le principali azioni di Dio in riguardo a noi poveri mortali, si dee riporre l'Incarnazione del Figlio di Dio. Ora l'esecuzione di questo meraviglioso disegno fu appunto appoggiata allo Spirito Santo, siccome abbiamo dal santo Vangelo. Quale poi sia la forza e potenza di lui, lo conobbero e provarono i santi Apostoli e discepoli del nostro Signor Gesù Cristo. Aveano essi per lungo tempo conversato con esso divino Maestro, veduti tanti suoi miracoli, ascoltate tante sue santissime lezioni; e pure non si scorgeva per anche in essi quella vigorosa fede, quell'attività d'amore che fa operar cose grandi e sprezzar fino la morte. Ma appena fu salito al cielo esso Redentore, appena inviò egli nel giorno di Pentecoste sopra di loro lo Spirito Santo in forma di lingua di fuoco, che tutti di rozzi pescatori, si videro cangiati in miracolosi e indefessi predicatori della religione di Cristo, e come generosi lions andare ad incontrar patimenti e la morte stessa, confermando col loro sangue la verità di quanto annunziarono a tanti popoli. Avea loro appunto predetto il Signore che venendo in essi lo Spirito celeste, siccome egli aveva istruiti i profeti e parlato per bocca loro; così istruirebbe

essi Apostoli, e mirabilmente rinforzerebbe in essi gl'insegnamenti già loro dati e servirebbe a maggiormente glorificare il medesimo Salvatore. Parimente perchè di questo celeste fuoco erano pieni i santi martiri, perciò non paventarono i più orridi tormenti dei tiranni, e tanti confessori e vergini batterono senza mai stancarsi le vie della santità. Un'altra stupenda invenzione della divina bontà verso di noi, chi v'è che non sappia essere l'ineffabil Sacramento dell'altare, dove il pane e vino si convertono e realmente si trasmutano nel vero Corpo e Sangue dell'umanato Figliuolo di Dio? Certo è che sì fatto prodigio è operato dalle efficaci parole dello stesso Signor nostro; ma crede giustamente la Chiesa che vi concorra eziandio il potente influsso dello Spirito Santo, ch'essa a questo fine invoca sopra i suoi doni. Sopra tutto nel Battesimo, allorchè siamo adottati per figliuoli di Dio, non v'ha dubbio che questo divino Spirito è a noi dato e in noi discende per conferirci le tre celesti virtù, cioè la Fede, la Speranza e la Carità. E l'Apostolo già ci avvisò che *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. Cioè: *S'è sparsa ne'nostri cuori la carità (o sia l'amore di Dio) mercè dello Spirito Santo, che ci è stato dato nel sacratissimo lavacro*. Però egli stesso porta il nome d'amore, di maniera che particolarmente da questo divino Spirito s'ha da implorare e s'ha da sperare il requisito più importante della vita cristiana, cioè l'amore di Dio.

Chi sente daddovero in suo cuore questo amore, e vorrebbe che Dio fosse amato da ognuno, nulla più paventa che di dispiacere a lui, da ciò conosce se in lui veramente abita lo Spirito Santo. Noi sappiamo in oltre che da questo divino amore vengono le sante ispirazioni e sono dispensati all'uomo cristiano varj doni e grazie che servono a formare o perfezionare la vita nostra spirituale. Tali sono la sapienza, la scienza, l'intendimento, il timor di Dio, ed altri doni, de' quali parla la dottrina cristiana e i quali egli va compartendo ai fedeli, secondochè a lui piace, ora tutti, ed ora in parte. La scienza se non viene accompagnata dallo Spirito di Dio non ci fa buoni, anzi può facilmente ancora renderci cattivi e farci fin perdere il lume della fede. Oltre a ciò, siccome notò sant'Agostino, con cui va d'accordo la divina parola, propriamente appartiene la remission dei nostri peccati ad esso Spirito, appellato perciò Santificatore, perchè da lui spezialmente ha l'uomo d'aspettare la santificazione e ogni grazia interiore, quantunque a tutto quanto abbiám detto, concordemente sempre concorra la Trinità santissima. Finalmente dobbiam venerare ed adorare lo Spirito di Dio, quale Spirito di verità, e perciò maestro e protettore della Chiesa cattolica; quale interno consolatore e consigliere di tutt'i buoni fedeli e qual possente nostro ajuto nelle tentazioni e contrarietà della vita presente.

Questo picciolo saggio, del molto che si potrebbe dire della terza Persona della Trinità, ba-

star dovrebbe per farci intendere che sode, lodevole e fruttuosa divozion sia quella che ogni cristiano avrebbe da professare allo Spirito Santo. Chi la consiglia, chi la promove, è da lodare. E n'abbiam tutti bisogno, perchè entro di noi abita, portato dall'utero materno, un altro spirito e consigliere, tutto opposto a quel beatissimo e divino che regna in cielo, e diffonde anche sulla terra i benefici influssi della sua luce. Spirito di concupiscenza è il nostro, e porta anch'esso il nome di amore, ma di amor terreno e vile che solamente s'inclina a bassi oggetti e a desiderj anche sregolati e deformi, con farci sovente dimenticar di Dio e del paradiso patria nostra, e con trarci fino a meritar l'ira del nostro Padre e a renderci biasimevoli fra gli altri mortali. Ecco dunque in ciascun di noi il bisogno d'invocar lo Spirito di Dio che non solo venga a parlare in nostro cuore contra di questo spirito seduttore, coll'ispirarci non meno l'amor del bene che l'abborrimento al male morale, ma eziandio ci renda facile e dolce l'esercizio delle virtù; e gridi alto, allorchè si tratta di cedere alle perverse tentazioni, e rinforzi la nostra fede per credere vivamente gl'insegnamenti della religione e gli altri suoi misterj, con dissipare i dubbj promossi o dalla nostra ignoranza, o dalla superba nostra ragione. Possiam pregare l'eterno Padre, o pure il suo benedetto Figlio che lo mandi a noi; possiamo anche a drittura inviare i nostri memoriali a questo santo amore, acciocchè in noi accenda quel fuoco cele-

ste che ha prodotte e produce tanti santi, e senza di cui non si può pervenire al regno de' santi. Vero è che nel santo Battesimo e nella Cresima fu a noi conferito lo Spirito di Dio; ma come l'abbiam poscia conservato in noi? Quel ch'è peggio, nulla pensiamo a lui e al bene immenso ch'egli può farci, e nè pur ci curiamo di richiamare un sì buono ed interno maestro, benchè il Signor Gesù Cristo ci abbia assicurati che il nostro divin Padre colla stessa facilità a noi lo darà, come un uomo dà il pane ai suoi figliuoli. Di più non sono per dirne io, ma non vo' lasciar di ricordare a chi intende il latino, acciocchè si vaglia almeno di quella bella orazione, con cui la Chiesa usa d'invocare questo divino Consolatore nella Pentecoste; ed è nella sostanza seguente, recata da me in volgare per chi non ha appreso l'altro idioma.

“ Venite, o Santo Spirito, riempite i cuori
“ de' vostri fedeli e accendete in essi il fuoco del
“ vostro amore. Venite, o Santo Spirito, e spandete dal cielo sopra di noi i raggi della vostra
“ luce. Venite, o Padre de' poverelli; scendete, o
“ Donator d'ogni bene; venite, o Illuminatore
“ interno de' cuori; voi che siete ottimo consolatore, dolce abitatore, dolce conforto delle anime
“ dove entrate. Voi, in cui trovano riposo gli affaticati, soccorso nel bollar delle passioni i tentati, sollievo nelle loro avversità gli afflitti. O
“ luce beatissima, riempite l'interno de' nostri fedeli; senza l'assistenza vostra, a nulla di vero
Muratori.

“ bene è atto l'uomo; troppo facile egli è ad
 “ operare il male. Lavate e purificate noi sozzi
 “ pel tanto commercio col mondo; svegliate in
 “ noi il quasi estinto amore di Dio e della di-
 “ vozione; sanate le piaghe dell'anime nostre, che
 “ sono ben molte e spesso da noi rinnovate. A
 “ voi tocca di vincere l'ostinazione nostra, a libe-
 “ rarci dalla tepidezza e svogliatezza che pro-
 “ viamo, a correggere i nostri sviamenti, le no-
 “ stre sregolatezze. Deh date ai fedeli vostri che
 “ in voi ripongono la lor fidanza, i sette vostri
 “ doni. Animateci con sante ispirazioni a radu-
 “ nar del merito colla pratica delle virtù; conce-
 “ dete a noi la perseveranza in esse sino al fin
 “ della vita e coronate poi le grazie vostre con
 “ darci l'immensa gloria ed allegrezza che go-
 “ dono e goderan senza fine i vostri buoni servi
 “ nel paradiso. Così sia. »

CAPITOLO V.

*Del primario requisito della Divozione
 consistente nelle buone opere.*

MA comè faremo noi a consecrare a Dio la di-
 vozione nostra, cioè il santo timore ed amore che
 dobbiamo internamente e con verace sentimento
 professargli? I fatti, più che le parole, son quelli
 che anche nell'umano commercio fan discernere,
 se noi portiamo il dovuto rispetto ed affetto ai
 nostri superiori e benefattori. Però, se vogliamo

ancor noi scorgere di che tempra sia la divozione ed amore nostro verso Dio, abbiamo in primo luogo e sopra tutto da por mente alle opere nostre, per quello che riguarda Dio, dovendo queste essere, quali egli richiede, cioè buone e virtuose e ordinate secondochè è prescritto dalla sua santa legge, con abborrire e fuggire ciò che non ignoriamo vietato da lui e con praticar ciò che sappiamo essere o comandato o gradito da lui. Questa è la massima pietra di paragone per distinguere se daddovero o da burla noi rispettiamo ed amiamo il nostro padrone Iddio. Già ce ne avvertì il divino Maestro con dire (1): *Chi sa i miei comandamenti e gli osserva, questi è colui che veramente sarà amato dal Padre mio, ed io amerò lui e me gli darò a conoscere.* Come mai se confessiamo Dio nostro padrone, abbiain poi ardimiento di disgustarlo ed offenderlo? E se il riconosciam per padre nostro, che razza di figliuoli siamo noi che non gli facciam conoscere la gratitudine nostra nell'amarlo? Nol merita forse questo buon Dio ch'è sorgente d'ogni nostro bene? Certamente, essendo egli santo, giusto, misericordioso, possedendo ogn'altra immaginabile perfezione, non può mai comportare figli che sieno sì dissomiglianti da lui, col darsi all'iniquità, all'ingiustizia, che misericordia non abbiano del prossimo loro, e dandosi in preda alla lor terrena concupiscenza, vogliono assomigliarsi ai giumenti;

(1) Joan. cap. XIV, 12.

laddove egli ci ha formati tutti sì superiori alle bestie, con dotarci della retta ragione. Però s'egli ci gastigherà in questa e certamente nell'altra vita per tanta disubbidienza e disprezzo della sua legge, di chi avremo noi a dolerci se non di noi?

Non si può poscia ripetere abbastanza che questo gran Dio niun bisogno ha di noi, nè delle opere nostre, essendo senza di noi beatissimo per sè stesso; e che s'egli mette noi al mondo, e ci prescrive quello che dobbiamo o non dobbiamo operare. Egli ha per mira il rendere ancor noi felici e beati. Una delle principali ragioni per le quali si scorge, venuta dal cielo la religione di Cristo (e può chiarirsene chiunque sa riflettere sul buon e bello delle cose) è la morale, o vogliam dire gl'insegnamenti del vivere, che ci ha lasciati il benedetto Figlio di Dio per sua bocca, o per bocca de' suoi Apostoli, ben ammaestrati da lui. Tutto spira sapienza, tutto giustizia e carità per procurare a noi la tranquillità dell'animo, ch'è la felicità desiderabile e sperabile in questa vita, e per farci vivere concordi ed uniti con gli altri uomini nella società civile, mercè dell'amor fraterno ch'egli cotanto ci ha raccomandato e comandato. E mirate l'immensa di lui bontà, da che vuol tuttavia riguardar tali opere, quantunque esatte da lui per nostro proprio temporale vantaggio, come attestati dell'amore che a lui professiamo. Quel ch'è più, a fine di maggiormente animarci a fuggire il vizio e ad abbracciare la virtù,

ha anche preparato, proposto e promesso un indicibil premio a chi seguirà i suoi comandamenti, cioè il paradiso, regno d'ogni gaudio e delizia, e regno che durerà in eterno. Lo crediam pure questo beatissimo regno; la stessa retta ragione ce ne persuade. Imperocchè essendo il sommo nostro padrone un Dio di giustizia infinita, egli non può mai lasciar senza ricompensa i giusti, e senza castigo i cattivi. Il nostro mondo non è già il paese dove esattamente si eserciti la giustizia, non il luogo dove secondo i meriti sempre ricevano i virtuosi un buono, i viziosi un duro trattamento. Ha d'avere ed ha il giustissimo Iddio un altro mondo per uguagliar le partite, premiando gli uni e castigando gli altri. E a quest'altro mondo siamo tutt'incamminati, e vi arriverà ogni anima dopo il breve pellegrinaggio della presente vita. Però, se non qui, certo di là Dio sarà un buono pesatore e pagatore de' meriti e demeriti de' mortali; verità di cui venne il Figliuol di Dio a maggiormente accertarci, autenticando con tanti miracoli la celeste sua dottrina. Ecco il primario stimolo e la principale consolazione de' buoni. Siochè essi dopo morte entreranno nel gaudio del loro Signore, possederanno il regno preparato loro da Dio, le cui delizie son di tale magnificenza che simil occhio quaggiù mai non vide, nè orecchio ascoltò, nè mente umana, finchè è congiunta col corpo può in guisa alcuna concepire. Intanto nel faticoso esercizio delle virtù debbono i buoni animarsi coll'andare ripetendo le parole del Pro-

feta (1): *Quanto è mai grande, o Signor nostro Iddio, la moltitudine della dolcezza che voi tenete preparata negli occulti vostri palagi per chi vi onora e vi teme!* Ci è promesso che saremo ammessi a vedere a faccia scoperta Iddio sommo bene e fonte d'ogni bene, e che dimoreremo in eterno senz'alcuna sazieta nella città di Dio in compagnia de' santi, e nella reggia dov'egli mirabilmente siede in tutta gloria, e dove abita solamente il bene con restarne escluso il male. Coraggio dunque per giungere a questo palio. Ottenendolo, *sempre saremo con Dio*, come disse l'Apostolo (2); del che non può immaginarsi felicità maggiore. Arriverà sì, arriverà quel beato giorno in cui vedremo avverate sì dolci promesse, e intanto al sapere ch'è un Dio il quale ha preso a ricompensarci di quello che avremo operato, per ubbidire e piacere a lui intendiam tosto che un sì benefico ed onnipotente Signore vorrà e saprà ben premiarci da par suo.

Esige dunque da noi il Padrone a cui serviamo opere buone, la prima e principale delle quali è l'astenerci dalle cattive. Avrebbe egli potuto, se avesse voluto, salvarci tutti senza che noi nulla vi mettessimo dell'industria nostra, come fa appunto co' fanciulli, che rigenerati col sacrosanto lavacro, muojono nella lor tenera età. Ma da che il cristiano è pervenuto all'uso della ragione, vuole

(1) *Psalm. XXX, 20.*

(2) prima ad *Thessalonicenses*, cap. IV, 17.

e comanda ch'egli ancora fatichi per guadagnarsi il regno, e che col buon uso del libero arbitrio, cooperando colla grazia sua, si studj di conseguir la vita eterna come dono suo bensì, ma eziandio come merito nostro e ricompensa di chi s'è ben servito della grazia sua. Vedete là nel santo Vangelo come il padre di famiglia liberamente concede e dispensa i suoi talenti, cioè i tesori della grazia ai servi suoi. Ma che? Se costoro non vi aggiungono lo studio proprio per trafficarli e ricavarne guadagno, egli li gastiga e rigetta da sè come servi inutili che han tradita la sua intenzione. Ben fortunato all'incontro quel servo che gli si presenta davanti col guadagno industriosamente fatto nel traffico. Allora tutto lieto il padrone gli dà il nome di buono e fedel servo, e il vuole a parte delle sue allegrezze e delizie. Ma che farebbe poi se questi servi, lungi dal trafficar in bene i tesori del padrone, li disperdessero in lusso, in crapole e in altri simili sfoghi della bestiale cupidità? Dovrebbe egli chiamarsi giusto o ingiusto un fiero gastigo a tanta loro ingratitude ed iniquità? Certa cosa pertanto è che le opere buone del cristiano ed anche le indifferenti, fatte colla carità, cioè coll'amore e per amore di Dio, giustamente s'hanno d'appellare meritorie della vita eterna. Non già che l'uomo sia da tanto da poter colle proprie forze meritare presso Dio, ma perchè col soccorso della divina grazia, che Dio non nega ad alcuno, diventiamo abili a produrre opere che piacciono a lui. Ed egli per somma sua degnazione e

bontà ha stabilito un patto coll'uomo fedele di premiarlo e ricompensarlo, qualora questi con opere gradite da lui gli fa conoscere la sua ubbidienza ed amore. Non assai peranche istruiti gli Apostoli si rivolsero un dì a Cristo Signor nostro, con dirgli (1): *Ecco che abbiain lasciato tutto per seguirvi: che premio dunque ne avremo?* E il Signore immediatamente rispose: ch'eglino e chiunque facesse la volontà del suo divino Padre, ne riceverebbono *la vita eterna*. E in altro luogo (2), facendo animo agli umili, ai tribolati, ai misericordiosi e agli altri facitori d'opere sante e virtuose, promette loro il regno de' cieli e la vision beatifica di Dio, concludendo in fine: *State allegri e fate festa perchè un'abbondante ricompensa sta preparata per voi in cielo*. E di questa ricompensa, pagamento, o guiderdone parlano in più altri luoghi le divine Scritture; e specialmente ci farà conoscere Cristo giudice nel suo tremendo giudizio che l'uomo merita, o può meritar quaggiù coll'opere fatte dalla carità e misericordia; perchè appunto principalmente per cagion d'esse il benigno Signore protesterà di concedere il regno ai suoi buoni servi. Dio è la stessa verità, Dio è fedel mantentore di sua parola.

Però venga ora avanti chi desidera e spera a suo tempo le immense delizie che Dio serba per gli suoi cari in cielo. Ecco la via sola per inviarsi

(1) *Matt.*, cap. XIX, 27.

(2) *Ivi*, cap. V, 3.

PRIMARIO REQUISITO DELLA DIVOZIONE. 41

colà. Dee consistere la divozion nostra, cioè il santo timor nostro ed amore di Dio, in far cose che possano piacere a Dio e in farle sempre con intenzione d'ubbidire e piacere a lui; perchè senza tale intenzione non lascerebbono già le operazioni nostre d'essere moralmente buone, ma non sarebbono meritorie di premio nell'altra vita. Opere, dico, e poi opere buone, e principalmente fra queste il guardarsi dai peccati coll'osservanza de' comandamenti di Dio e di ciò che a noi prescrive la sapienza della Chiesa nostra madre. E qui potrebbe talun chiedere se al cristiano sia lecito e conveniente il mettere in queste buone opere la speranza della vita eterna. Al che rispondo: dover noi qui seguire l'esempio de' santi, i quali tuttochè si studiassero incessantemente di operar cose grate a Dio nell'esercizio delle più belle virtù; quantunque sia certo che si merita col far opere buone, e Dio anche a titolo di giustizia premierà i suoi fedeli servi, pure non fondavano la fiducia della lor salvezza in esse, ma sibbene nella bontà infinita di Dio padre delle misericordie e negl'immensi meriti del suo benedetto figliuolo Gesù Cristo. E tanto più tal sentimento ci dee star fisso nel cuore, perchè il vero Cristiano ha da custodire e professar da per tutto la santa umiltà e fuggir la superbia, nè è conveniente a noi miserabili creature di gloriarci di noi stessi, dovendo noi gloriarci unicamente nel Signore. E così appunto hanno operato i santi, i quali quantunque sapessero che il nostro libero arbitrio con-

corre anch'esso alle opere buone e che perciò Dio ci ascrive a merito il farle; pure del pari conoscevano essere maggior la parte che ha Iddio nel nostro ben operare, mercè del somministrarci egli il soccorso della divina sua grazia. In fatti, senza di questa noi nulla potremmo colle forze nostre operare che fosse utile per l'eterna nostra salute; e con essa grazia all'incontro diventano meritorie e buone per l'altra vita le nostre operazioni, di maniera che la gloria di questi buoni frutti n'è specialmente dovuta alla mano e grazia ajutatrice di Dio. Per altro è da maravigliarsi come in questi ultimi secoli giungesse il furore d'alcuni eresiarchi a sostenere che basta al Cristiano adulto la fede sola per salvarsi, nulla bisognando la concomitanza delle opere buone. Da questo delirio si son ravveduti non pochi di que' traviati. Ella è cosa evidente nelle divine Scritture sì dell'antico che del nuovo Testamento, che Dio ci obbliga ad opere sante, ed egli ha poi impegnata la sua parola di dare a queste opere in premio la sua beatitudine da quel giusto Giudice ch'egli è. Interrogato il Salvatore da certuno cosa dovesse egli fare per guadagnar la vita eterna, non rispose già: *Va e credi*, ma sì bene (1): *Se vuoi aver parte nella vita eterna, osserva i Comandamenti di Dio*. E san Paolo ci fece intendere (2) che *non ci stanchiamo mai di far del bene sinchè siamo vivi*,

(1) *Matt. cap. XIX, 16.*

(2) *Ad Galat. cap. VI, 5.*

perchè ne coglieremo a suo tempo il frutto nell'altra vita. E il Signore nell'Apocalissi va dicendo (1): *Ecco ch'io vengo, presto e meco sen viene la ricompensa per pagare ciascun secondo l'opere sue.* Fino un bicchier d'acqua fresca dato per amore di Dio ai poveri avrà da lui la ricompensa in cielo. Abbondano altri simili passi nelle sacre Scritture. Per conseguente la fede del cristiano adulto ha da essere una fede operante colla carità, con persuadersi che quanto più di bene egli farà, tanto più vigorosa potrà essere la sua speranza di acquistare il regno della beatitudine, e che maggiore sarà il guiderdone delle sue fatiche.

CAPITOLO VI.

*Che si richiede il fondamento e il vigore delle
Virtù Teologali per far opere buone.*

COL nome d'opere buone noi intendiamo, siccome abbiain già ricordato, tanto l'astenersi dal male, quanto il far del bene, con intenzione nell'uno e nell'altro caso di piacere a Dio e di attestare a lui il nostro amore, la nostra ubbidienza e gratitudine. Però la primaria lezion del Cristiano si è il non peccare, cioè il non disubbidire a Dio nelle cose ch'egli e la Chiesa nostra madre ci ha comandato. Chi giunge a questo sarà salvo. In secondo luogo l'erario delle opere buone è ac-

(1) *Joan. in Apocal.*, cap. XXII, 12.

creaciato dagli atti di tutte le *virtù morali* a noi predicate nelle divine Scritture e spiegate e commendate dai santi Padri, e da que piissimi scrittori che in varie maniere hanno esposto le regole e la perfezione della vita del vero cristiano. Questi atti di virtù parte ci son comandati da Dio, e parte sono di consiglio. All'esercizio sì degli uni che degli altri si applica il cristiano, sempre ricordevole d'essere posto in questo basso mondo non per fermarsi qui, ma per dimorarci poco tempo, e sempre in viaggio verso un altro paese dove staremo per sempre. Saggio e beato chi fa quanto può per meritare di star bene di là. Ora delle Virtù suddette si possono dir gran cose, e i teologi ne trattano a lungo con formarne delle sottili quistioni e dei sublimi ragionamenti. Ma si dee ridurre in fine tutta la teologia, non men dei dotti che degl'ignoranti, a questo punto; cioè all'operare e far azioni che piacciono a Dio. La scienza certo non si salverà. Anzi maggior contento renderanno all'Altissimo coloro lo studio de' quali va a finire in sola pompa di foglie senza far frutti; e peggio se tanta cognizione avendo, di quel che Dio ci ha rivelato e vuole da noi, operano tutto il contrario. In somma solamente quegli è da dir dotto che quantunque non sappia di lettera, pure fermamente credendo le verità che ci sono insegnate nella Chiesa, le mette diligentemente in pratica, abborrendo ogni azione mal-fatta e peccaminosa ed abbracciando sol quelle che han l'approvazione di Dio.

Convien ora avvertire la maniera onde escono opere sì lodevoli e care a Dio. Sono a noi insegnate dalla sacrosanta dottrina di Cristo, ma poco per lo più osservate dagl'ignoranti, tre *Virtù* appellate *teologiche*, o *teologali*, che si chiamano *fede*, *speranza* e *carità*; *Virtù* soprannaturali e divine, non acquistate da noi colle forze nostre, ma in noi misericordiosamente infuse da Dio. Ora queste son le miniere che producono l'oro delle buone opere e delle virtù morali; di maniera che a misura delle forze maggiori o minori ch'esse abbiano in cuor del cristiano, egli opera molto, o poco di quel che può piacere a Dio. Anzi se queste son languide, e peggio se come morte si trovano nel nostro cuore, non solo mai non operiamo il bene, ma facilmente ci diamo in preda al male, perchè allora va a vele gonfie la corrotta natura ad appagar le nostre malnate voglie, e poco o nulla curiamo allora la santa volontà di Dio. Il perchè la prima cosa a cui dobbiamo principalmente badare, si è l'esaminar con seria attenzione e senza lusingar noi stessi, di che polso in noi sieno queste importantissime virtù, perchè, torno a dire, di qua dipende la serie felice o infelice della vita spirituale (1). Facile cosa è, come san Jacopo apostolo osservò, che taluno dica: Quanto a me, la mia *fede* non solamente è schietta, ma anche vigorosa, credendo io colla fronte per terra tutto quanto è a noi insegnato qual dogma di fede.

(1) Jac. Epist. cap. II.

dalla Chiesa santa; e per attestare a Dio questa mia credenza a me pare che sarei pronto a spendere, occorrendo, il sangue e la vita. Similmente per conto della *speranza*, la sento assai viva nel mio cuore, confidando io sempre nell'infinita bontà di Dio ch'egli mi ajuterà a salvarmi, e che in fatti per sua pura misericordia, accordando il perdono a' miei peccati, mi salverà. Per quel poi che riguarda la virtù della *carità*, o sia dell'amore di Dio e del prossimo, o qui si troveranno imbrogliati i conti di assaissimi di noi. Scopriremo che questo amore o ci manca, o pure è in noi debolissimo; e niuno probabilmente ci sarà che arrivi a crederlo perfetto, o almen gagliardo, o pur credendolo tale, certo non si accorgerà di una strana superbia che gli offusca l'intelletto.

Qualora noi fermamente crediamo le verità a noi rivelate da Dio, e a noi così spesso inculcate da' sacri suoi ministri; qualora noi vivamente desideriamo e speriamo di conseguire quell'ineffabil premio che l'amantissimo Iddio promette ai fedeli suoi servi; e qualora veramente, cioè di vero cuore, amiamo quel Dio che vuol essere amato sopra ogni cosa, indubitata cosa è che non faremo peccati; ovvero se per nostra miseria cadremo, risorgeremo tosto. E ciò perchè l'anima efficacemente imbevuta di questi primi principj, secondo essi facilmente opera il bene e fugge il male. Se così non operiamo convien confessare che sono inferme, o addormentate, o quasi morte in noi queste celesti virtù. E se non le ravviveremo di tanto in

tanto, non serviremo mai bene in santità e giustizia al supremo nostro padrone Iddio, con pericolo di perdere per sempre ciò che diciamo di credere e di sperare da lui nell'altra vita. Per conseguente mettiamoci in testa che gli *atti di fede, di speranza e di amore di Dio* somminamente sono a noi utili, anzi necessari ad alimentare e rin vigorire la vita dello spirito; e che dovremmo una volta il giorno, o almen sovente, e massimamente nelle tentazioni e nell'accostarci ai Sacramenti, formare somiglianti atti, e pregar Dio di darci, o sia d'accrescere in noi queste virtù, siccome madri dell'altre. Anche i santi Apostoli tuttochè conversassero col divino Salvator nostro, e ne vedessero i continui miracoli, ne ascoltassero le parole, parole di vita eterna, pure il pregavano (1) *che aumentasse in loro la fede*. E san Paolo, scrivendo ai Romani, supplicava Dio (2) *che li riempisse d'ogni gaudio e pace in credere, e li facesse abbondare nella speranza e nella virtù dello Spirito Santo*, cioè nella carità ed amore di Dio. Così nell'epistola a quei di Tessalonica faceva istanza al Signore (3) *che indirizzasse i lor cuori nell'amore di Dio e nella pazienza di Cristo*. Ma perciocchè troppo generale e succinta è la notizia di queste tre importanti e sublimi virtù, egli è da desiderare che i sacri oratori, i direttori di spirito e i maestri della

(1) *Luca*, cap. XVII.

(2) *Ad Romanos*, cap. XV, 13.

(3) *Ad Thessalonicenses*, cap. III, 5.

dottrina cristiana le facciano ben conoscere al popolo, o le insinuino e spieghino ai fedeli; e però anch'io passo a darne una breve contezza.

CAPITOLO VII.

Della Fede.

Moltissime verità ha a noi rivelato Iddio per mezzo de' suoi profeti, e massimamente per bocca del suo divin figliuolo Cristo Gesù e degli Apostoli; verità che parte riguardano gl'infiniti suoi attributi e la vita del medesimo Salvator nostro, e parte le umane azioni per conto della lor bontà o malizia. Tutto ciò dee credere il cristiano, secondochè vien proposto a noi dalla Chiesa cattolica; e crederlo perchè Dio somma ed infallibile verità l'ha a noi fatto sapere. Per sua benignità egli dà a noi questa fede, e noi col sottomettere umilmente il nostro intelletto e la nostra volontà alla rivelazione, anche in certi punti che superano l'intendimento nostro, ma non son già contrari alla retta ragione, acquistiamo gran merito presso di lui. Però il Signore nostro presso san Giovanni ebbe a chiamare (1) *beati coloro che non han veduto e pure han creduto*: il che specialmente è detto per noi, nati in tempi sì lontani dalla sua predicazione e da' suoi miracoli. Ma che non fa il superbo, o debole intelletto d'alcuni?

(1) Joann., XX, 29.

Sentono essi talvolta pullulare in loro cuore delle difficoltà intorno ai misteri della religione. Le stesse anime buone, e fedeli all'Altissimo non possono impedir talvolta l'accesso a certi timori e dubbi, atti se non a togliere, ad illanguidir la loro fede. Ora, quanto a questi, cioè agl'ignoranti, ma dabbene, i quali contra lor voglia sentono sollevarsi in lor cuore delle moleste tenebre circa la fede, la più spedita maniera di liberarsene si è di recitar coraggiosamente il simbolo degli Apostoli e di formare un atto contrario di fede. Similmente giova loro il riflettere quanti grandi ingegni, quanti santi, quanti addottrinati in ogni genere di scienze sì vivamente han creduto per tanti secoli e tuttavia oggidì credono le verità della fede, e a tenor d'esse regolano la lor vita. A che dubitar io ignorante di ciò che uomini di tanto sapere han tenuto e tengono per verissimo ed indubitato? Del resto anche i più perspicaci ingegni, purchè liberi da quelle passioni che portano al libertinaggio, cioè a scuotere il giogo, per altro soave e ragionevole, della fede, a fin di godere una perniciosa libertà, per soddisfare a qualsiasi malnato loro appetito, niuna fatica durano a riconoscere i saldiissimi fondamenti della religione naturale e rivelata.

Il metterci noi a considerare di buon cuore i miracoli e la mirabile vita del divino nostro legislatore Gesù, predetta da tanti profeti, e verificate esse profezie in lui e nella conversion dei Gentili e nella Chiesa ch'egli istituì; e quanto pura,

Muratori.

nobile e disinteressata sia la morale ch'egli insegnò, presso la quale sparisce la dottrina di tutt'i filosofi del gentilesimo; morale che si adatta alla portata d'ognuno, e che può condurre ciascun alla possibile felicità nella presente vita e molto più all'indicibile ed eterna nell'altra; per tacer altre ragioni, bastante è questo solo ad assicurarci che vien dal cielo la legge di Cristo. E tanto più leggendo in fronte i santi Vangeli e le maravigliose lettere di san Paolo e degli altri Apostoli del Signore. Aggiungasi che questi medesimi Apostoli e i lor discepoli (per tacere di tant'altri lor successori) spesero il sangue e la vita per attestare e sostenere la verità della fede cristiana. S'eglino, o contemporanei, o vicini al nostro Salvatore, ne erano sì persuasi che non dubitarono di morir per essa; nè già si può fare di più, e s'eglino morendo per amore di Gesù Cristo teneano per certo di passare a vivere nell'eterna beatitudine con esso Cristo; non è egli questo un certificare anche noi altri che i dogmi e i miracoli del medesimo Signore erano conosciuti per certissimi e provenienti da Dio? Dissi di dover noi credere i dogmi della religione di Cristo secondochè ci son proposti dalla Chiesa cattolica, affinchè non inciampiamo negli errori di tanti eretici e scismatici, i quali chi in una maniera, chi in un'altra spiegano le divine Scritture ed han formate tante lagrimevoli sette; quando chiara intenzion di Dio è che una sia la sua Chiesa, una la sua sposa, una la custode delle sue verità, una l'interprete

de' suoi insegnamenti, e da cui il popolo fedele dee prendere il latte della vera dottrina. Questa Chiesa ha detto Iddio per bocca dell'Apostolo (1) ch'è *Chiesa di Dio vivo, colonna e firmamento della verità*. Questa ha protestato in san Matteo (2) *essere edificata da Gesù Cristo sopra la pietra*, e che *le porte dell'inferno* (cioè le persecuzioni de' cattivi e gli errori degli eretici) *non prevarranno giammai contro d'essa*; e nello stesso Vangelo (3) ha promesso il Signor nostro Gesù Cristo di *star sempre* in questa Chiesa; e san Paolo ci assicura che in essa sempre saranno dei *dottori e dei pastori, dei profeti e degli apostoli* fino alla fine del mondo. Se questa Chiesa non verrà mai meno, secondo le promesse di Dio, che non può mentire, sempre sarà visibile, infallibile ed esente da errori nella sua dottrina, ne vien per chiara conseguenza che il cristiano cattolico colla sua fede ha da riposare in ciò ch'ella insegna, nè può temer di errare. All'incontro citati i Protestanti dai migliori nostri controversisti a rendere conto come possano essi credere la lor Chiesa, quando chiara cosa è ch'eglino si sono staccati da noi e han dato principio ad una nuova pretesa Chiesa; nè possono negare che tutt'i loro antenati son vivuti nella Chiesa cattolica romana, e che niun'altra che questa era tenuta per la vera Chiesa prima

(1) *Ad Timotheum*, cap. III, 15.

(2) *Matth.*, cap. III, 18.

(3) *Ibid.*, c. ultim.

della lor separazione; non han saputo, nè sapranno mai giustificare la loro ribellione e novità. E va poi per terra tutto il loro edificio da che pretendono che la vera Chiesa possa errare ed abbia errato. Se questo fosse, nè Dio avesse stabilito nella Chiesa l'autorità di decidere le controversie e d'interpretar le divine Scritture; e se l'intelligenza del vero senso de' sacri Libri avesse da dipendere dall'ingegno de' particolari, sarebbe tolta per sempre la maniera di conoscere qual fosse la vera Chiesa e la vera dottrina di Cristo, ed ogni setta d'eretici potrebbe gloriarsi di essere la sola legittima seguace del Vangelo: il che è un assurdo intollerabile e contrario affatto alle chiare parole di Gesù Cristo, che ha promesso di stare, finchè durerà il mondo, nella sua Chiesa.

Il perchè ogni cattolico romano dee benedir Dio perchè l'abbia fatto nascere e rinascere in quella Chiesa ch'è la stessa che la Chiesa dei primi secoli del cristianesimo, e in cui è sicura dagli errori la nostra credenza. Sarebbe da desiderare che ciascun de' fedeli ben conoscesse tutt'i dogmi di questa santa religione: al qual fine sono istituite fra i cattolici tante scuole della dottrina cristiana. Ma, convien dirlo, tra la poca capacità e la molta disattenzione de' fanciulli e delle fanciulle, non se ne ricava quel frutto che bramerebbe la Chiesa. In alcune città si spiega essa dottrina agli adulti, che l'odono attentamente e con piacere, e sogliono ben profittarne; e però volesse Dio che maggiormente si dilatasse questo

à lodevol uso. Son poi tenuti i pastori dell'anime per obbligo loro d'istruire gli altri nella legge di Dio, ed averne essi la convenevole conoscenza. Per l'ignorante popolo poi almen si richiede ch'egli sappia il Simbolo degli Apostoli, cioè il *Credo*; e questo a chi non intende il latino, bene sarà l'insegnarlo anche in volgare, acciocchè la mente intenda ciò che la lingua pronunzia. Dovrebbe, diasi, la gente rozza almeno imparare esserci un Dio, uno in essenza, e trino nelle Persone; e che questo Dio, giusto insieme e misericordioso, ricompenserà i buoni con un premio inesplicabile ed eterno nell'altra vita; e gastigherà i cattivi ed impenitenti con pene gravissime che non avranno mai fine; e che il Figlio di Dio, fattosi uomo e da noi chiamato Gesù Cristo, è morto per salvarci tutti e per ottenerci co' meriti suoi dal divino suo Padre il perdono de' peccati se veramente ne saremo pentiti; ed è quel medesimo Signore che con ammirabile degnazione ed amore viene a stare realmente e in persona nel sacramento dell'altare. Ha eziandio il cristiano da conoscere gli altri sacramenti della Chiesa. Pel restante poi dei dogmi speculativi della religione, intenzione degl'ignoranti ha da essere di credere fermamente tutto ciò che crede ed insegna la Chiesa cattolica, e di detestare ciò ch'ella condanna. Ma per li dogmi morali, cioè per sapere ciò che chiamiamo peccato, e facendoci perdere la grazia di Dio, degni ci rende dell'inferno, ha ogni cristiano da apprendere i dieci Comandamenti di Dio, i Peccati ca-

pitali, e i cinque Precetti della Chiesa, ed ancor essi in volgare. Coll'ajuto di questi primi principj, col lume della ragione, e coll'andare ascoltando i ministri del catechismo cristiano e i predicatori della parola di Dio, anche chi non sa di lettera può acquistar bastante lume per distinguere ciò che è peccaminoso, dovendosi poi nel restante e ne' casi dubbiosi consigliare sinceramente coi suoi pastori, o con altri sacri direttori delle coscienze.

Ed ecco un picciol ritratto della *fede*, cioè della prima delle Virtù Teologali: Virtù, dono di Dio, è infusa da esso in noi per mezzo del sacramento del Battesimo: Virtù, che è il fondamento delle altre e per cui l'uomo comincia a nominarsi e ad essere cristiano. Ma non basta aver la fede, come san Jacopo nell'epistola sua c'insegna, andando in ciò d'accordo coll'altre massime del Vangelo (1), se questa fede non è accompagnata dall'opere buone: e peggio se è sméntita dalle opere cattive. Noi crediamo che Dio s'abbia da onorare; e v'ha chi strapazza il suo santo nome. Confessiamo ch'egli è la verità stessa, e trovasi chi il chiama in testimonio della bugia. Teniamo per fermo ch'egli abborriàce e punirà i superbi, i detrattori, gl'impudici, i ladri, ecc., e pur non manca fra' cristiani di questa miserabile gente che colle parole asserisce tali verità e coi fatti le niega. La fede vera, senza cui

(1) *Ep. Jacobi*, cap. II.

niuno può dirsi vero cristiano, quella è, secondo l'Apostolo, che *per dilectionem operatur*, cioè che va congiunta coll'amore di Dio; e questo amore, siccome dicemmo, si conosce dall'opere. Ripetiamolo dunque: s'ha continuamente da pregar Dio che accresca ed avvivi la fede nostra addormentata, o languente; che ci faccia veramente apprendere la sua presenza in ogni luogo, la sua penetrazione anche ne' più cupi nascondigli del nostro cuore, la sua infinita santità, per cui odia tutte le iniquità, la sua somma giustizia, per punire chiunque si ribella alle sue sante leggi e sprezza le amorose sue chiamate. Allorchè il cristiano o nella chiesa, o altrove si mette a dir le sue orazioni, s'egli è ben persuaso d'essere alla presenza dell'invisibil suo gran padrone Iddio, che ascolta le di lui voci, e intende le interne preghiere del suo cuore, facilmente non avverrà che i di lui pensieri scappino al governo della casa, alla lite ch'egli ha in piedi, al torto che gli ha fatto il suo vicino; nè i suoi occhi si svagheranno per mirar chi è in chiesa, nè per vagheggiar gli addobbi, e molto meno si volgerà a cambiar parole con chi gli sta appresso. Nella stessa guisa non si dirà che in noi abiti un vero timore di Dio, ogni qualvolta una vivace fede non ci vada gagliardamente ricordando, e sopra tutto nelle tentazioni e ne' pericoli di peccare, che questo Dio, terribile sopra gli stessi re della terra, può e vuol gastigare chiunque disubbidisce le sue leggi; ed arrivare all'eccesso la temerità, la sciocchezza

e l'ingratitude nostra, allorchè vogliamo irritar contra di noi il Padrone del tutto; e Padrone che ci ha compartito e tuttodi ci comparte cotanti benefizj. Pertanto voglia egli per sua benignità farci divenire *fondati e stabiliti nella fede*, come desiderava il suo Apostolo (1), e infondere ne' nostri cuori la rugiada della sua grazia; onde questa fede produca frutti d'opere buone e corrispondenti a quel che professiamo di credere.

Non si può poscia abbastanza ripetere: Quanto più sarà vivace la nostra Fede, per credere e tener fisse davanti agli occhi le sante verità del Vangelo, tanto più viveremo da cristiani, tanto più ci troveremo forti contra le perverse tentazioni e pronti a far quello che piace a Dio. Sopra tutto convien ricordare sovente a sè stesso: *Io credo la vita eterna*. Questo è il fine dell'uomo. Dopo questa vita che dee durar poco, ne comincerà un'altra che non avrà mai fine. Mi chiamerà Dio a conti per ricompensarmi con un bene immenso, se sarò stato fedele agli ordini suoi, se premuroso di vivere e morire in sua grazia: per punirmi all'incontro, se per mia disavventura gli comparissi davanti carico di peccati, senza averne ottenuto il perdono quand'era tempo. Queste gran verità, altamente impresse nel nostro cuore, bastano a farci camminar sempre diritto davanti a Dio, e, se pur talora inciampassimo, a rimettersi tosto sul buon cammino. Coloro che peccano e dormono

(1) *Ad Colossenses*, cap. I, 23.

ne' loro peccati, credono egli o non credono queste verità? Finalmente si vuol ricordare a chi si crede letterato, e molto più a chi si tiene per una gran testa e si pavoneggia del suo penetrante ingegno, che possono nascere dubbj di fede in chicchessia, ma molto più in chi di cervello vigoroso, vigorose ancora sente le sue passioni, e di leggieri si muove a desiderare che non sia vero quanto la fede c'insegna per aver libero il campo alle sue voglie terrene. Niente è più facile ad ingegni sì fatti, che di svegliar difficoltà e dubbj in lor cuore contra le sacratissime verità della religione. Peggio poi loro avviene se cercano, o per accidente trovano libri pestilenziali in questo genere. Le ultime eresie, a cagion de' falsi principj su' quali sono fondate, con poca fatica conducono all'incredulità, nè mancano libri detestabili su questo argomento, nati sotto infelice clima. Ma chiunque saggiamente ama sè stesso, e sa che per amar con saviezza sè stesso s'ha da amar Dio sopra tutte le cose, in vece di cercar quello che può renderlo incredulo, (il che è peccato gravissimo) ama solo e ricerca que' libri, onde maggiormente venga fortificato il suo cuore e la sua mente, nella credenza della verità cristiana e cattolica. Molti sono i libri fatti da penne cattoliche per provare la verità della religion naturale e di quella di Cristo. Alcuni ancora assai utili ne abbiamo, composti su questo argomento dagli stessi Protestanti. D'altri poi abbonda la Chiesa cattolica, comprovanti la stabilità della nostra dottrina contra di tutti gli

eretici. Qui convien pescare l'antidoto dei dubbj spettanti alla religione, e non già bere il veleno che spargono i nostri nemici e i nemici d'ogni religione. Le passioni malnate ci possono far delirare; nientedimeno il peggior loro effetto sempre sarà, se arriveranno a farci perdere quella fede per cui tanti gloriosi martiri han data la vita: tanto certi erano della sua verità. Ma chi abbandona Dio si dee aspettare d'essere abbandonato da Dio e di provar incredibili spaventi, e forse infruttuosi, al punto della morte. Beato all'incontro in vita, più beato al fine d'essa, chi senza vedere ha creduto, ed ha fedelmente praticato ciò ch'egli credeva. Mai non avrà a pentirsi chi sarà stato persona dabbene e amante della virtù per amore di Dio. Non si possono già promettere altrettanto i cattivi.

CAPITOLO VIII.

Della Speranza.

MA che servirebbe il credere con fede viva che vi è il paradiso con tutta l'inesausta piena delle sue delizie, se poi quel beatissimo regno fosse fabbricato per li soli angeli santi e non ancora per noi poveri mortali? Sì ch'esso è fatto e preparato ancora per noi; e però non la sola *Fede*, ma anche la *Speranza* dee allignare nel cuor de' cristiani: la *Speranza*, dico, virtù soprannaturale e al pari dell'altre a noi donata e infusa in noi da

Dio. Con questo nome noi intendiamo la *fidanza* che ha il cristiano di arrivare a godere il sommo bene Iddio, mercè della somma sua benignità e dei meriti di Gesù Cristo Signor nostro, e di ottenere da esso Dio anche i mezzi per giugnere colà, cioè l'ajuto della sua grazia. Sicchè non solamente abbiain da credere che vi è il regno celeste, ma dobbiamo eziandio stare in continua aspettazione del medesimo e farci animo e coraggio, vivamente sperando di conseguire a suo tempo quell'immenso premio. Perciocchè non solo è a noi permesso di sperarlo, ma Dio stesso ci comanda che lo speriamo, purchè non manchiamo all'esecuzione ch'egli c'impone de' suoi comandamenti. Buona nuova dunque e dolcissima per chi professa la legge santa di Gesù Cristo. Il paradiso, il regno felicissimo di Dio è fatto ancora per noi, e il nostro Dio tutti vi c'invita, e brama che ognun di noi n'entri in possesso e ne goda poi per tutta l'eternità.

E qui si dee osservare il fondamento principale della speranza cristiana. Esso è dall'un canto l'infinita bontà di Dio, l'immensa sua misericordia e veracità; e dall'altro il merito infinito dell'Unigenito suo, venuto al mondo per salvarci, e morto per amor nostro, affinchè tutti, se pur vogliamo, redenti col sangue suo da' peccati, saliamo dopo di lui al paradiso. Certo che se gli occhi volgiamo a noi stessi, noi non troviamo di che meritare adito alcuno nella beatissima reggia di Dio; fors'anche troveremo in noi solamente dei demeriti. Nati nei

peccati, per sola misericordia di Dio, il quale prima che noi amassimo lui ha amato noi, siamo stati ammessi nella sua Chiesa e nella sua figliuolanza; e per sua mirabile degnazione, benchè sì vili creature, abbiamo acquistato diritto per divenir coeredi del proprio Figlio suo. Ma noi pur troppo, vinti dalla concupiscenza, sedotti dalle nostre passioni, abbiám tante volte alzata bandiera contro del nostro creatore e benefattore Iddio col trasgredire e conculcar la sua legge. E pur, che non ha fatto il buonissimo nostro Dio? Ci è corso dietro ed ha noi consigliati al pentimento, ed appena ci ha veduti convertiti a lui, che intenerito ci ha accordato il perdono; e dimentico delle offese a lui fatte, vuole che speriamo come prima di giungere a regnare con lui. In somma abbiám che fare con un Padrone di bontà superiore a tutte le nostre iniquità; ed appoggiata a questo suo benedetto attributo la speranza nostra ci dee riempiere di somma consolazione, sapendo che questo buon Padre più desidera egli di far del bene a noi che noi di riceverne. In oltre ci ha questo amabilissimo Signore per bocca del suo divin Figliuolo in tanti luoghi del Vangelo assicurati che avremo quel gran premio. Dio è veracissimo, Dio non può mentire, nè ingannare. Adunque ad un buon fondo si attiene l'ancora della nostra speranza, perchè i sommi beni che speriamo Dio ce li promette; Dio che può e vuol mantenere ciò che ha promesso. Passerà il cielo, passerà la terra, ma non verrà mai meno la parola di lui.

Appresso, il più vicino ancora ed immediato fondamento della speranza cristiana sono i meriti di quel divino Agnello che per amor nostro si offrì in sacrificio al suo celeste Padre sulla croce. Bisogna ben fissare nell'anima nostra questa gran verità. Tutto quanto abbiamo, o speriamo di bene spettante all'anime nostre, non altronde è a noi venuto e verrà se non dal nostro Salvatore Gesù, che rende placato verso di noi l'eterno suo Padre e che da lui c'impetra quanto a noi bisogna per condurre in salvo l'anime nostre. Noi dal canto nostro non possiam presentarci davanti al trono di Dio senza peccati. Cancellar questi peccati e lavar le loro macchie solamente può il sangue preziosissimo del nostro Redentore. Che se pure compariamo davanti a Dio con opere buone, queste unicamente diventano meritorie perchè accompagnate dai meriti di Gesù Cristo. Questa verità quanto amore, quanta divozione dovrebbe ispirare in ciascun di noi verso di Gesù Signor nostro! E insieme quanta speranza di ben riuscire nell'importantissimo affare dell'eterna nostra salute, da che speriamo in quell'amoroso Dio ch'è venuto apposta dal cielo per condurci tutti seco nel regno suo! Il perchè, interrogato il cristiano dove egli abbia riposta la sua speranza, ha coraggiosamente da rispondere coll'Apostolo (1): *Christus Jesus spes nostra*: — *Gesù è la mia speranza*: e confidando io in lui non perirò in eterno. Ma Iddio, autore e

(1) *Prima ad Timoth., cap. I, 1.*

donatore a noi della *speranza*, ci dà ancor questa con esigere da noi la fedele osservanza della sua santa legge. Dio dal suo canto per cagione della infinita sua bontà e per gl'ineffabili meriti dell'Unigenito suo, è pronto a salvarci, anzi nulla più desidera che di salvarci. Ma certo nè alla dignità di Dio conviene, nè mai sua volontà fu di ricevere nella sua gloria chi da questo mondo si parte suo nemico, suo ribelle; insegnandoci la fede aver l'Altissimo destinate pene eterne e non premj a costoro nell'altra vita. Adunque ragion vuole che la speranza de' cristiani vada accompagnata coll'esecuzione della legge di Dio, cioè coll'osservanza de' comandamenti suoi e della Chiesa, alla quale Gesù Cristo ha data la sua mente e le veci sopra la terra pel governo de' suoi fedeli. Bella e compiuta speranza perciò è quella di un cristiano, il quale dall'uno canto si sente affidato dalle promesse e dalla benignità di Dio, e sa che per la sua salvezza è tutto impegnato quel divino Salvatore in mano di cui stan le chiavi del paradiso, e che quand'egli ne apre le porte, niun lo può chiudere; e dall'altro canto studia anch'egli d'essere fedele al suo Dio, operando ciò che da lui vien comandato e abborrendo ciò che da lui vien proibito. Certamente in cuore di simili cristiani non solamente s'ha da trovare una massiccia e vigorosa speranza, ma vi ha da nascere ed alloggiare anche una mirabile pace ed allegria. Per questi è fatto, per questi particolarmente si dee credere destinato il paradiso, e per qualunque al-

tra persona che senta in sè stessa la bella risoluzione di stare unita con Dio. E possono ben questi tali farsi animo, dicendo col Salmista (1): *Lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus.* — *Ma si è riempito il cuor d'allegrezza all'udire che noi anderemo nella casa del Signore.* Io son certo che quel buon Dio, s'io continuerò ad amarlo, ubbidirlo e servirlo, mi aspetta seco, ed ha preparata la mia sede in quella casa dov'egli abita in compagnia de' suoi angeli e de' suoi santi, e dove riempie i suoi cari d'ineffabile gloria e dolcezza.

All'udire intanto la condizione proposta, cioè che noi si dobbiamo sperare di pervenire al beatissimo regno, ma con patto che ancor noi siam fedeli a Dio coll'eseguire le di lui santissime leggi; eccoci sorgere ne' nostri cuori un freddo e un timore tutto opposto alla speranza nostra. Non possiamo certo dubitare delle promesse di Dio, ma possiamo ben dubitare di noi. Noi già peccatori, noi tutto di esposti al vento di nuove tentazioni e al pericolo di nuovi peccati; noi più di quel che si possa dire vasi di creta facile, e istigati dall'interna concupiscenza al male, come sostenerci nel viaggio della vita e sostenerci sino al fine senza cadere? Ora io dico essere ben giusto un tal timore; e gran tempo ha che l'Apostolo delle genti ci avvisò (2) che *con paura e tremore dobbiamo*

(1) *Psalm.*, CXIX, 1.

(2) *Ad Philip.* cap. II, 12.

operar la nostra salute. Però la speranza de' buoni cristiani ha sempre d'avere a' fianchi per sua guardia il timore. Ma questo timore (osserviamolo bene) ha da essere un compagno, non un nemico della speranza. Cioè ha solamente de servire per farci camminar cauti e guardinghi nella via della nostra salute, per custodire i nostri sensi, per farci fuggir le occasioni pericolose, per non addormentarci nei comodi e nelle delizie di questo secolo. Tutti ancora ne abbiám bisogno per mantenerci nell'umiltà e nella conoscenza del nostro nulla. Ma non ci ha già da affliggere, non ha punto da turbare la nostra allegria; e per questo il reale Salmista ci dice (1): *Exultate ei cum timore.* Molto meno ha da far perdere il cuore chiunque sente in sè stesso l'abborrimento a tutto ciò che può disputare l'Altissimo. Imperocchè alla speranza di arrivare un dì a godere per sempre la beata vista di Dio, si dee aggiugnere un altro atto della speranza medesima. Cioè sperare che Dio ci somministrerà per somma sua clemenza anche i mezzi per salvarci, e che quel buon Padre ci ajuterà nelle tentazioni, e salvi per mezzo ai nostri nemici ci condurrà al regno suo. E quando mai per miseria nostra cadessimo, conviene sperare che questo Padre delle misericordie ci porgerà la mano, acciocchè risorgiamo e torniamo a lui. Abbiám senza dubbio a diffidarci di noi, perchè noi da noi stessi non siamo possenti ad eleggere il bene e a fuggire

(1) Ps., II, 11.

il male; ma col soccorso della grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo noi potremo tutto. Quel medesimo Apostolo, che poco prima c'insegnò a camminar con timore, ad istruzione anche nostra andava gridando: *Io posso tutto con quel Signore che mi conforta ed ajuta*. Altrettanto con viva fidanza potran dire i buoni cristiani, già assicurati da altre chiare testimonianze delle sacre lettere, che purchè di vero cuore s'implori il soccorso e l'assistenza della divina grazia, questa Dio non la nega, ma misericordiosamente la concede ai suoi figliuoli.

Beati poscia coloro che con gelosia han procurato di conservare illibata la bella innocenza da che giunsero ad aver l'uso della ragione, e sempre amanti di Dio, sempre fedeli a Dio, mai non han messo il piede nella via dell'iniquità. Oh questi sì che con larghezza di cuore hanno da sperare l'immenso premio preparato da Dio per gli amici suoi. E quantunque finchè c'è vita in terra, ci sia da temere anche per loro, pure più che gli altri s'hanno essi da rincorare, persuasi che quel potente Signore, il quale finora gli ha difesi dalle cadute, non rallenterà gl'influssi della grazia ajutatrice, acciocchè illesi arrivino al fine della lor carriera. Ma, e che sarà dei peccatori, popolo vastissimo, anzi innumerabile, quale speranza loro conviene? Di due sorte son questi, cioè peccatori attuali in disgrazia di Dio, e peccatori ravveduti e ritornati al pentimento nel seno del Padre offeso. Quanto ai primi, mi duol bene di dare una

Muratori.

sentenza, che neppur essi possono ignorare, cioè che durante la lor inimicizia con Dio, sarebbe ingiuriosa allo stesso Dio la speranza di salvarsi. Finchè uno ha l'ardire d'essere ribelle del sovrano suo Signore, e placidamente dorme ne' peccati, costui (ognuno lo sa) è nimico di Dio, e come tale egli ha perduto ogni diritto al paradiso, s'è comperata una larga patente solamente per l'eterna prigione destinata ai suoi pari. Però in tale stato indegno del paradiso, non può senza prosunzione sperarlo; e, degno sol di gastighi, se li dee aspettare. Certo che Dio non cessa mai d'essere misericordioso: ma è un gran torto che fa alla stessa misericordia di lui chi non se ne serve per altro che per far animo alla sregolata sua vita e per seguitare ad essere peccatore ed impenitente, appunto perchè Dio è clemente e buono. Da quando in qua l'immensa bontà e misericordia di Dio ha estinta in Dio la giustizia? L'uno e l'altro attributo dobbiamo adorarlo in lui, rallegrandosi della prima, e paventando dell'altra con essere persuasi che se noi non vogliamo col pentimento provarlo misericordioso, giusto vendicatore il proveremo nostro malgrado. Tuttavia se un peccatore, riflettendo alla miseria del presente suo stato e al pericolo in cui si trova di perdersi per sempre, dicesse di sperare che Dio l'ajuterà a sorgere da que' lacci e a rimettersi nel buon cammino, non sarebbe già da condannare questo, qualunque sia, atto di speranza in lui; perciocchè nascerebbe da principio buono, cioè da un desiderio incominciato

ed imperfetto di mutar vita, e di rivolgere il suo cuore dalle creature al nostro amabilissimo Creatore. E qualora questo infelice implorasse di vero cuore e con sincere preghiere l'ajuto dell'Altissimo, ancorchè egli ne sia immeritevole, nè Dio sia tenuto a darlo, pure sarà lodevole in costui la speranza che Dio s'abbia da muovere a pietà verso di lui e degnarsi d'ispirargli un pentimento efficace delle sue colpe.

Per conto poi de' peccatori già ravveduti, e tornati, mediante il sacramento della Penitenza, in grazia di Dio, senza fallo in cuore di questi ha da brillare una coraggiosa e lieta speranza. Vero è che più volte e in tante diverse maniere hanno offeso il loro Dio; ma da che con sodo pentimento han battuto alle porte della sua misericordia e da' ministri suoi ne han ricevuta l'assoluzione, hanno costantemente a sperare d'essere restituiti nell'amicizia di Dio, e ch'egli li mira non più come suoi nemici, ma come suoi cari figliuoli. Chi ha creato l'uomo, non è già a guisa degli uomini inesorabile, nè sitibondo di vendetta. I pensieri suoi sono solamente di pace e di perdono; ed egli stesso con interne ed esterne voci teneramente invita i suoi ribelli; purchè li vegga pentiti non tarda a perdonare; e perdonato che ha, dimentica in quel momento tutt'i torti a lui fatti, senza rinfacciarli poscia ad alcuno. Mi maraviglio io come si possano trovare peccatori cristiani che dopo aver fatto ciò che loro appartiene per rientrare in grazia di Dio, si lascino poi agitare e tormentare da

dubbio se Dio abbia loro perdonato, con timore affannosi d'essere tuttavia in disgrazia di lui, e che le porte del paradiso sieno chiuse per loro. Credono, o non credono persone tali al Vangelo? In questo sacrosanto Libro ci ha pur messo il Signore davanti agli occhi, sotto il velo di una parabola (1), il trattamento che il divino suo Padre usa verso dei peccatori convertiti a lui. In che enormità, in che pazzie non era caduto quello sconsigliato figliuolo, che, voluta la parte a lui spettante del patrimonio paterno, andò a consumarlo nello sfogo di tutt'i suoi capricci? Nulla però di meno appena comparisce avanti al suo buon padre, benchè sì sozzo e sparuto, pure col pentimento nella bocca e sul volto, ch'egli mosso a pietà gli corre incontro, gli cade colle braccia sul collo, e mette tutta in feste la casa per avere recuperato un figliuolo. Di più l'amoroso nostro Salvatore dipigne altrove sè stesso (2) sotto la figura di un pastore che, perduta una pecorella, lascia tutte l'altre, ne va ansiosamente in cerca; e trovatala se la reca sul collo e tutto festoso la riporta all'ovile. Puossi egli con più vivi colori rappresentare a noi l'amorosa natura del nostro Dio verso di noi peccatori? Ne ha detta egli anche un'altra che non si può udire senza stupore e senza prorompere in benedizioni verso di un Padre di tanta clemenza: Cioè (3) che *maggiore*

(1) *Luca*, cap. XV, 12.

(2) *Matt.*, cap. XVIII, 12. (3) *Luca*, cap. XV, 7.

allegrezza si fa in cielo per un peccatore convertito a Dio, che per novantanove giusti che non han bisogno di penitenza. E per questo il Figliuolo di Dio protestò (1) ch'egli era venuto dal cielo a chiamare a sè non già i giusti, ma i peccatori. Può darci egli maggior bontà?

Ora chi sa ed ascolta queste verità dalla bocca di Dio stesso, ha anche da intendere di fargli torto ogni qualvolta, dopo essersi pentito e ravveduto de' suoi falli, dubita ancora dell'amore di Dio verso di lui, anzi tuttavia sospetta e sel figura sdegnato contro di lui. Vero è che non si può, nè si dee cancellare dal nostro cuore la memoria de' nostri peccati. Ma essi hanno da servire unicamente per farci camminare con riguardo ed umiltà da lì innanzi, e perchè colla pratica della penitenza emendiamo il passato e colle preghiere a Dio ci assicuriamo dell'avvenire. E non già per generare in noi cattivi umori di malinconia e di affanni scrupolosi e di diffidenza della divina bontà. Questa mala semenza ad altro non è atta che a fare intiepidire ed anche raffreddare il fedele nell'amore e servizio di Dio; però non lo ha mai egli da dare ricetta nel suo cuore, o dato che l'abbia dee diligentemente sradicarla. In fatti il Signore vuol essere servito con allegria, e ce ne avvertì in più luoghi dalle sue divine Scritture. E forse che non ha egli usate carezze in vita a tanti santi e sante penitenti che pur sulle prime s'erano ab-

(1) *Matt. cap., IX, 13.*

bandonati al cammino dei vizj? Vedremo, sì vedremo, se per misericordia di Dio arriveremo un dì nel suo paradiso, maggiore di gran lunga il numero de' penitenti ammessi in tanta gloria, che quello degl'innocenti. Però dove son questi timidi e scrupolosi, soggetti a tante inquietudini non meno per li peccati già commessi, che per quelli che paventano tutto dì di avere e di commettere? Sappiamo che Dio non solo ha piacere, ma comanda che speriamo in lui. E questa soprannaturale virtù può per colpa nostra degenerare in estremi viziosi, al pari di quelli delle virtù morali, cioè dalla parte dell'eccesso nella prosunzione, e dalla parte del difetto nella diffidenza di Dio. Prosontuosi già dicemmo che sarebbono i cattivi che sperassero il regno de' cieli, nel mentre che sono immersi nelle iniquità. Prosuntuoso, anzi empio sarebbe chi collocasse la speranza dell'eterna sua salute nelle proprie forze e ne' meriti suoi naturali. All'incontro fa eziandio ingiuria e dispiacere a Dio chiunque fra i giusti non ispera quanto è di dovere in lui, con aver un'idea troppo scarsa dell'infinita benignità e clemenza di Dio, con rappresentarlo duro a perdonare, ed esattor rigidissimo di tutte le nostre azioni, e in fine col non dar luogo nel suo cuore a quella *confidenza* in Dio ch'è un effetto della vera speranza. Intanto diciamo pure al Dio delle anime nostre che noi vogliamo vivamente sperare, e non lasciar mai di sperare ch'egli ci abbia, secondo la moltitudine delle misericordie sue, perdonati i nostri peccati. Sperar

noi inoltre ch'egli ci ajuterà, acciocchè più non cadiamo nel cammino della nostra salute; e che lo speriamo perchè egli stesso con parole assai chiare ci ha detto (1) che *chi spera in Dio non sarà confuso in eterno.*

E qui si vuol aggiugnere che per quante e per quanto gravi sieno le colpe nostre, da che s'è portato un verace pentimento a quel tribunale dove i ministri di Dio son dispensieri della divina clemenza, non s'ha da titubare in dar luogo alla speranza cristiana. Abbiamo la stessa parola di Dio che ci assicura (2), *che se saranno i nostri peccati come la porpora, diventeranno candidi come la neve.* E (3) che *la misericordia va sopra il giudizio.* E (4) che *se l'empio si pentirà di tutt'i suoi peccati avrà vita, e tutte le di lui iniquità Dio le dimenticherà.* E noi dobbiamo tenere per articolo di fede che la misericordia di Dio sarà in eterna senza paragone più grande di quel che possono essere le iniquità degli uomini tutti. Però vadano pure i gran peccatori ravveduti, ch'è ben di ragione, colla testa bassa allorchè rammentano a sè stessi le tante ingiurie fatte a Dio e la deplorabile sregolatezza della lor vita passata; ma non mai diffidino dell'immensa bontà di chi gli ha richiamati al suo ovile. S'ha egli a dubitare della potenza di chi tutto può, della volontà di

(1) *Psalm. LXX, 1.* (2) *Isaia, cap. I, 18.*

(3) *Jacobus, cap. II, 23.*

(4) *Secunda ad Corinthios, cap. I, 3.*

chi si pregia d'essere chiamato Padre delle miserie ricordie? Peggio poi che la *diffidenza* sarebbe anche nel cristiano la *disperazione*, vizio tutt'opposto alla celeste virtù della *speranza*. Non può darsi uno stato peggiore d'un cristiano che quello di darsi alla disperazione, col persuadersi o di essere incapace di perdono, o, quel ch'è peggio, con figurarsi che Dio non possa, o non voglia perdonargli, e che non ci sia più paradiso per lui. Già quest'atto medesimo, siccome offesa grande che si fa a Dio, è un enorme peccato per sè stesso. Ma quel ch'è più terribile, l'uomo finchè dura in tale stato non è possibile che si riconcilj con Dio, perchè nello stesso tempo, negando i divini di lui attributi, in vece di placarlo seguita ad offenderlo. E può ben permetter Iddio anche nel cristiano un sì spaventoso precipizio per gastigo di chi si era ostinato nell'iniquità ed ha disprezzato o deriso le tante chiamate di Dio per indurlo a penitenza. Ma se questi tali lasciano pur luogo a qualche esortazione, deh pacificamente l'ascoltino ora! Verissimo è ch'eglino non meritano perdono per le tante lor colpe; ma quando mai Dio mira al merito nostro per perdonarci? Egli mira al suo benedetto Figliuolo, già morto per noi, che gli presenta il pentimento nostro e ci fa grati a lui. Se noi nulla meritiamo, merita ben tutto presso il suo divin Padre questo gran Mediatore di Dio e degli uomini, questo amoroso nostro Avvocato: s'egli ha merito per cancellare i peccati di tutto il mondo, come ci assicura l'Apostolo suo diletto,

non ne avrà egli tanto per lavar le colpe d'un uomo solo (1)? *Esso è che rende propizio il Padre per li nostri peccati; nè sol per li nostri, ma per quelli di tutto il mondo.* A terra dunque una sì bestiale persuasione o del demerito proprio, o del soverchio rigore di Dio. Finchè miriamo e ricordiamo a noi stessi con viva fede il Figliuolo di Dio sulla croce, per quanto sieno enormi i nostri delitti, pazza e indegna cosa sempre sarà il disperar della misericordia di Dio, e tanto più se siam daddovero pentiti delle nostre malvagità. Anche il real Profeta (2) gridavá essere state tante e sì grandi le sue iniquità, che *gli sopravanzano sopra il capo.* Ma per questo? Sapendo ben egli che non ha limite, nè fine la misericordia di Dio, a questa si rivolge, davanti a questa riconosce colle lagrime, e detesta coi sospiri la grandezza de' suoi falli, e poi coraggiosamente spera ed aspetta il perdono.

CAPITOLO IX.

Dalla Carità, o sia dell' Amor di Dio e del prossimo.

NECESARIE al cristiano sono le virtù della *Fede* e della *Speranza*; ma queste poco a lui gioverebbono se non vi si aggiugneste la *Carità*, virtù,

(1) *Prima Joann. cap. II, 2.*

(2) *Psalm. XXXVII, 5.*

per attestato dell'Apostolo, più importante e maggiore ancora dell'altre due. Col nome di Carità noi intendiamo l'*amore di Dio* e l'*amore del prossimo*; due amori diversi di nome, ma che in effetto non son da dire che un solo amore, perchè solamente acquista e merita il nome di Carità questo amare il prossimo, allorchè per amore di Dio amiamo gli altri. Ora nel possesso ed esercizio di questa incomparabile virtù, ch'è un gratuito dono a noi vengente della bontà d'esso Dio, consiste principalmente l'essenza del cristiano; e si può dire che ha tutto chi veramente ama Dio; perchè datemi uno, il cui cuore sia davvero innamorato del sommo nostro Padrone; in tutto egli avrà premura di piacere a lui; e, piacendo a lui, nulla mancherà a questo servo per essere amato dal suo benigno Signore nella vita presente e per isperar di goderlo eternamente nella vita futura. Coll'amor di Dio noi in primo luogo intendiamo l'amore che ogni creatura ragionevole dee professare a *Dio Creatore*, Dio onnipotente. Uno e trino, autore della grazia e della gloria. Se mai alcun ci fosse che in trattando di sì sublime virtù, disavvedutamente insinuasse il solo amore verso *Dio Redentore*, cioè verso Gesù Cristo, a cui per altro è da ognun di noi dovuto un simile autore, egli trascurerebbe, siccome già dicemmo, il principale oggetto della carità cristiana. Imperciocchè qual maggiore premura ha avuto l'umanato Figlio di Dio che di promuovere sulla terra l'amor d'ognuno verso il suo divino Padre

e di procurargli onore e gloria da per tutto? Per- tanto il primario obbligo del cristiano è quello di amar Dio, Trinità santissima, e di amarlo *con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze sue*, come appunto c'insegnò il divino nostro Maestro; riconoscendolo come padrone del tutto e come nostro amoroso padre, abitante nei cieli nella pienezza della sua gloria e colla sua immensità da per tutto.

L'essere questo gran Dio invisibile agli occhi nostri terreni, cagion è che quantunque noi il crediamo, pure la maestà, grandezza ed affabilità sua, non ci faccia quell'impressione ch'egli merita. Bisogna ricercarlo colla riflessione; e i nostri pensieri pur troppo tendono sempre alla terra e agli oggetti che cadono sotto il senso. Certo è che s'egli si lasciasse veder quaggiù a noi mortali, siccome fonte d'ogni bene e d'ogni dolcezza, la vista sua ci riempirebbe tutti di maraviglia, di amore, di beatitudine. Ma questa felicità è riserbata ai soli angeli e santi del cielo. Quanto a noi, giacchè la natural ragione è la fede santa, c'insegnano che v'è Dio: egli è di dovere che l'abbiamo presente il più che possiamo alla memoria e mente nostra, e che a lui consacriamo il nostro amore. Qual è quel servo che, avendo un buon padrone, non pensi a lui, non l'ami, nel serva volentieri? E le ragioni d'amare l'onnipotente nostro Creatore Iddio sono infinite. I santi, alzando i pensieri a lui ed esservando con gli occhi della fede gl'ineffabili attributi suoi, la

sua potenza, bontà, bellezza, ecc., l'amano e sospirano d'amarlo ogni dì più, perchè il trovano per sè stesso degno d'amore sopra tutte le cose. A questa sublimità di pensare d'amare, se non arriviamo noi imperfetti, almen possiamo e dobbiamo ajutarci con riflettere a *Dio benefattore*, a *Dio amore degli uomini*, come è chiamato da san Paolo: il che riuscirà a noi facile, perchè qui entra anche il nostro amor proprio, primo e potentissimo nostro consigliere. E tanti poscia sono i benefici a noi compartiti da quella prima cagione, che anche danno negli occhi agl'ingegni minori, perchè vogliono pensarvi alcun poco. Fattura mirabile quanto al corpo è l'uomo, più quanto all'anima. E a chi siamo noi tenuti per l'innarrivabil dono del nostro essere, se non a quel divino Architetto che con una sola parola ha creato noi dal nulla ed insieme tanti innumerabili altri corpi animati o inanimati, tutti destinati al servizio, alla conservazione, al diletto nostro? Studiandosi il libro di questo mondo non si può non empersi di meraviglia al considerar il teatro di tante e sì varie opere della mano di Dio, così in cielo, come in terra, e non solo negli animali volatili e pesci più grandi, ma fino ne' più minuti insetti che son lavoro d'incredibile finezza; e così in altri corpi naturali senza numero, e nella luce, ne' suoni e ne' colori. Quei filosofi che, contemplando minutamente sì fatti oggetti e conoscendo la mirabile mano di Dio nella lor fabbrica, non imparano mai ad amar daddovero chi ne fu ed è l'autore?

Gran conto renderemo un dì per aver profittato sì poco del loro sapere; e resteran pieni di vergogna scoprendo che tante persone ignoranti ne han saputo più di loro, perchè hanno amato e servito di cuore chi li creò. Dono parimente di Dio dovrebbe ognun sapere essere la santità e i comodi del vivere, i frutti della terra e tutti gli altri beni temporali che la divina Provvidenza comparte quaggiù con gran varietà bensì, ma senza che alcuno col merito suo li possa pretendere. Maggiori poi son da dire i doni del perspicace intendimento, della vigorosa memoria e della buona indole. In somma noi ci troviamo da ogni parte attornati e pieni nel dì dentro di benefizj che van gridando: Ingrato che sei, mai non rifletti a chi ti ha colmato di tanti beni! Più ingrato se riflettendovi non ami sì gran benefattore?

E pure poco o nulla è questo in paragon d'altri beni che Dio parte ci ha dati, e parte ci fa sperare per la felicità dell'anime nostre. Noi crediamo che questo benignissimo Iddio ha inviato in terra l'Unigenito suo per riscattarci, per farci suoi e salvarci. Ha preparato il paradiso per noi; ci ha fatto nascere in quella santa religione che sola ci può condurre al regno della sua beatitudine; e ad ognuno somministra ispirazioni, mezzi e sufficienti ajuti per potervi arrivare a suo tempo. Questa beatitudine, cioè il giugnere a goder Dio nostro principio e fine, è un incessante oggetto dell'amore soprannaturale che dobbiamo allo stesso Dio, sì perchè egli è sì buono e perfetto, e sì per-

chè vuole comunicarci questa beatitudine. Sicchè da qualunque parte che noi ci volgiamo troviamo la beneficenza di Dio Creatore, Dio Salvatore, cioè motivi ed obblighi di amar questo sì amabil Monarca, pieno di bontà, di clemenza, di misericordia. E volendo egli che il nominiamo col dolce nome di Padre, e facendosi conoscere innamorato di noi, benchè nulla ha bisogno di noi, quanto più dobbiam noi riamarlo, noi sì bisognosi di lui? Le maniere poi di far conoscere dal canto nostro l'amore che dobbiamo a Dio si riducono principalmente a tre. La prima, già esposta di sopra, consiste nell'ubbidire alle sante leggi di lui. Una occhiata alle opere nostre. Giacchè il Padrone del tutto proibisce l'ingiustizia, l'impudicizia, l'intemperanza e gli altri vizj riprovati anche dal lume della ragion naturale; come può essere che colla irregolatezza de' nostri appetiti e delle nostre azioni contrarie alla santità e volontà di questo buon Dio, possiamo poi dire di amar lui stesso? La prima lezion dell'amore è quella di non offendere chi ci ama, e neppure in piccole cose. Già il benedetto Figliuol di Dio ci ha detto⁽¹⁾: *Se mi amate osservate i miei comandamenti*. Appresso non ha già questa osservanza della legge di Dio da esser per motivi umani, ma col fine di dar gusto a lui. Coloro che si guardano dal trasgredir questa santa legge solamente per timor de' gastighi umani, o di quel che Dio minaccia, ed infallibilmente darà

(1) *Joann.*, cap. XIV, 15.

ai disubbidienti, ovvero per questo solo timore ricorrono al tribunale della sua misericordia, se non altro, mostrano bene un movimento troppo imperfetto del loro cuore, perchè, amanti sol di sè stessi, nè san punto conoscere di amar quel Dio che pure abbiám da amare più di noi medesimi. Perciò ove si osservi la legge cristiana coll'astenersi da ciò che in essa è proibito, e col fare ciò che in essa vien comandato, infallibilmente si salveranno le anime nostre. Qui nondimeno convien avvertire non dover ciò bastare a chi professa vero amore al suo Dio. Ci dicono le divine Scritture che dobbiamo fuggire il male ed eleggere il bene; cioè non solamente guardarci dai vizj e peccati, ma anche abbracciar le virtù e darci all'opere buone. Due ne sono i motivi e amendue importanti. Ai veri innamorati non basta il non offendere l'oggetto amato e il non fargli dispiacere; hanno anche da aver premura di operar quanto possono per piacergli. Allora sì che gli fan conoscere il buon metallo del loro affetto. E secondariamente troppo difficile, anzi quasi impossibile è che senza la virtù l'uomo stia senza vizj e non cada in peccati, perchè gli stessi abiti delle virtù sono mezzi utili e necessarj per ischivar le opere peccaminose. E poi quanto più di bene faremo quaggiù col fine di piacere a Dio, tanto maggiore sarà il premio che ne conseguiremo in cielo.

La seconda maniera di comprovare l'amore nostro a Dio è quella di patir volentieri e di sopportare con generosa pazienza per amore di

lui. È composto il mondo nostro di poveri e ricchi, di nobili e plebei, di sani e d'infermi, di chi ride nelle prosperità e di chi geme sotto il peso delle avversità. Questa varietà la vuole Iddio fra noi, e a noi tocca di adorare la Provvidenza divina col capo chino, persuasi dell'infinita clemenza e giustizia di chi governa tutte le create cose, e che, venendo da lui la distribuzion dei beni e la permission de' mali, non può essere se non saggia sì l'una che l'altra. Vero è che mirando noi talvolta prosperati i cattivi e perseguitati dalle disgrazie i buoni, non sappiamo intenderle queste cifre; pure intendiamo che Dio sì saggio non può, se non per fini giusti e santi, o volere, o permettere ciò che a noi sembra disordine, e che questo dee essere ordine, perchè voluto, o permesso da chi è la Sapienza stessa ed è nostro Padre. Verrà un dì in cui si pareggeran le partite. Guai a coloro che ben trattati da Dio nel mondo, per ricompensa il maltrattano colle loro iniquità. Beati all'incontro quei che abbondano, di tribolazioni e tengono gli occhi fissi in Dio, riconoscendo dalla sua mano il flagello, e fermamente credendo che tutto avviene pel nostro meglio, ancorchè a noi paja troppo brusco ed amaro. E non è forse vero che durando la felicità noi ci addormentiamo nel mondo, dimentichiamo Iddio e la vita avvenire, e che da ciò poi deriva incitamento e facilità a soddisfare qualsivoglia malnata passione? Perciò abbisogniamo di tribolazioni che ci sveglino, che ci facciano conoscere che in questo sì instabile

DELL' AMOR DI DIO E DEL PROSSIMO. 81

mondo non abbiain da sperare nua stabile felicità, e doverla noi cercare solamente in quel regno che Dio promette ai suoi fedeli. I buoni poi si rallegrano di vedersi umiliati dalle disgrazie, si consolano mirando che Gesù va loro innanzi colla sua croce, e si fan coraggio riflettendo che in portare anch'essi la croce battono quella via che più sicuramente guida al paradiso, purchè il portarla abbia per fine il piacere a Dio. Finalmente mettiamoci in testa consistere la santità degli uomini in una totale conformità al volere di Dio. Venga dunque la povertà, vengano le malattie, fiocchine altri malanni: chi è buon servo del Signore dice tosto: Il volere, o la permission del sommo mio Padrone mi manda questi mali. Essendo io nato per far non la mia, ma bensì la volontà di lui: non posso in maniera più autentica comprovargli l'amor mio, l'ubbidienza mia che col prendere volentieri dalla mano sua ciò che l'amor mio proprio abborrisce. Sia fatta, sempre sia fatta la volontà sua: tagli pure, abbruci pure il celeste mio Medico questo corpo, purchè io mi salvi e giunga un giorno al regno suo.

La terza maniera di attestare che amiamo Dio si è quella di amare per amor suo il prossimo nostro, cioè gli altri uomini, e di portar loro un amore somigliante a quello che noi professiamo a noi stessi. Questa è una delle più importanti e frequenti prediche del Signor nostro Gesù Cristo, e ce l'inculcano nelle loro lettere i santi Apostoli suoi, con volere che amiamo insino i nostri ne-
Muratori.

mici e che facciamo del bene ancora a chi ci odia o desidera a noi del male. E mirate se il celeste nostro Padre ha gran premura di questo. Giacchè noi nulla abbiamo da potere ricompensar Dio dei tanti benefizi ch'egli a noi comparte, s'è chiaramente espresso questo buon Padre che quanto di bene, per far cosa grata a lui, faremo al prossimo nostro, egli riceverà quel bene, o spirituale, o temporale, come fatto a sè stesso; e che da ciò specialmente si riconoscerà chi abbia in cuor ben fitto l'amore di Dio. Premj immensi ancora ha proposto a chi sovrerà i bisognosi, con prestare eziandio, che principalmente di questo egli ci chiederà conto nel tremendo suo giudizio. Finalmente ha detto (1) che questo amore fraterno, questa carità non di sole parole, ma di fatti, siccome vincolo dell'umana società, cotanto a noi raccomandata da lui, ha da essere la livrea dei discepoli suoi e del vero cristiano. Ne vogliam di più? Ma di più non ne dico io per aver già trattato *ex professo* questo nobilissimo argomento nel libro della *Carità Cristiana*.

CAPITOLO X.

Dell' Orazione.

IL fonte onde scaturiscono l'opere buone abbiamo detto essere la vivacità e gagliardìa delle tre di-

(1) *Joann.*, cap. XIII, 35.

vine Virtù, appellate Teologali. Ora è da osservarsi aver noi mortali entro di noi un nemico che, per quanto può, si oppone ad esse virtù; e se non arriva a vietar loro l'abitazione nel nostro cuore, si studia almeno di snervare il vigore, d'impedirne gli effetti, e pur troppo ci spigne ad operazioni affatto contrarie, che chiamiamo peccati. Noi siamo composti di spirito e di carne; simili per questa alle bestie, per l'altro agli angeli. Dovrebbe lo spirito, cioè l'anima dotata di ragione, dominar sopra la carne e regolarne con saviezza i suoi bassi e brutali influssi; ma spesso avviene (e non si può assai deplorare questa miseria) che i desiderj, ispirati per così dire dal corpo all'anima, sovvertono la ragione e ci traggono ad essere come bestie. Per poco che noi riflettiamo sopra noi stessi, tosto noi troviamo e chiaramente sentiamo nell'interno nostro un gran pendio, una strana facilità a fare il male, una non lieve difficoltà ad operar il bene; e ciò per la guasta nostra natura, la cui corruzione, secondo la testimonianza delle divine Scritture, per colpa del nostro primo padre è a noi venuta. Abbiamo appetiti, capricci e passioni gagliarde che ci spingono all'intemperanza nel cibo e nel bere, e ad altri illeciti piaceri; a cercar onori e a procacciarsi della roba anche per vie riprovate dalla ragione e da Dio, a far delle vendette, degl'inganni, e a lasciarci trasportare alle maldicenze, alle ingiurie e ad altre simili ribalderie. La gioventù ha i suoi proprj disordinati affetti, altri ne ha la virilità, e non ne mancano

i suoi alla vecchiaja. In somma sentiamo dentro di noi un segreto impulso e desiderio di far sempre a modo nostro, e di voler non quello che ispirano la fede, la speranza e la carità, per renderci grati a Dio e partecipi un dì del suo beatissimo ed eterno regno, ma ciò che ci detta il vile appetito terreno, che solamente va in traccia di beni presenti, sensibili e caduchi. A questo appetito noi diamo il nome di *Concupiscenza*, ed altro non è in fine che il nostro amor proprio, ma amore sregolato; amore che non vuol ascoltare e sprezza i dettami della ragione, mettendo la felicità dove non è, e contrariando alla volontà di Dio per fare solamente la propria.

Che rimedio a questo nostro sconsigliato amore di cui niuno è privo? Due principalmente ce ne insegna la santa religione nostra. L'uno ha da venire immediatamente da Dio, ed è l'aiuto della sua possente grazia. Ad ottener questo si richiede l'*Orazione*. L'altro è lo sforzo che dee fare il cristiano, cooperando alla grazia di Dio, per frenar questo interno cattivo consigliere, o sia per ben regolare il nostro amor proprio; talmente che cammini di concerto coll'amor di Dio, cioè di quel Padrone che dobbiamo amar sopra ogni cosa, ed amandolo in questa maniera, allora amiamo saggiamente noi stessi e procuriamo il vero nostro bene. Questo sforzo e studio si chiama *Mortificazione* e *Negazione* della propria nostra volontà, ed è una delle più importanti e necessarie virtù del cristiano, di cui parleremo fra poco. Quanto

all'*Orazione*, questa propriamente altro non significa se non la *Pregghiera* che facciamo a Dio per impetrare il soccorso suo ne' bisogni, ed acciocchè ci dispensi qualunque grazia, di cui abbisogniamo per la vita spirituale ed anche per la temporale. Ora convien bene avvertirlo: questo pregar Dio è una divozione non solo utile e lodevole del cristiano, ma anche necessaria; e senza di questo mezzo non è a noi possibile di schivare i peccati, di avere ad esercitar la virtù e di condurre a salvamento le anime nostre. Tale verità l'abbiamo dalle divine Scritture, ed è uno dei dogmi della Chiesa santa. Certamente tanta è la benignità del Signor nostro Iddio, ch'egli spontaneamente e senza essere pregato dispensa innumerevoli grazie a chi egli vuole de' suoi fedeli e fino ai peccatori. E più son quelle che non conosciamo, che le note a noi stessi. Con tutto ciò questo sì amorevole e liberal Padrone desidera, anzi comanda che noi continuamente chiediamo a lui grazie, favori ed ajuti. Noi sappiamo e crediamo che senza l'ajuto di Dio nulla possiamo far di bene per quel che riguarda l'eterna nostra salute e il dar gusto a lui; nè possiamo sperare di superare le tentazioni e di perseverar nel bene senza ch'egli ci porga la mano colla sua grazia. Però quanto a noi, ecco il bisogno d'implorar questo soccorso, pregando, scongiurando chi non solo può darcelo, e chi pregato non sa negarlo, mercè dell'immensa sua bontà ed inclinazione alla beneficenza. Per conseguente il suo unigenito Fi-

glio fra l'altre cose nella santissima Orazione Dominicale ci ha insegnato a pregare il suo divin Padre *di non permettere che cadiamo nella tentazione*. Oltre a questo ci ha assicurati che se domanderemo otterremo; e che crediamo con fiducia, perchè saremo esauditi: il che va sempre inteso dei beni riguardanti l'anima nostra. Perciocchè, quanto ai beni temporali, Dio solo sa ciò che è bene per noi il concederlo, o il negarlo; e benchè non disdica al cristiano il chiedere ancor questi nel bisogno, pure il vero cristiano nello stesso tempo chiede che sia fatta in ciò non la sua, ma la volontà di Dio. Finalmente l'Apostolo, perchè ben sapea come è continuo il bisogno nostro dell'ajuto di Dio, ci esortò (1) a non cessar mai di far orazione; il che vuol dire di farla sovente.

Convien parimente badare agl'insegnamenti e all'uso della Chiesa nostra maestra nelle orazioni. Bene è che le indirizziamo al Signor nostro Gesù Cristo, a cui, anche in quanto uomo, il divino suo Padre ha conceduta un'ampia onnipotenza in cielo ed in terra, con facoltà di dispensar a chi in lui crede davvero il paterno tesoro e il regno celeste. A questo amabilissimo Salvatore non sol possiamo, ma dobbiamo ricorrere e parlare con tutta confidenza, perch'egli, glorioso in cielo, conserva per noi quell'immenso amore che ci mostrò allorchè visse e conversò con gli uomini sulla terra;

(1) Prima ad *Thessalonicenses*, cap. V, 17.

e per cagione appunto di tanto suo amore vien tuttavia ad abitare fra noi, benchè a noi invisibile, nell'ineffabil sacramento dell'altare. Ma non dee mai dimenticare il cristiano, anzi ha sempre da tener davanti agli occhi il rito della Chiesa santa, sì nelle messe come nelle ore canoniche, cioè quello d'indirizzar le sue preghiere anche all'eterno Padre Iddio, come a principio e fonte della divinità, dimandandogli le grazie per i meriti del suo benedetto Figliuolo Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo. Questi meriti sono infiniti; e il buon Padre che abbiamo in cielo, sentendo noi chiedere in nome di questo suo diletto Figliuolo, di cui tanto si compiace, tanto più si muove ad esaudir le nostre preghiere. Riconosce in fatti la Chiesa che tutto quanto di bene e di grazia piove sopra di noi dalla benefica mano di chi ci creò e ci mantiene nel mondo, dobbiamo riconoscerlo a noi venuto per mezzo di Gesù Cristo. Ella per questo indirizzando sì sovente le sue orazioni a Dio Padre, le termina sempre con dimandarne l'impetrazione per i meriti *del Signore nostro Gesù Cristo suo Figlio, che seco vive e regna insieme collo Spirito Santo Dio per tutti i secoli*. La stessa beatissima Vergine, madre di questo Dio, e i santi allorchè pregano per noi interpongono presso Dio Padre non già i lor proprj meriti, ma bensì l'efficacia de' meriti del Salvatore, sapendo anch'essi che Gesù Cristo solo è il nostro proprio mediatore e il nostro proprio avvocato presso il Padre, che il rende propizio a noi nel perdono

de' nostri peccati. Sant'Agostino dice ch'essi santi pregano in cielo appunto come facevano in terra, cioè avvalorando le lor preghiere colla mediazione di quel Salvatore da cui e per cui a noi discende ogni bene. Una tale maniera di pregare ce l'ha insegnata lo stesso Figliuol di Dio con dire (1): *Tutto quello che in nome mio chiederete al Padre, egli vel darà.* Ci ha in oltre dettata di sua propria bocca una mirabile preghiera da farsi al medesimo suo Padre Iddio, cioè il *Pater noster*, che è la regina delle orazioni.

Può farsi l'orazione in casa propria e in altro luogo ritirato. Dio è da per tutto e da per tutto dà udienza a chi ricorre a lui, ricevendo, da quel clemente Signore ch'è, volentieri i memoriali di chiunque ha bisogno di lui; e però anche nel segreto delle nostre abitazioni lodevole ed utile sarà la nostra orazione. Il luogo nondimeno più proprio e in particolar forma destinato per l'orazione è il sacro tempio, dove Dio alza più che altrove il trono della sua maestà e clemenza per ascoltare i ricorsi del popolo suo. E principalmente è bene eleggere que' templi dove l'umanato Figliuol di Dio sotto le spezie sacramentali si conserva, perchè ivi più facilmente si sveglia la divozione e si pratica l'attenzione dovuta; giacchè preliminar dell'orazione dee essere in primo luogo il vivamente apprendere presente Iddio; il che noi chiamiamo mettersi alla presenza di Dio; e po-

(1) Joann., cap. XV, 16.

seia il confidare non già nelle forze nostre, ma bensì nell'amoroso ajuto di chi può tutto. Lo stesso è da dire delle sacre processioni istituite dalla Chiesa fuori del tempio, dove tutto il popolo si unisce per implorare le grazie del cielo, cessando allora l'ombra della singolarità, allorchè ognuno prega. Nè più occorre nell'orazione una gran tirata di parole, non sentimenti sottili; non affetti ingegnosi. Ce lo ha detto il divino nostro Maestro: il che non vuol già significare che dispiaccia a Dio chi lungamente prega e adopera molte parole orando; ma affinchè non mettiamo la speranza, per ottener ciò che bramiamo, nella pompa e molteplicità del discorso, quasi che Dio non conosca il nostro bisogno e s'abbia solamente d'arrendere all'eloquenza e alle batterie ostinate della nostra lingua. Il contadino, l'ignorante col solo *Pater noster*, orazione che val per tutte, e coll'*Ave Maria*, che anche ognun sa, può pregare e sperare quanto ogni più facondo letterato e pregatore, perchè più della bocca parla il cuore con Dio. E certo dobbiamo tutti presentarci a lui col cuore umiliato, riconoscendo la nostra debolezza, chiedendo e sperando con filiale fiducia soccorso nelle tentazioni e ne' pericoli che ci sovrastano ad ogni momento, e pietà e misericordia per gli trascorsi della nostra infermità e malizia. Dissi il luogo più proprio dell'orazione essere il sacro tempio, dove il popolo può privatamente pregar Dio, o pure unir la sua divozione colle funzioni de' sacri ministri nella Messa e ne' divini uffizj. E

chi colà si porta per andarne all'udienza di Dio, se ben rifletterà al suo dovere, conoscerà tosto quale modestia, compostezza ed umiliazione si richiegga in chi vuol porgere memoriali e chieder grazie all'onnipotente Signore; il quale se noi miriamo con gli occhi corporei, con quei certamente della fede il riguardiamo presente ed ascoltante le suppliche nostre. Difficile è che a lui perda il rispetto, o commetta atti d'irriverenza chi alcun poco considera essere quel sacratissimo tempio seggio della Divinità, cioè di un Dio che stende il guardo nelle fibre nel nostro cuore, e quanto è pronto a far grazia a chi con vera fiducia ed umiltà ricorre a lui, altrettanto fa e può far provare i suoi gastighi a chi o per superbia, o per vanità, o per incredulità nostra di non sapere quella essere particolare casa destinata all'adorazione e glorificazione del supremo Signor nostro, da cui dobbiam riconoscere quanto abbiamo, e dal cui ajuto abbisogniamo ad ogni momento.

La quiete poi di mente e di corpo che si richiede per raccogliere lo spirito e per alzare a Dio i nostri pensieri non dovrebbe già venir turbata dall'importunità de' mendicanti. Gran cosa è che tutti deplorano il gran disturbo che reca alla divozion de' fedeli la libertà lasciata ai poveri di mendicare nel tempio di Dio; e pure non vi si provvede. Vi perseguitano essi fino al confessionale, fino allorchè v'accostiate alla sacra mensa; ed appena congedato l'uno succede l'altro. Non basta loro di adoperar l'eloquenza de' lor cenci,

o dell'affettata nudità, o delle piaghe non sempre vere, che vogliono anche assalir la pietà de' fedeli colla importunità delle voci, laonde che raccoglimento si può mai sperare in mezzo a tanti congiurati per muover a pensare al loro sollievo e non già all'incominciata orazione? Ora qui non occorre ricordar con molte parole quanta sia la premura di Dio pel sollievo de' poverelli. Ognun sa ed ognun sel sente tante volte ripetere dal sacro pulpito che la limosina è uno degl'importanti doveri di chi professa la divina legge di Gesù Cristo. Delle magnifiche ricompense promesse da Dio ai limosinieri son pieni i sacri libri, e però oh quanto è da desiderare che a quest'atto di cristiana carità si accenda il cuore d'ognuno, e massimamente dei ricchi, con figurarsi sempre che se Dio avesse posto ancor essi nella condizione dei poverelli, siccome egli potea farlo, bramerebbono forte di trovar liberali e pronti tanti altri che han ricevuti beni e comodi in abbondanza dalla liberalità di Dio. Ma in fine il luogo di far limosina non è la casa del Signore. Siccome ricavamo da san Gregorio Nazianzeno, da san Giovanni Crisostomo e da altri santi, non era permesso negli antichi secoli ai mendicanti di questuar nelle chiese. Il sito ad essi assegnato era la porta e l'atrio di que' sacrali luoghi, dove aspettavano e raccoglievano i soccorsi della gente pia. Osservasi questo bel regolamento tuttavia in molti luoghi della Germania e de' Paesi Bassi, ma non già in molte parti d'Italia. In Vienna v'ha persone destinate

che cosa di peggio ch'esse commettono sotto gli occhi d'ognuno, e massimamente delle persone innocenti. Non per teatro d'animali, ma per ritiro dei divoti cristiani è fabbricato il tempio di Dio. Dicono che in varj luoghi della Germania gli stessi poveri che stanno alle porte delle chiese impediscono l'ingresso ai cani: rimprovero a noi Italiani, presso i quali se s'introduce un abuso non si trova d'ordinario chi gli tagli la strada.

«Merita eziandio attenzione l'uso di molti paesi ne' quali mentre si celebra la Messa parrocchiale, anzi ad ogni Messa, salta fuori chi è destinato a raccogliere le limosine del popolo. Nè basta un solo, due e tre diverse persone vi assaltano colle lor bussole e borse. Questa pel mantenimento della chiesa, quella per la tale compagnia e quella per un'altra. Certo è che per legge naturale e divina dovuto è, dal popolo il lor mantenimento ai parrochi, necessarj ministri della Chiesa; siccome ancor quello de' sacri templi, qualora manchino al clero rendite opportune per essi. Tuttavia sarebbe da desiderare che neppur nel tempo della sacra Messa si sturbasse la quiete e divozion di chi vi assiste collo strepito e distrazion di quelle bussole, del quale disturbo ordinariamente miriamo esenti le chiese de' Regolari; e che ciò precisamente fosse vietato a que' parrochi, i quali quantunque ben provveduti di beni ecclesiastici, non lasciano di accattare per la lor chiesa, obbligando il popolo, da cui han ricevuti quei beni per servizio d'essa chiesa, a mantenerla tuttavia, non

men che se essi parrochi si trovassero in povertà. Certamente il tanto questuare fra i cattolici a titolo di pietà non è loro di grande onore; ed i vescovi dovrebbero vegliare che senza lor permissione niuno osasse d'importunare il popolo entro e fuori di chiesa per raccogliere limosine, e che non s'introducessero nuove non necessarie divozioni, e non si moltiplicassero di troppo i conventi de' religiosi e delle religiose, qualora abbia da essere condannato il popolo a somministrarne le spese e il mantenimento.

CAPITOLO XI.

Dell'adorare e ringraziare Dio e d'altri alimenti della vera pietà.

HA ben formato Iddio tante creature sulla terra, ma all'uomo solo, siccome creato ad immagine sua e dotato di spirito e di ragione, ha conferito mente ed intelligenza per conoscere il suo Creatore. Di ciò assicura noi tutti non solamente la fede, ma anche la ragion naturale. Se dunque conosciamo, benchè imperfettamente, questo nostro principio e fine, cioè quello che ci ha messi e ci mantiene nel mondo, e colla sua presenza è in ogni tempo e luogo, ecco sorgere un evidente obbligo in ciascuno di noi di far conoscere anche a lui la nostra sommissione, come al Sovrano d'ogni cosa, e la nostra riconoscenza, come ad insigne nostro benefattore. E siccome momento non v'è in cui non

proviamo gli effetti dell'amorosa sua beneficenza nel difenderci dai pericoli; nel conservarci la sanità, nel darci il pane d'ogni giorno, e in tante altre o temporali o spirituali grazie; egli è di dovere che frequenti sieno gli ossequj e ringraziamenti nostri al fonte d'ogni bene. A questo fine sino dalla tenera età impariamo a recitare, levati che siamo, le orazioni e massimamente la Domenicale, che contiene il sugo più rilevante degli affetti e delle preghiere nostre all'onnipotente Dio. Ma proprie de' fanciulli è il recitarle solamente per usanza e col pensiero tuttavia alle lor bagattele. Vergogna degli adulti sarebbe l'imitarli, cioè il pagar questo tributo a Dio senza la convenevole riflessione ed intenzione. Dobbiam dunque ogni mattina o nel secreto della camera nostra, o nel sacro tempio prostrarci davanti a Dio, a quel Dio Trinità santissima e gloriosissima, che stende dappertutto i suoi sguardi e la sua maestà, vivamente concepando la sua presenza e alzando da questa terra i pensieri a lui, con intenzione vigorosa di adorarlo, di amarlo, benedirlo, desiderar la sua gloria, rendergli grazie de' beneficj ricevuti e chiederne con cristiana fiducia de' nuovi. Dobbiamo umiliarci con profonda sommissione davanti a questo gran Monarca del tutto, ravvisando e confessando il nostro nulla, le nostre infermità e il continuo bisogno de' suoi lumi ed ajuti, cioè del soccorso della sua potente grazia; e poscia alzar la mente all'immensa grandezza di questo Re dei re, alla sua santità, amabilità e clemenza per

ispirate da lui tutto quanto ci occorre per bene dell'anime nostre ed anche pel prudente regolamento della vita terrena.

Similmente è di dovere che ogni sera il buon cristiano si presenti davanti al nostro celeste Padre per attestargli la riconoscenza che abbiamo dei benefizj a noi compartiti ne' tempi addietro e massimamente durante quel giorno. Noi non ne riconosciamo neppur la millesima parte. E come mai potrebbe acusar l'ingratitude sua chi, quantunque più degli altri abbia ricevuto felicità d'ingegno, abilità a varj uffizi, dignità, o pur comodi temporali, sanità, moglie saggia, figliuoli ubbidienti, ispirazioni sante, buona educazione, e tanti altri vantaggi; pur poco si ricordasse dell'Autor di tante beneficenze, nè il ringraziasse mai di tutto cuore? Peggio poi se costoro alla lor nascita, o alla loro industria, o al nome vano della fortuna attribuissero l'acquisto e il possesso di sì fatti beni. Sarebbe ben degna la lor superbia e sconoscenza che Dio gli spogliasse di tutti. Poco dunque ci vuole ad intendere l'obbligo di chiunque è provveduto di ragione e principalmente di chi professa la legge di Cristo, per prorompere spesso in atti di adorazione, di lode e in ringraziamenti a sì liberal Donatore. Similmente ogni dì ha il saggio cristiano da ricordarsi del divino Salvator nostro per cui è venuta a noi ogni grazia. Dobbiamo adorarlo, abbiamo da protestargli il nostro amore, la nostra riconoscenza, e un desiderio vero di confermar coll'opere questo amore. Beati noi se avrem

Muratori.

dalla nostra Gesù Cristo. Per questa ragione una delle divozioni sostanziali e sommamente utile nella Chiesa di Dio è la *Salmodia*, col qual nome intendiamo il cantare, o recitar salmi ed inni nei sacri templi ad onore di Dio. Di essa abbiamo un bel Trattato in latino del piissimo cardinal Bona. A commendar quest'uso serve in primo luogo la sua antichità, perchè anche fra il popolo ebraico si praticavano cantici, inni e salmi, parte de' quali, a noi conservati da Dio, anche oggidì servono per nutrimento della pietà cristiana. Abbiamo poi l'apostolo Paolo che sui principj della santa religione di Cristo ci raccomandò il salmeggiare ed anche il cantar inni a Dio, con dire (1): *Colla voce a vicenda fra voi recitate salmi, inni e canzonette spirituali, con canto accompagnato dal vostro cuore, in lode del Signore*. E ripete lo stesso altrove (2), con aggiugnere doversi la voce e il canto accompagnare col cuore. Così in altro luogo (3) scrive: *Per mezzo di Gesù offeriamo sempre un sacrificio di lode a Dio, ch'è il frutto che possono dar le nostre labbra, confessando e glorificando il suo nome*. Sicchè, oltre all'antichità di questo rito, abbiamo ancora ch'esso viene da Dio, al sapere che i suoi Profeti ed Apostoli l'usarono, ed avvertirono ancor noi di fare altrettanto. Di qui poi son nate le Ore Canoniche composte di salmi, inni, antifone, responsorj, ecc., e di pezzi delle

(1) *Ad Ephesios*, cap. V, 19.

(2) *Ad Colossenses*, cap. III, 16.

(3) *Ad Hæbreos*, cap. XIII, 15.

divine Scritture dell' uno e dell' altro Testamento, e de' Vangeli, colla sposizione de' santi Padri, che gli antichi monaci e monache, e poscia i canonici parte cantavano, parte recitavano nel sacro tempio, con essersi poi steso così santo uso a tutto il clero maggiore sì secolare che regolare, ritenendo alcuni l'antico costume di compartire il divino uffizio per la mezzanotte e per l'altre ore determinate nel giorno, e pagando altri questo debito in diversa forma e tempo, con varia sì, ma sempre lodevole disciplina.

Agevolmente ancora comprenderemo l'eccellenza di questo santo esercizio, purchè s'intenda il linguaggio latino. E che altro mai sono i salmi e cantici, se non una doviziosa miniera di affetti e di ringraziamenti e di lodi che si danno a Dio e ai suoi santi? In Dio riconosciamo ogni perfezione e bellezza. Da Dio solo a noi proviene quanto di bene o spirituale o temporale godiamo sulla terra. Da lui solo verrà poi quello che speriamo nell'altra vita. Però il lodare e benedire questo gran Monarca, siccome è l'impiego degli angeli e dei santi gloriosamente viventi nelle delizie del paradiso, così conviene anche a noi altri pellegrini sopra la terra, da che siam giunti eziandio noi a conoscere la di lui ineffabile grandezza e partecipiamo di tanti suoi benefizj; specialmente sapendo ch'egli si compiace d'essere adorato ed onorato dalle sue creature, e che sia benedetto e glorificato il suo santo nome da per tutto. Oltre a ciò in que' sacratissimi salmi si contiene una gran

copia di santi documenti per istruzione de' fedeli, e tutta la serie delle più devote e sostanziali aspirazioni che possa formare il cristiano verso il suo Dio; atti non meno di Fede, Speranza ed Amore, che di pentimento, ringraziamento, umiliazione, simili ed ogni sorta di preghiere per impetrar da lui quello di che abbisogniam sulla terra. Abbiám tante orazioni composte di mano in mano da piissimi scrittori: si ha da tener per fermo che niuna è da uguagliare ai salmi e cantici compresi nelle divine Scritture ed usati nella sacra Salmodia, perchè le parole di questi son parole di Dio, laddove l'altre son parole degli uomini. Bellissime ancora e sostanziali sono alcune brevi orazioni aggiunte dalla Chiesa ai salmi, e però da stimarsi più che l'altre, inventate da persone pie, ma private.

Ora due sorte di persone son tenute a recitar le Ore Canoniche o nel coro, o fuori; cioè chi intende la lingua latina e chi è privo di tale conoscenza. Quanto a' primi (bisogna pur dirlo) tanti e tanti sono che ogni dì recitano il Breviario, o salmeggiano nel tempio di Dio, che niuna avvertenza ed applicazione prestano a quei nobilissimi sensi ed affetti. Nè badiamo che il Signore in san Matteo (1) parlò anche di noi allorchè disse: *Quel popolo mi onora colle labbra, ma il loro cuore è lontano da me.* Chi con volontarie distrazioni e da corriere paga quel tributo di lodi a

(1) *Matt.*, cap. XV, 12.

Dio, neppure soddisfara all'obbligo suo. Chi poi con involontario vagar di pensieri a tutt'altro è intento che al senso di quelle sacrosante parole, se non pecca, resta almen privo del merito e frutto che seco porta il divoto ed attento recitar di sì belle orazioni. E questo svagamento non altronde ordinariamente proviene che dalla poca interna divozione nostra e dalla troppa assuefazione a quel santo esercizio; cagione per lo più che anche gli oggetti più santi e maestosi niuna impressione o commozione producono in noi, perchè troppo ci siam familiarizzati con essi, ed han perduto ogni novità, cioè un di quei pregi che suol incitare all'attenzione. Per conto dell'altre persone che senza intendere il latino dell'Ore Canoniche, ogni dì le van recitando, purchè col cuore rivolto a Dio abbiano intenzione di adorarlo, lodarlo e pregarlo di grazie, certo è che non minor merito hanno così orando che chi è intendente di quello idioma; badando più Dio al linguaggio del cuore che a quello della lingua. Pertanto dovrebbe chiunque è obbligato alla Salmodia figurarsi vivamente di andare all'udienza di Dio e di stare alla presenza di quel gran Monarca. Dovrebbe pensare di trovarsi allora in compagnia degli angeli e degli altri beati cittadini del cielo a recitar le lodi di Dio, a benedirlo, e a formar aspirazioni e suppliche all'immensa sua clemenza per qualsivoglia bisogno dell'anima sua. Finalmente dovrebbe andare ricordando a sè stesso ch'egli recita cantici e salmi dettati dallo spirito di Dio, o dalla Chiesa

santa; e però linguaggio tutto pieno d'unzione. Allora sì che diverrà grato a Dio e fruttuoso pel cristiano il salmeggiare. Ripetiamolo pure: chi mai va all'udienza de' principi terreni per chiedere grazie, in chiederle sta disattento e col pensiero distratto in altri lontani oggetti ed affari? Vergogna nostra è bene se noi trattiamo con sì fina attenzione e premura gl'interessi nostri temporali, e con sì poca quei dello spirito, che pur sono, se abbiain vera fede, di tanta maggior importanza e guadagno.

La Salmodia, siccome abbiain detto, è un complesso di tutti gli affetti che l'anima divota può concepire trattando con Dio, sì per celebrare gli infiniti suoi attributi ed onorarlo colla maniera che alla nostra povertà è permessa, come per ringraziarlo di tanto bene che ci ha fatto e per supplicarlo di farcene molto più secondo i nostri bisogni. Però la Salmodia abbraccia l'orazione, di cui abbiain parlato di sopra. Ma anche senza *orazioni vocali* si può lodare e pregar Dio, giacchè egli sa leggere nel nostro cuore i nostri desiderj ed affetti, nè bisogno ha di parole esterne per intendere il nostro interno. Suole perciò chiamarsi *orazion mentale* quella che fanno le persone dedite allo spirito, le quali nel segreto delle lor menti parlano con Dio secondo l'istituto loro ad ore determinate, quando vogliono, come porta la lor divozione. A questo santo esercizio più propriamente conviene il nome di *meditazione*, perchè il primario impiego d'essa consiste in meditar

gli attributi ineffabili di Dio, e la vita, e specialmente la passione del nostro divino Salvatore, coll'altre verità eterne che tutte influiscono alla vita spirituale del cristiano. Non si può dire quanta utilità possa quindi provenire a chi vi si applica ed avvezza con santa attenzione e fervore. Allora si unisce l'anima con Dio, allora più vigorosamente si piantano e si assodano nel cuor de' fedeli le massime importanti della fede e i doveri del cristiano verso Dio. Dolce cosa è il trattar così in segreto coll'invisibil nostro Monarca; e per questa via giungono alcune anime elette a gustar prima del tempo parte di quelle delizie che son riserbate in cielo ai beati. Nulladimeno convien qui confessare esser mestier di pochi il far la suddetta orazion mentale. Chi non ha mente svegliata, chi non sa riflettere, nè è avvezzo a tener un filo di ragionamento intorno a ciò che egli s'è proposto, nè è versato ne' grandi affari che dee trattar l'anima cristiana col suo Dio, si trova presto in secco, svogliato, freddo: disavventura, in cui talvolta coloro eziandio incorrono che son più esperti in questa navigazione per la misera condizion degli uomini, la quale tende al basso, dura fatica ad alzarsi, o a tenersi lungamente in alto co' pensieri lontani dalla terra. Ora per questi tali che non sanno, o non han forza da praticar sì sublime via possono essi almeno e sogliono aiutarsi colla lettura di varie nobili Meditazioni che piissimi scrittori han dato alla luce. Così ancora operando gran frutto avviene che ne riportino per alimento della

loro pietà. In somma tutto quanto si fa per contemplare da lungi la maestà e perfezione di Dio, per meditare la santissima sua volontà espressa nella sua legge, e per considerare le mirabili cose operate da Gesù Cristo Signor nostro per amore e salute di noi poverelli; tutto è soda divozione, e può efficacemente cooperare a salvarci. Convien nondimeno avvertire che se la meditazion non si chiude con implorare il soccorso di Dio, troppo necessario alla debolezza nostra, si risolveranno in frasche i nostri bei divoti pensieri. Ha da finire in questo ogni orazione, cioè in chiedere l'ajuto di Dio, perchè da noi soli nulla possiamo; tutto potremo se Dio ci porge la mano.

Sopra tutto poi sono in questo particolare utili e lodevoli quei che chiamiam *Esercizj spirituali*, inventati da sant'Ignazio Lojola, e in varie maniere poi praticati dalla gente divota. Noi ci troviamo in questo basso mondo, e tutti in esso immersi a lui solo pensiamo, intenti a star qui il meglio che possiamo, e però sol pieni de' nostri interessi per evitare i guai e per conservare ed accrescere il patrimonio de' beni terreni, la gloria, i comodi e le delizie della vita. E pur questo mondo ha da durar sì poco e ne abbiamo a sloggiar sì presto, e quando men ce lo aspettiamo. Perciò saggio chi sa talvolta ritirarsi, per così dire, fuori del mondo presente per pensare all'altro che durerà per sempre. Saggio chi, o per sè stesso, o ajutato da qualche direttore di spirito, si mette a meditar seriamente perch'egli sia entrato in

questo mondo, cosa egli ci operi, e qual fine lo aspetti dopo il breve corso di questo pellegrinaggio. Certo è, e la sperienza degli ultimi due secoli lo mostra, che dal buen uso di questi sacri esercizi, o almeno da un giorno di ritiro di ciascun mese suol provenire l'emendazion de' vizj, la regulatezza de' costumi e l'accrescimento della pietà in chiunque può valersi di questa salutare medicina dell'anima nostra. L'Apostolo (1) già ci consigliò ed esortò a prenderla, con dire che dobbiam *rinnovare* di tanto in tanto il nostro spirito, giacchè pur troppo ci addormentiamo quaggiù, e l'anima nostra corre solamente dietro ad oggetti terreni, dimenticata degli eterni.

Ma i più del popolo non sanno meditare, non sanno neppur leggere, e manca loro la comodità di ritirarsi per pensare talvolta seriamente a Dio e all'anima propria. Che soccorso resta per essi? più che gli altri hanno eglino gran bisogno d'intervenire alle sacre missioni, qualora si fanno, e alle prediche de' ministri di Dio così frequenti oggidì, sempre sommamente utili e lodevoli, a differenza de' secoli barbari ne' quali appunto, perchè v'era scarsezza di predicatori, abbondava l'iniquità. Non si può abbastanza dire quanta sia la trascuraggine nostra per quel che riguarda il grande affare dell'anima. Sappiamo e crediamo la verità che c'insegna la Fede, e pur nulla vi pensiamo, e quasichè nulla ne sapessimo, operiamo al rovescio di quel che crediamo. Ci può egli es-

(1) *Ad Ephesios*, cap. IV, 23.

sere cosa più certa della morte nostra, tempo più incerto della medesima? Dovrebbe pur questa verità farci star sempre in guardia, sempre preparati e vigilantissimi, come il Signore tante volte ci ha detto nel santo Evangelo, perchè dal morire in grazia, o in disgrazia di Dio dipende la nostra eterna felicità o miseria. E pure noi trascurati poco o nulla vi riflettiamo; e possiam ben vedere le morti giornaliere di tante altre persone, ma senza che queste ci muovano a pensare alla nostra, che pure è anch'essa inevitabile e fors'anche vicina. Abbisogniamo dunque de' sacri oratori che ci vadano di tanto in tanto svegliando, che ci mettano in capo non solamente questa, ma qualunque altra verità concernente ai nostri costumi, istruendoci, esortandoci, movendoci per quanto possono a vivere da buoni cristiani. Inescusabile negligenza è quella di tanti e tanti che, potendo ascoltar la parola di Dio, predicata specialmente nelle feste, cioè in giorni di vacanza dal lavoro, piuttosto se ne stanno oziosi per le piazze, o pure (quel che è peggio) si perdono in giuochi e tavverne e in altri divertimenti anche peccaminosi. Sarebbe anche da desiderare che dal canto loro i predicatori accomodassero i sacri ragionamenti alla portata e capacità del popolo, nel mettersi in testa che non ai soli dotti, quali son pochi, ma agli ignoranti, che formano il più dell'udienza, sono indirizzate, voglio dire, dovrebbero indirizzarsi le lor fatiche. Però chi de' sacri predicatori vuol piacere a Dio, dee studiarsi di giovare e piacere a

chi sa, ma vie più a quei che non sanno, poichè più dei dotti abbisognano di pane. Che se pur cerca gloria in far comparire il suo ingegno, sappia che più degli altri ingegnoso è da dire chi sa con sì nobile chiarezza e garbo tessere le prediche sue, che istruisca, commova e diletta ugualmente il senato dei dotti, che la ciurma degli ignoranti. Ed è questa eloquenza popolare, più ancora stimabile che la magnifica delle scuole; ma l'osserviamo studiata da pochi. Per questa san Giovanni patriarca di Costantinopoli si acquistò il titolo di Grisostomo, o sia di Bocca d'oro, con avere lasciato il più compiuto modello di masticare al popolo le parole di Dio. Sembra egli men ingegnoso di varj altri santi Padri, e pur li supera, appunto perchè non dà a conoscere l'ingegno suo. Non si mira nelle prediche sue apparato d'amplificazioni e Crie, non concettini ingegnosi; nè si perde egli in fiorite descrizioni, in allegorie e passi di scritture poco stringenti, nè in sottigliezze scolastiche, ma dopo aver letteralmente ed egregiamente spiegato il Testo, da lui preso da divini libri, ei ne deduce poi i documenti più salutevoli per la correzion de' costumi e per la pratica delle virtù, con riflessioni, ragioni e linguaggio tale, che tutta l'udienza sua ne va istruita e può profittarne. Voglia Dio che questa foggia di predicare più si studii e si pratichi per gloria ed utile del cristianesimo. Le prediche de' missionarj apostolici perchè fatte alla portata di qualsivoglia uditore, più frutto sogliono recare che tutte le lambiccate dai più celebri oratori.

Finalmente efficace incitamento ed alimento alla divozione sempre fu e sempre sarà la lettura delle divine Scritture per chi è atto ad intendere que' libri sacrosanti, e massimamente i Salmi, il Vangelo e le Epistole di san Paolo e degli altri Apostoli. Ci parla in essi lo Spirito Santo: possiamo noi cercare Maestro migliore? Per intendere poi que' celesti oracoli non mancano valorosi e fedeli interpreti nella Chiesa di Dio nella scorta de' quali ci abbiamo sempre a servire. Questo è cibo sodo e di mirabile attività per rinvigorire ed accrescere la pietà; nè occorre addur qui o le stesse Scritture, o i santi Padri, per provare una verità sì nota. Chi poi non intende il latino, e non arriva a comprendere i sensi delle sacre Carte, dee supplire al bisogno, con leggere i libri composti dai santi, e volgarizzati, o pur fatti in volgare da scrittori piissimi, scegliendo fra essi i più accreditati, ne' quali si trovano spiegati gl'insegnamenti delle divine Scritture. A questi gioverà l'aggiugnere le Vite de' Santi, non già prese alla rinfusa, ma quelle che a noi son venute da autori contemporanei o vicini, e che portano con seco i caratteri della verità; giacchè moltissime ne abbiamo guaste dall'adulazione o mischiate di favole. Si fatta lettura, praticata non per mera curiosità, ma con retto desiderio di profittarne, può recare il medesimo buon effetto, che risulta dalla parola di Dio predicata dal pulpito. Gran colpa di noi cristiani, che, provveduti di tanti mezzi ed ajuti, per divenir buoni ed anche santi, non

DELLA MORTIFICAZIONE E DELL'UMILTÀ'. 109
ce ne serviamo perchè troppo pieni ed innamorati del mondo di qua. Ma più di questo, non ha egli da importare il mondo di là?

CAPITOLO XII.

Della Mortificazione e dell'Umiltà.

L'ALTRO soccorso, di cui dicemmo abbisognare il cristiano, per sostenersi in piedi fra le tentazioni e i pericoli della presente vita, è la virtù della *mortificazione*. Dice il santo profeta Giob (1), che *la vita dell'uomo è una milizia sopra la terra*, cioè un luogo dove noi continuamente dobbiamo combattere colla felicità, perchè non ci trasporti alla superbia, alla prepotenza, all'incontinenza, all'ingiustizia, e ad altre peccaminose azioni; e contra l'infelicità, acciocchè non ci faccia prorompere in bestemmie e in altri sfoghi dell'impazienza, o in furti, in maldicenze, in viltà, e in simili altri eccessi, o difetti. Dalla concupiscenza già di sopra accennata, vengono in noi troppo frequentemente segrete spinte alla vanità, alla lussuria, all'avarizia, all'intemperanza; in una parola, a cercar piaceri, roba e ingrandimento, per qualunque via che ci si presenti. Quest'interni impulsi, se tendono a farci oprar cose contrarie alla retta ragione e agl'insegnamenti del Vangelo, si chiamano *tentazioni*; malori, de' quali neppur

(1) *Job.*, cap. VII, 1.

vanno esenti i più santi, e all'urto de' quali soggiacciono sovente, anzi succumbono le persone che poco pensano alla vita avvenire perchè solo innamorate della presente. Ma il saggio e vero cristiano, che va sempre riflettendo, come i vizj e peccati ordinariamente si tirano dietro gastighi e pentimenti anche in questo mondo, e infallibilmente nell'altro avran la meritata punizione; e che l'amore e la pratica della virtù è il solo cammino, per cui si può giugnere a qualche felicità quaggiù, o alla perfetta di poi in cielo: conosce ancora la necessità di sempre combattere, o sia di sempre far fronte alle interne suggestioni del disordinato amor proprio, voglio dire della bestiale concupiscenza. E come ciò? Con avvezzarsi a negare la propria volontà, subitochè egli scorge che la legge di Dio e la retta ragione comanda o consiglia il contrario, con ferma persuasione che tutto quello che viene comandato a noi da Dio è per nostro bene, anzi pel nostro meglio, laddove ciò che di sregolato ci va consigliando la nostra carne, l'ambizione, l'interesse, l'odio e gli altri disordinati appetiti ed affetti, tutto è in danno della nostra riputazione, o sanità o roba, o pure indebitamente nuoce al prossimo nostro; e quel che più importa, offende e disgusta Iddio, la cui ira e i cui gastighi chi vi è sì presuntuoso che non gli abbia a temere?

Ora questo combattimento contro del nostro corrotto volere, questa *mortificazione* delle passioni, le quali vorrebbero pur trarci ad opere

DELLA MORTIFICAZIONE E DELL'UMILTÀ'. 111
disdicevoli alla dignità dell'uomo, siccome cosa a noi troppo necessaria, ce l'ha insegnata e raccomandata il divino nostro Maestro, con dire (1): *Chi mi vuol tener dietro, impari a negar sè stesso*. Quanto più si profitta in questo esercizio, tanto più si viene ad assodar lo spirito nella via della salute. E però l'Apostolo diceva (2): *Chi veramente professa d'esser servo e amante di Gesù Cristo, crocifigge la sua carne, e con essa i vizj e i perversi desiderj*. Una delle quattro principali virtù morali è la *Temperanza*. Sua figlia possiamo chiamare la *Mortificazione*; e chi ha questa, possiede il meglio dell'altra. Nè già questa è una battaglia di pochi giorni. I santi stessi, quantunque abbiano colle tante prove formato nel loro interno un abito e una facilità grande per superar qualsivoglia tentazione; pure per tutta la lor vita debbono stare all'erta e in armi e combattere, perchè il nemico interno, qual leone che va sempre rondando, per divorar le anime, non cessa di star in aguato, e di tentar varj assalti, benchè tante volte vinto da loro. Nè questa virtù è riservata ai soli abitatori de' chiostri e delle solitudini. Ad averla ed esercitarla son tenuti tutt' i cristiani, sì, se aspirano da dovero al conseguimento del regno eterno. Ma più che gli altri han bisogno di questo rimedio i giovani; e pure, non v'è chi men di loro se ne soglia valere. Badate

(1) *Matt.*, cap. XVI, 24.

(2) *Ad Galatas*, cap. V, 24.

ai fanciulli anche più teneri. Nascono colla voglia di far tutto a modo loro, cominciando di buon ora in essi la disubbidienza. Però, se non si adoperasse la forza, li vedreste far mille spropositi per rovinare la loro sanità e nuocere a sè stessi in altre guise, e prendere una miserabile piega al vizio. Divenuti poi che son grandi, grandi ancora e focose diventano le lor passioni; e mancando in essi la prudenza, qualora sprezzino i consigli dei superiori o de' buoni amici, senza punto curarsi di mettere in briglia i loro appetiti, unicamente rivolti a gustar quanti piaceri possono, senza far caso, se sieno illeciti e peccaminosi, eccoli precipitare in mille biasimevoli azioni dannose ad essi ed anche al pubblico bene. Adunque beati quei giovani che imparano per tempo a portare il giogo dell'ubbidienza, a chi sa lor consigliar il bene e il meglio della vita. Saggi e felicissimi que' giovanetti che non tardano a studiar la via della prudenza e della temperanza, e ascoltando con sommissione le voci di Dio, cioè del massimo nostro Superiore e di chi ha cura di loro sulla terra, intendono che il vero loro bene consiste in far ciò che la legge di Dio comanda, e che la retta ragion persuade. Volle perciò Salomone più che ad altri indirizzare ai giovani i suoi Proverbj, de' quali volesse Dio ch'eglino amassero la lettura, perchè quella è scuola dove parla anche Dio. Abbiamo poi su questo argomento un' utilissima operetta del Padre Scupoli Teatino, intitolata il *Combattimento spirituale*, che contien dei nobili

DELLA MORTIFICAZIONE E DELL' UMILTÀ'. 113°
insegnamenti; siccome ancora *la via sicura del paradiso*, trattato ben pregevole del Padre Segala cappuccino, dove s'insegna a lungo il frutto di negare la propria volontà. Gioverà soprattutto il leggere l' *Esercizio delle virtù cristiane* del Padre Alfonso Rodriguez della Compagnia di Gesù, specialmente colà dove tratta della *Mortificazione*, per sempre più scorgere, che senza la pratica di questa virtù niun cristiano adulto potrà far viaggio nella via dello Spirito, non che giugnere alla perfezione; perchè sempre ci saran delle tentazioni; e queste chi le vuol vincere ha da far forza a sè stesso; il che fu significato dal Signore, allorchè disse (1), che *il regno de' cieli si acquista colla forza, e i violenti son quei che lo rapiscono*. Di qua poi viene che i buoni religiosi specialmente attendono ad ammaestrare i lor novizj nella negazion della volontà, cioè nell'esercizio della mortificazione, ben consapevoli che il nostro amor proprio, se non s'avvezza per tempo a darla vinta alla ragione e alla volontà di Dio, qual focoso destriero può strascinarci fuor di via, e trarci con facilità ne' precipizj.

La mortificazione poi comprende un gran paese, perchè non solamente significa il tenere in briglia gli appetiti e le passioni qualora ci consigliano azioni contrarie alla ragione, alla legge di Dio e ai decreti della Chiesa, ma eziandio significa il gastigar questo corpo, che, secondo l'Apostolo, ag-

(1) *Matt. cap. XI, 12.*
Muratori.

grava l'anima, e co' suoi umori la trasporta all'intemperanza nel mangiare e bere e ad altri illeciti piaceri che chiamiamo corporali; quantunque il piacere solamente si senta dall'anima. Beato chi attende a tutto per non dispiacere in cosa alcuna a chi desidera noi tutti giusti e santi per nostro bene. Ma noi non giugneremo mai a far profitto in questa sì necessaria scuola del cristiano, se non avremo il fondamento di un'altra importante virtù; virtù poco conosciuta e meno praticata dagli antichi Gentili e neppure dai lor filosofi, che tante si studiarono d'insegnare all'uomo le virtù, i lodevoli costumi e la saggia maniera del vivere. Parlo dell'*Umiltà*, virtù propria del cristiano, e di tale importanza che senza questo preparamento, unito a quello della Carità, niun merito si potrà ricavare da quelle virtù che forse in noi si trovassero; anzi non saran vere e salutevoli virtù le nostre se andranno scompagnate dall'amor di Dio e da un basso sentimento di noi stessi, per cui ravvisiamo la nostra povertà, anzi il nostro nulla davanti al Padrone del tutto. Che può mai aver di buono e sperar di bene il superbo? Dio ha protestato che odia lui ed ama solamente gli umili. E tuttochè il divino Salvatore nostro ci abbia insegnato colla voce del pari e coll'esempio tutte le cristiane virtù, pure particolarmente ha desiderato che (1) *impariamo da lui ad essere miti ed umili di cuore, se vogliamo goder qualche tranquillità*

(1) *Matt.*, cap. XI, 29.

d'animo in questa vita. Imperocchè l'orgoglioso e l'ambizioso, in una parola, il superbo non ha mai posa; sempre è mal contento di sè stesso e degli altri; laddove l'umile è amato e stimato da ognuno, il superbo, se nol sa, è odiato da tutti. Per poco poi che l'uomo usi di riflessione, facilissimo è l'intendere quanto sia giusto che noi concepiamo un'opinione umile e modesta delle nostre persone, del nostro merito e delle nostre forze e qualità. Se sembra a noi d'aver molto ingegno e sapere (e ne abbiám sempre meno di quel che crediamo), se dignità, comodi e ricchezze, se bellezza, sanità, protezioni, amicizie, ecc., non son forse da riconoscere tutti questi ed altri vantaggi e pregi dalla misericordiosa liberalità di Dio, il quale ne ha arricchiti noi, e gli ha negati a tant'altri fors'ancora più meritevoli di noi? Può egli anche levarci tutto in un momento. I pericoli, le infermità ed altre disgrazie non abbiám bisogno d'andarle a cercar in lontani paesi. Perciò venga innanzi chi non s'accorge d'essere sì intestato del proprio merito, della sua nobiltà ed opulenza, della penetrazion della sua mente, d'altre simili qualità d'anima o di corpo; e se gli dà l'animo, nieghi di aver egli i suoi difetti e forse più majuscoli che gli altri; nieghi d'aver commesso molti errori e follie nel corso di sua vita, e di poterne commettere ogni dì de' nuovi; nieghi d'esser sottoposto all'ira de' principi, al flagello delle guerre, all'assalto delle malattie e ad altre peripezie che son pure assai familiari nel mondo. Che ragion

dunque ha questo e quello di andar sì pettoruto; di nulla stimare gli altri, di pretendere tutto dovuto a sè? Certamente se Dio vorrà usar di sua misericordia con quest'idoli di vanità e superbia, manderà loro qualche disgustoso disinganno che li faccia ravvedere; e se non prima, la morte in fine insegnerà loro a conoscere quel che sono, ma senza poter più profittare di così salutare lezione.

Questo argomento è vasto, e trattato da varj maestri di spirito; il perchè mi restringo io a rallegrarmi con chi ha ben piantata e radicata in suo cuore la bella virtù dell'*Umiltà*, sì cara a Dio e amata in altri anche da chi è impastato di superbia. Mirate queste persone. Nelle prosperità e nel possesso, o accrescimento di dignità, onori e beni terreni si muterà forse il loro stato, ma non si cangerà punto il loro costume, continuando essi come prima nel basso sentimento e concetto di sè medesimi. Mai non si gloriano, mai non si gonfiano colle parole e coi fatti della presente lor felicità, perchè sempre riguardano que' beni come favori gratuiti di Dio, e son persuasi che Dio se li può ripigliare qualunque volta a lui piaccia, come beni prestati e non donati ai mortali. Vengono poi le avversità: chi ha buon fondo d'*umiltà*, facilmente addestrandosi alla pazienza, non borbotta, non s'adira contra il volere o permissione di Dio, ma riconoscendo sè stesso degno d'essere trattato così, e che Dio ci mortifica per vivificarci, dispone l'animo suo a soffrir in pace le battiture di sì buon Padre. Sopra tutto battendo volentieri

per amor suo, va ridicendo a sè stesso le parole dell'Apostolo (1): che *non son da paragonare i patimenti di questa vita coll'immensa gloria che ci è preparata e si troverà nell'altra*. In somma l'umile sa accomodarsi agli strapazzi, alle infermità, alle contraddizioni, alla perdita della roba; e qualora ode l'ultima chiamata, ben consapevole d'essere entrato in questo mondo coll'obbligo di sloggiarne allorchè comanderà il Padrone, non solo si prepara a questo viaggio con totale rassegnazione ai di lui voleri, ma con giubbilo ancora ne esce, perchè sa quanta sia la misericordia di Dio, e che la morte terrena è un fine di guai e un principio di eterne allegrezze. Finalmente quanto più il cristiano andrà innanzi nella via dell'umiltà e attenderà a mortificare il suo corpo, ma molto più senza paragone la sua testa e l'amor suo proprio; tanto-più si dirà ch'egli ben cammina davanti a Dio, anzi tende alla perfezione. Per quello nondimeno che riguarda la mortificazione del corpo convien procedere con prudenza. Il moderato digiuno è quel gastigo alla nostra carne che è lodato ed anche prescritto dalla Chiesa. La disciplina ancora, purchè discreta, si vuol comportare e permettere. Ma per conto d'altre invenzioni aspre da far guerra al corpo, ho io osservato che son pericolose pel debile sesso e specialmente se si tratta di giovani verginelle. Quel gran maestro di spirito san Filippo Neri, come s'ha dalla sua vita, sti-

(1) *Ad Romanos*, cap. VIII, 19.

mava più quelli che, attendendo moderatamente alla mortificazione del corpo, ponevano ogni loro studio in mortificare principalmente la volontà e l'intelletto, che quelli che si davano solamente ad asprezze e austerità corporali.

CAPITOLO XIII.

Del Sacramento della Penitenza, sua necessità ed utilità, e della Pazienza.

SANTI ed utili per evitar il male e operar il bene sono i mezzi finora descritti; ma perciocchè fragile ed inclinata al mal fare si trova nel presente stato l'umana natura, facili ciò non ostante sono le nostre cadute e le trasgression della legge. Miseri noi, se la misericordia di Dio provveduti non ci avesse d'altri più gagliardi ajuti, sì per farci risorgere, come per impetrar maggior forza, anzi tutto quello che può mai occorrere di grazie e soccorsi per la vita spirituale. Cioè ha istituito il nostro buon Dio due potentissimi mezzi, coi quali facilissima a noi rinscirà la conquista del regno suo beatissimo. In questi due mezzi, se vorremo e sapremo prevalersene, è riposto un sodo fondamento della speranza de' cristiani. L'uno è il sacramento della Penitenza, l'altro il sacrificio della Messa col sacramento dell'Eucaristia. Certa cosa è che questi sono i principali erarj della cristiana divozione e i fonti più efficaci della grazia di Dio, tanto più eccellenti e degni della nostra

venerazione, quanto più il benignissimo Institutor d'essi gli ha formati alla portata non men dei grandi che de' piccoli, e non men de' dotti che degl'ignoranti. Quel nondimeno che dà il principal risalto ad essi consiste nell'interno lor valore. Coll'orazion sola, o pubblica o privata, si può ottener molto dall'Altissimo, ma a proporzion della fede e disposizion di chi prega. Qui c'è di più, perchè Dio non solamente dà un premio proporzionato alla divozion maggiore, o minore di chi ricorre a questo tesoro, ma vi aggiugne per sua mera liberalità tanto di più della sua grazia, affinchè maggiormente si onorino le invenzioni della sua bontà, e il fedele più ansiosamente corra a servirsene in proprio bene. Per questo la Chiesa santa cotanto ci raccomanda l'uso e la frequenza di questi due sacramenti; e parla la cosa poi da sè stessa, attesoche senza d'essi noi non ci potremo salvare; e all'incontro accostandoci con tutto cuore ai medesimi, possiamo tirar sopra di noi la piena delle benedizioni celesti. Abbondano a maraviglia i libri che trattano *ex professo* di questi due santissimi sacramenti e del sacrificio della Messa; ne parlano sovente al popolo anche i dispensieri della parola di Dio. Sia lecito nondimeno parimente a me di toccar alcun poco sì importante argomento, giacchè dal buon uso d'essi specialmente dipende l'essere gli uomini veri devoti. E in primo luogo osserveremo il sacramento della Penitenza.

Non intendo io qui di parlar di coloro che menando una vita brutale, poco pensano se ci sia

Iddio punitor de' cattivi e l'anima che dopo la morte del corpo continuerà a vivere. Costoro meno ancora pensano al tribunale della Penitenza. Neppur favello d'altri abituati in alcun grave peccato, in cuor de' quali restando pur qualche timor di Dio, questo li conduce talvolta al confessionale, ma indisposti affatto per profittarne. Forse riuscirà loro di rubar l'assoluzione a qualche o inesperto o troppo indulgente ministro di Dio; ma sarà egli da credere che anche Dio stenda la sua misericordiosa mano sopra chi con falso dolore e per lo più con false promesse inganna il sacerdote e sè stesso? Parlo io adunque di qualunque cristiano che con retta intenzione va a confessare i suoi falli, veracemente pentito d'essi e risoluto d'emendarsi. Oh per questi spalanca Iddio le porte della sua misericordia. Sieno pur gravissime in sè stesse e moltissime di numero le colpe nostre, siamo assicurati tutti da quel Dio che non può mentire ch'egli ci tratterà da padre amoroso. Gran torto (mi sia lecito il ripeterlo) fa a questo buon Padre chi dopo una sincera ed affettuosa confessione sta tuttavia affannoso per timore che Dio non gli abbia perdonato. La diffidenza non l'abbiam d'avere della bontà e misericordia del nostro Sovrano, ch'è infinita, per quel ch'è passato, e che noi abbiam di buon cuore detestato a' piè del suo ministro. Dobbiam solo diffidare di noi pel resto della vita nostra, affinchè non desistiamo di raccomandarci coll'orazione a chi è pronto di sostenerci nell'ajuto dell'implorata sua grazia. Sicchè non ci

ritardi punto l'apprensione e vergogna della nostra ribellione ed iniquità. Certo è che il benignissimo Signor nostro nulla più desidera se non che torniamo a lui con vero pentimento e con vera determinazione d'amarlo ed ubbidirlo in avvenire; e ciò noi facendo, ecco ristabilita seco la pace; e cura nostra ha da essere da lì innanzi di camminar con fedeltà verso così clemente generoso padrone e padre.

Si accosta al tribunal penitenziale un'altra sorte di persone che assaissime sono nella Chiesa di Dio, cioè quelle che vi portano non gravi, ma veniali peccati e varj difetti, a' quali chi è che non sia soggetto? Essendo i ministri di Dio giudici insieme e medici delle anime, se questi soddisfano al loro dovere, se sanno ben dirigere le anime nella via del Signore, facile è l'intendere quanto di bene possa provenire a chi con loro si consiglia. Giovano, o possono mirabilmente giovar le prediche, perchè vanno scoprendo e flagellando i vizj, e dipingendo di mano in mano i mancamenti nostri. Chi s'accorge ch'è detto per lui, purchè ami Dio e l'anima sua, tosto pensa ad emendarsene. Ma può di gran lunga più influire alla buona cura dello spirito la particolar segreta sposizione fatta dal ministro di Dio dello stato interno dell'anima nostra. Col soccorso d'un buon consigliere, oh quante tentazioni si vincono, quanti pericoli si schivano, quanti falli si emendano! Il perchè se necessaria al cristiano è per rientrar nella grazia ed amicizia di Dio la sacramental

Penitenza, utilissima esiandio può riuscire per conservarsi in essa e per tendere anche alla perfezione. Qui nondimeno convien riflettere trovarsi due fini nell'istituzione e pratica di sì rilevante sacramento, cioè il riacquistare la perduta grazia di Dio, mercè del cordial pentimento delle colpe passate, e successivamente il promettere con animo sincero d'emendare i suoi vizj per l'avvenire. Ora noi non duriamo gran fatica per adempiere il primo fine. Persuasi dell'infinita bontà del nostro Padre Iddio, facilmente concepiamo il dolore de' peccati commessi, e una giusta fiducia che al pentimento nostro succeda il perdono dalla parte di Dio. Ma come va per l'altro fine? tante confessioni si fanno, e pur sì poca emendazione si mira. Siamo divoti per placar Dio, e niuna divozion ci resta per guardarci dal maltrattarlo ed irritarlo di nuovo. E pur questa gratitudine principalmente esige ed aspetta il Signore da chi con tanta clemenza è stato nella sua grazia rimesso. Ma così non fosse; noi sconsigliati, appunto perchè troviam Dio sì clemente, sì pronto a perdonare, in certa maniera ci animiamo per tornare ad offenderlo. Nè badiamo all'abuso intollerabile che facciamo della pazienza di Dio, col far diventarlo il tribunale della sua grazia come una franchigia alla continuazion dei nostri vizj, nè qual gran torto si faccia a Dio col passar noi a nuove disubbidienze perchè egli è sì indulgente e buono. Riflettendo seriamente a tanta ingratitudine nostra, ci dovrebbe correre il rossore sul volto, se fosse alquanto gagliarda la voce della

fedè in noi. Ma appunto perchè questa fedè si trova debole nel nostro cuore, e perchè non sussiste che noi amiamo Dio daddovero, e neppur sappiamo amar saggiamente noi stessi, perciò noi poco combattiamo co' nostri vizj, e li lasciamo quietamente dominare in noi stessi.

Un altro punto a cui conviene far mente si è che chiunque sa d'aver gravemente offeso Dio colla trasgression delle sue leggi, non solamente dovrebbe più degli altri vegliare per non offenderlo di nuovo, ma è anche tenuto a produrre *frutti ben degni di penitenza*. Questo è insegnamento di tutt'i santi Padri, i quali conoscono che la vita del cristiano dovrebbe essere una continua penitenza, sì per purgare i peccati passati, come per guardarsi da altre cadute. Le orazioni, i digiuni, le limosine ed altre opere di misericordia, di mortificazione e divozione avrebbero da essere il quotidiano mestiere di chiunque si ricorda di aver più volte abbandonato Iddio per compiacere alle proprie disordinate passioni. Lo schiavo, dopo essere fuggito dal padrone, quanto più il prova misericordioso, tanto più si studia d'essergli da lì innanzi fedele, e di scontar colle fatiche e colla pazienza il gastigo ch'egli si era meritato. Tutto il contrario ci fa vedere il secolo. La penitenza e la mortificazione la troviamo bene in tante persone innocenti e buone che vivono entro e fuori de' chiestri, e indarno cerchiamo queste virtù in tante altre che, quantunque consapevoli d'assaisimi oltraggi fatti a Dio, pure van colla testa alta,

e non respirano che vanità, divertimenti e piaceri, parendo lor forse d'aver fatto assai se si son talvolta umiliati ad implorare il perdono di Dio. Verrà, e forse verrà presto, quel dì in cui invidieranno, ma indarno, la sorte di chi fedelmente ha servito sempre Iddio, o pur con opere di penitenza se l'è renduto sommamente propizio.

Nulladimeno, convien confessarlo, l'inclinazione e l'appetito con cui siamo nati, porta noi a desiderare non già cose moleste, non malinconie, non affanni d'animo e di corpo, ma bensì tutto l'opposto; però amiam poco e pratichiam meno l'opere di penitenza. Che fa dunque Iddio? Giacchè non sappiamo mortificar noi stessi, per iscontare i già commessi peccati e per non commetterne de' nuovi, si prende la cura egli di mortificarci e di farci far penitenza nostro mal grado. Vengono le guerre, flagello del mondo, le carestie, le tempeste, le pestilenze degli uomini e degli animali, non mancano innondazioni, incendi, gravose contribuzioni, prepotenze, discordie nelle case, liti nel fòro, crepacuori e povertà, e sopra tutto abbiain frequenti le malattie. La serie d'altri mali che vanno vagando sulla terra non occorre ricordarla. E chi è che possa vantare un'esenzione da tutte queste percosse? Ora se non fummo in istato allorchè Dio c'introdusse in questo mondo di riflettere sopra la di lui intenzione, possiamo ben farlo oggidì che non siamo più lattanti. Misericordia sua è stata s'egli, in vece di tanti altri che potea mettere a vivere sulla terra, ha scelto noi per abitare in

questo paese. Ma ritrovandosi in questo paese abbondanza non meno di beni che di mali, che ragion resta a noi di querelarci perchè Dio ci faccia partecipi di questi mali, o ci abbia talvolta compartito più mali che beni in questo basso soggiorno? Chi è buono, chi ha buon fondo d'umiltà alza gli occhi in su; e sapendo d'essere entrato nel possesso d'assaisimi beni del mondo presente, ma colla pensione di varj mali, a' quali ognuno è quotidianamente esposto, adora il volere di Dio, giacchè si è prefisso di volere sol questo in sua vita per totale regolamento della propria volontà. Ora quanto più dovrebbe praticar questa lezione chi ha molti conti da far con Dio e sente la coscienza che il rimorde per molte e gravi offese a lui fatte? Conosce egli sì, o no d'essere meritevole di gastigo? Conoscendolo, saggio lui se paga volentieri in questa vita un debito che tanto più caro gli costerebbe nell'altra, ed accetta con umil cuore la penitenza che gli fa fare Iddio, giacchè non l'ha saputa far da sè stesso.

Questo sopportar appunto volentieri, o, vogliamo dire, con filial commissione le avversità della terra perchè disordini componenti l'ordine con cui Dio ha formato e regola questo mondo, è una della più belle ed importanti virtù del cristiano, e si chiama *Pazienza*, di cui abbiám già favellato, e chieggo licenza di rammentarlo di nuovo. *Noi ci gloriamo*, dice l'Apostolo (1), *nelle tribulazioni*,

(1) *Ad Romanos*, cap. V, 3.

sapendo che la tribulazione produce la pazienza. Ed oh! potessimo ognun di noi con veracità dire altrettanto, e rallegrarci allorchè abbiamo occasione di patire, se allora abbiamo intenzione di soffrire per amor di Dio, come facevano una volta e fan tuttavia i santi. Abbiam però un Capitano che ci è andato avanti, e coll'esempio de' travagli e delle sofferenze sue ha insegnato a noi tutti a portare la nostra croce. *Cristo ha patito per noi* (dice san Pietro) (1), *lasciando a noi l'esempio, acciocchè teniamo dietro le sue pedate.* Coraggio dunque nelle infermità e in mezzo a tant'altre avversità e tribulazioni che possono avvenire alla vita dell'uomo. Quanto più avremo occasione di patire e sopportare quaggiù per amore di Dio, tanto più gioiremo lassù. *Beati quei che ora piangono, perchè saranno ben consolati.* Con queste parole ad ogni tribulato faceva animo il divino nostro Redentore (2). E' ci riuscirà di patir volentieri se avremo una viva fede nelle magnifiche promesse dell'infallibil nostro Dio, una gagliarda speranza di conseguire il suo regno, tenendo quella via ch'è la più sicura d'ogni altra per arrivare colà; e nutrendo un vero amore di Dio che può rendere lieve, anzi soave qualsivoglia nostro affanno e fin la morte stessa. Dobbiam finalmente credere che Dio sa meglio di noi ciò di che abbisogniamo per abbracciar la virtù e per condurre

(1) *Epistola prima, cap. II, 21.*

(2) *Matt., cap. X, 12.*

in salvo le anime nostre; e che noi parliam fuor di proposito quando mormoriamo contra l'adorabile sua provvidenza. In effetto la speranza ci fa conoscere che il più sovente la mondana prosperità ci fa prevaricare; laddove l'afflizione coll'umiliarci e disingannarci fa che rientriamo in noi stessi e che cerchiamo quel Dio che avevamo dimenticato nello stato felice. Ma la natura è sì corrotta che vorrebbe il cammino del cielo seminato di fiori e non già di quelle spine che ordinariamente vi si incontrano. Noi diciamo tutto di nel *Pater noster* che desideriamo che sia fatta la volontà del nostro buon Padre; ma alle prove bramiamo che sia fatta non la sua, ma la nostra volontà. Beato chi nel suo cuore sente una vera conformità col volere di Dio. E questo poco sia detto intorno alla necessaria divozione del sacramento della Penitenza e della virtù della pazienza. Passiamo ora al sacramento dell'Eucaristia, per trattare anche nello stesso tempo del sacrificio della Messa.

CAPITOLO XIV.

Della santa Messa.

Non c'è fra il popolo cattolico, sia dotto, sia ignorante, purchè abbia qualche stima della religione e qualche timor di Dio, che non professi venerazione alla santa Messa. Nelle feste di precepto per obbligo vi dee assistere ciascuno; moltissimi ancora vi assistono per lor divozione negli

altri giorni. Santo impiego, santa consuetudine del cristiano, a cui siamo avvezzi da piccioli; ma senza per lo più sapere il rozzo popolo che grande e stupenda funzione, che mirabile divozione sia quella. Non mancano già i sacerdoti nelle scuole della dottrina cristiana di spiegar questo importante argomento; ma spiegandolo a fanciulli e fanciulle di poca età e di corto intendimento, il grano seminato cadendo in terreno arido, o non germoglia, o germogliando presto si secca. Perciò con successo migliore faticano que' sacri oratori i quali sogliono (ma questi son pochi) destinare una delle lor prediche per esporre agli adulti la necessità ed utilità di questa singolar divozione. Certo la sperienza ha fatto conoscere a chi ne ha trattato nel Catechismo, a cui sogliono intervenire molte persone adulte, il mirabil piacere ch'esse ne risentono all'intendere la divina istituzione, l'oggetto maraviglioso e il frutto inesplicabile di così celeste sacrificio e le belle cose contenute nella sacra liturgia della Messa. Imperciocchè sa bene il popolo così all'ingrosso essere la Messa una divozione di sommo rilievo, ma punto non conosce tutto il pregio e le bellezze di sì eccelsa funzione, ed arrivando poi a conoscerla non può non rallegrarsi, perchè trova ch'egli in addietro ad essa intervenendo praticava, forse senza saperlo, la divozion delle divozioni, e non avere il cristiano maniera più propria ed efficace che questa per dare a Dio il culto a lui convenevole e per impetrar grazie al trono della sua misericordia.

Ora ad effetto d'intendere onde proceda tanta eccellenza della Messa, convien avvertire in primo luogo che possono e sogliono meritare lode e recar profitto spirituale molte divozioni inventate dai buoni servi di Dio; ma niuna d'esse è mai da paragonare colle istituite dallo stesso Dio e raccomandate a noi dalla sua medesima bocca. Ora la Messa altro non è che una rinnovazione dell'ultima cena fatta dal divino Salvator nostro Gesù Cristo, allorchè in persona consecrò il pane e il vino, dispensando agli Apostoli il suo corpo e sangue sotto le spezie sacramentali; cioè quello stesso vero corpo che dovea fra poco patir tanti tormenti dai Giudei, e quello stesso vero sangue ch'egli nella passione avea da spargere per la remissione de' nostri peccati. Raccomandò egli allora e comandò che si rinnovasse tra i suoi fedeli la memoria di questa santissima cena con dire: Fate questo stesso in memoria di me. E che questa si praticasse poi dagli Apostoli ne abbiamo la testimonianza di san Paolo ai Corinti (1) dove parla della divozione e purità con cui dee il cristiano accostarsi alla cena e mensa del Signore. Che questa anche allora si frequentasse accompagnata dalle orazioni, si deduce dagli Atti degli Apostoli (2). Ed ecco la prima importante considerazione che dee fare il cristiano allorchè egli va alla Messa. Immagini chi ha ben radicata in cuore la santa

(1) *Ad Corinthis*, Epistola I, cap. XI, 20.

(2) *Actuum Apostolorum*, cap. II, 42.

nostra religione che giubbilo, che riverenza egli avrebbe provato se degno fosse stato d'intervenire a quel celeste convito, e di ricevere dalle mani dello stesso Redentor nostro il sacratissimo suo corpo e sangue. *Oh quanti ci sono* (dicea il Grisostomo al popolo antiocheno) *(1) i quali s'augurano d'aver potuto mirar co' proprj occhi la persona, il volto, le vesti di Gesù Cristo vivente!* Ma egli risponde che qualora ci accostiamo alla Messa, ch'è una quotidiana rinnovazione della sua cena, per prendere l'Eucaristia, il vediamo e troviamo realmente chiuso nel sacramento dell'altare; ed egli ci concede non solamente di mirarlo presente con gli occhi della fede, ma ancora di toccarlo e di tramandarlo colla Comunione nel nostro petto. Una funzion sì riguardevole e santa che rispetto, che divozione dee eccitare in cuor di chiunque intende e crede, non meno ivi che nell'ultima sua cena, presente il divino Salvator nostro!

In secondo luogo non solamente si rinnova nella Messa la memoria della cena del Signore, ma quivi ancora si rappresenta la di lui passione, cioè l'ultimo sforzo dell'impareggiabile suo amore verso del genere umano. Vien dall'Apostolo questa verità, così scrivendo egli ai Corintj (2): *Ogni volta che mangerete questo pane e beberete il calice farete memoria della morte del Signore, finchè egli venga a giudicarci.* Perciò il cristiano

(1) *Joann. Chrysost. Hom. IX ad Antioch.*

(2) *Epistola I ad Corinthios, cap. XI, 26.*

intervenendo alla santa Messa dee eziandio figurarsi di trovarsi presente sul Calvario alla gran tragedia della crocifissione e morte del Signore, e di mirar sul sacro altare quel sangue prezioso ch'egli sparse sulla croce per la remission de' nostri peccati e per salvare chiunque credesse in lui ed ubbidisse a' comandamenti suoi. Per conseguente, contenendo la Messa due delle principali azioni dell'umanato. Figlio di Dio, l'una come *Eucaristia*, indirizzata ad alimentare lo spirito del cristiano con quel pane celestiale, acciocchè abbia vigore nella via delle virtù; e l'altra come *Sacrificio* a cancellar que' peccati che per nostra fragilità commettiamo e a farci in fine conseguir la vita eterna mercè dell'applicazione de' meriti della passione del Signore che si fa all'anime degli assistenti ben disposti; si viene a toccar con mano che la Messa è la più angusta, importante e fruttuosa divozione a cui sieno iuvitati i fedeli, tanto per adorar Dio nella forma più perfetta, quanto per indi sperare un sommo rinforzo della grazia divina, a fine di guardarsi dall'offendere Dio in avvenire e di ottenere in tutto, o in parte la remission delle pene dovute alle colpe stesse. Finalmente in tale funzione andiamo a ringraziar Dio nella maniera più efficace de' ricevuti benefizj, tanto in riguardo al sacrificio, quanto in considerazione del sacramento, appellato perciò *Eucaristia*, cioè rendimento di grazie.

Perchè poi s'abbia a sperar tanto bene da quella sacratissima funzione, e come venga il ben disposto

e divoto cristiano a partecipar quivi de' frutti della croce del Signore, convien riflettere al massimo de' pregi della Messa, cioè all'esser questa il vero ed unico *sacrifizio* de' cristiani, e, come dicemmo, una rinnovazione di quell'ineffabile che il benedetto Figliuol di Dio offerì al suo divino Padre sul legno della croce, spargendo il sangue, e dando la sua vita per la redenzione del genere umano. Chi ha un po' di tintura delle sacre Scritture sa che fin dal principio del mondo s'introdusse il sacrificare, cioè l'uccider e l'offerire in onor di Dio vitelli, agnelli ed altri quadrupedi e volatili determinati; riconoscendo con ciò il dominio sovrano di Dio sopra tutte le creature, e significando nell'uccisione ed obblazione di quegli animali l'interna prontezza dell'uomo di dar la propria vita per placar Dio e per sostenere l'onor suo. Gli stessi Pagani usavano anch'essi de' sacrificj per ottener grazie dai lor falsi Dii: tanto era dilatata la tradizione che la maniera di placar Dio e di renderlo benefico-era allora il Sacrificio. Ma secondochè l'Apostolo e i santi Padri ci avvertirono, que' sacrificj fatti dai figliuoli di Adamo e dal popolo giudaico altro non erano che ombre e figure di quel sacrificio d'amore che seguì allorchè Gesù Cristo qual agnello innocente, di cui fu figura l'agnello che nella Pasqua uccidevano e mangiavano i Giudei, andò ad incontrar la morte per soddisfare alla divina giustizia, per riscattar l'uomo dalla servitù del peccato e per aprir le porte del paradiso a tutt'i suoi veri seguaci. Aveano

predetto i profeti che cesserebbono que' sacrificj sanguinolenti, e ne succederebbe uno più puro e spirituale; ci avea fatto sapere il reale Salmista (1) che il Messia sarebbe *Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech*; cioè di quel re e sacerdote che offerì a Dio non bestie svenate, ma solamente pane e vino. Ed appunto il Signor nostro istituì il nuovo suo sacrificio con pane e vino, convertendo questo nel suo vero corpo e sangue. L'animale che negli antichi sacrificj si offeriva a Dio chiamavasi *Olocausto*, o pure *Ostia*, o *Vittima*. Da lì innanzi lo stesso Figlio di Dio umanato che sulla croce si era offerto vittima immacolata all'eterno suo Padre, continuò ad essere, e sarà tale finchè durerà il mondo, sotto le spezie del pane e del vino consecrato dai sacerdoti della nuova legge.

Queste poche notizie e verità compendiosamente qui riferite, ha il cristiano da fissarsele ben in cuore, perchè da esse chiaramente risulta che mirabile azione sacra sia quella della Messa; che divozione ella esiga da chi la celebra e da chi vi interviene; e che singolar frutto se ne possa ricavare. In qualunque luogo che personalmente si trovi il divino Salvatore nostro nel sacramento dell'altare, o sia conservato nel tabernacolo, o esposto all'adorazion de' fedeli, o portato in processione, o somministrato per viatico agl'infermi, ivi si può dire alzato il trono della grazia; ivi il

(1) *Psalm.* CXI, 5.

sito più proprio per venerare il Mediatore di Dio e degli uomini, dai cui meriti poi dobbiam riconoscere tutto quel bene spirituale che abbiamo e possiamo sperare; ivi campo aperto per porgere memoriali a chi dal suo divino Padre ha ricevuto, anche come uomo, una piena autorità non meno in cielo che in terra. E il partirne colla sua benedizione un dolce conforto sempre è e può anche essere un buon profitto per l'anima nostra. Ma nulla di questo è da paragonar colla Messa. Imperocchè l'azione di chi adora, accompagna e prega Cristo sacramentato fuori della Messa, nè produce altro frutto e merito che a proporzione della sua maggiore, o minore divozione, che dai teologi viene appellato *ex opere operantis*. Ma il valor principale della Messa ridonda sul cristiano assistente e ben disposto, e molto più sopra il sacerdote ministro di Dio e del popolo, *ex opere operante*. Ciò giova bensì la divozione e buona disposizione del sacerdote celebrante e del popolo che v'interviene per ringraziar l'Altissimo de' benefizj ricevuti e per impetrarne de' nuovi; ma il conseguimento di questi beni senza comparazione è dovuto all'efficacia dello stesso incruento sacrificio, avendo il Figlio di Dio destinata principalmente quella sacratissima funzione per applicar parte degl'infiniti suoi meriti al sacerdote visibile e ai fedeli per li quali si fa il sacrificio. Che se per li sacrificj dell'antica legge, i quali non furono se non un'ombra del vero sacrificio della legge nuova, s'impetravano tanti benefizj, quanto più

ne dobbiamo sperar noi cristiani, i quali offeriamo ora all'eterno Padre Iddio non già animali scannati e vittime terrene, ma bensì l'Unigenito suo stesso, cioè quell'immacolato Agnello che col sangue suo può cancellare i peccati di più mondi, ed è il dispensiere della grazia e della gloria celeste?

CAPITOLO XV.

Del valore della Messa.

S dunque fra tutte le divozioni indirizzate al culto di Dio la principale e la più fruttuosa alle anime nostre dee dirsi la Messa, per essere questa il sacrificio proprio istituito da Dio per li fedeli; e perchè a Dio nostro Padre non si può offerir cosa più grata che il suo Figlio Dio fatto uomo per nostro amore, ne vien per conseguenza che questa immacolata vittima sia di un valore infinito. Vero è ciò; ma si dee aggiugnere che il suo valore, in quanto viene applicato ai cristiani, tuttochè grande, è nondimeno finito e limitato. Di esso divien partecipe in primo luogo la Chiesa santa, o vogliam dire, l'università de' fedeli cattolici, per la cui pace, unione ed esaltazione si offerisce a Dio esso incruento sacrificio. Ne partecipano ancora que' defunti che son capaci delle orazioni de' viventi, essendo dogma fondato sulla tradizione di tutt'i secoli della Chiesa cattolica ed asserito anche ne' libri de' Maccabei, che le nostre preghiere, e massimamente i sacrificj, giovano alle

anime loro. E più dell'altre ne profittano quelle per le quali nominatamente si prega e sacrifica. Quanto ai viventi, per li quali intende il sacerdote di applicar il valore del sacrificio, è fuor di dubbio che può e suole la Messa, se da essi non è posto impedimento, recare gran soccorso per impetrar benefizj da Dio, ancorchè essi non intervengano alla medesima Messa. A quanto poi si stenda il valore del sacrificio applicato ad essi defunti e vivi non assistenti, niuno c'è che possa determinarlo, ciò essendo riserbato alla conoscenza e volontà di quel buon Dio che delle nostre preghiere e del sacrificio dell'altare, più che d'ogni altra maniera di pregare, si compiace.

Ma possiamo ben fondatamente asserire che senza paragone maggiori grazie e beni provengono dalla Messa al sacerdote celebrante e a chiunque vi assiste. Ed appunto de' soli assistenti ho io preso a parlare, bastando a me di dire per conto del sacerdote ch'egli se esercita ben a dovere il sacro ministero, più bene spirituale che gli altri ne può conseguire. Nè solamente vi han da assistere i giusti, ma utile eziandio è, ed in oltre d'obbligo per le feste di precetto, che intervenga alla Messa ancora chi si sente reo di grave peccato. Imperocchè quantunque verissimo sia che propriamente non fu istituita la Messa per restituire la grazia santificante a chi l'ha perduta, ciò appartenendo al sacramento della Penitenza, siccome fu giustamente deciso nel sacro Concilio di Trento; contuttociò anche il peccatore assistendoci

con buon cuore, e benchè indegno offerendo a Dio l'immacolata vittima del Redentore, può sperare ajuti ed ispirazioni per pentirsi daddovero, e per disporsi col pentimento a ricevere l'assoluzione dai sacri ministri del tribunale della Confessione. Allora anche il peccatore ha da alzar la mente a Dio, benchè sdegnato contra di lui, per pregarlo de' suoi efficaci lumi ed ajuti che il muovano a ravvedersi e a rimettersi nella via della giustizia e della salute. Iddio, supplicato di cuore dagli indegni, non lascerà cadere in terra le lor preghiere. Più poi di gran lunga ha da sperar benefizj dalla Messa cui libero dai peccati v'interviene per adorar l'Altissimo e chiedergli grazie. Essendo il sacrificio della Messa propiziatorio, destinato a placar Dio e a renderlo propizio ai nostri peccati, se non cancella i gravi, toglie almeno i giornalieri veniali; ed anche i gravi da noi dimenticati e detestati con vero dolore. Similmente si può con esso ottenere in parte la remissione delle pene dovute alle nostre colpe e a quelle dei defunti, ed impetrare la preservazione dai peccati in avvenire e gli altri ajuti della divina grazia per crescere nelle virtù, per vincere le tentazioni e per ogni altro bisogno della vita spirituale. Possiamo anche sperar di ottenere quelle grazie temporali nelle tribulazioni e ne' bisogni nostri, le quali Dio conosce utili alle anime nostre: e che a lui son chieste non già per umana cupidità, ma con pura intenzione del nostro bene spirituale e del suo maggior servizio ed onore. Si raccolgono tutte

queste verità dalle belle orazioni delle quali è composta la Messa, ed alcune si leggeranno esposte andando innanzi. Certamente luogo e funzione sacra non ha il cristiano onde possa promettersi maggiori influssi dalla divina beneficenza che questo; e que' teologi che sembrano ristignere non poco gli effetti mirabili dell'Eucaristia in quanto è sacramento, se la pensarono bene unita colla Messa, e in quanto è sacrificio, dovranno ben riconoscere più abbondanti ed efficaci i benefizj che da essa risultano; altrimenti sarebbe da dire maggior l'attività dei sacrificj dell'antica legge, i quali nondimeno, per confessione d'ognuno, troppo cedono in valore e prerogative all'incruento sacrificio della legge nuova.

E qui, giacchè abbiain fatta menzione della sacra Eucaristia, convien avvertire la differenza che passa tra i fedeli che unicamente intervengono alla Messa per udirla, e gli altri che anche partecipano della santa mensa colla Comunione sacramentale. Per conto dei primi, non v'ha dubbio, di gran bene spirituale ed anche temporale può lor provenire da sì eccellente divozione, purchè vi assistano colla debita disposizione, cioè senza portar seco colpa grave e senza affezione alla veniale, e sappiano raccogliere il loro spirito, per accompagnar col cuore le orazioni del ministro e per offerire con lui al nostro Padre Iddio il benedetto suo Figlio. Allora possono e sogliono i buoni implorare in virtù de' meriti di lui il perdono de' peccati ed ogni altro bene dell'anime loro

e il soccorso divino anche per gli altri onesti bisogni temporali, tanto per sè, quanto pel prossimo loro. Sopra tutto i ben ammaestrati sogliono formare un atto di vivo e divoto desiderio, che giacchè non hanno allora ardire o comodità di ricevere realmente il corpo e sangue del Signore, questo benignissimo Signore applichi loro e dispensi la virtù del sacramento e del sacrificio ineffabile. Chiamasi questa: *Comunione spirituale*; e non v'ha dubbio che, fatta con attenzione e ardore di spirito, non riesca assai fruttuosa e un sodo alimento della vita spirituale. Ma tesoro incomparabilmente più grande e prezioso si è la *Comunione sacramentale*, in cui il fedele effettivamente va a partecipare della sacra mensa, con realmente ricevere nella picciola ostia consecrata il vero corpo e sangue del Signore. Questa Comunione ch'è essenziale al sacrificio per conto del sacerdote celebrante, quella è altresì che è il maggiore influsso e compimento alle grazie che anche i fedeli assistenti possono e debbono allora promettersi dall'amoroso Signore, il qual si degna di venire ad abitar in persona in casa de' suoi proprj servi. E purchè il cristiano ben disposto si accosti a quel maraviglioso convito, ha da tenere per fermo che questo celeste cibo sarà il più efficace d'ogni altro per nutrir l'anima nelle sante virtù, e per confortarla nel viaggio scabroso verso la beata patria, dove ciascun desidera di pervenire. I santi e tutte le buone persone se non commettono peccati, se han lena per superar le tentazioni e per far azioni

che piacciono a Dio, debbono principalmente attribuirlo a questo pane celeste, pane di vita eterna che rinforza la debolezza nostra, e sperare, mercè del vigore spirituale ch'esso infonde nel cristiano, di compiere felicemente la carriera. Ce ne ha assicurato il Signor nostro con dire (1): *Chi mangia questo pane viverà in eterno.*

Dissi che conviene accostarsi ben disposto alla mensa del Signore. Chi con coscienza aggravata da peccato mortale osasse di ricevere il Signore, ognun sa che reo si farebbe di un sacrilegio, secondo la decisione di san Paolo, che così scrive (2): *Chiunque mangerà questo pane e beverà questo calice indegnamente, reo sarà del corpo e sangue del Signore* (come imitatore di Giuda). Però *la persona esamini prima sè stessa* (se sia lorda la sua coscienza di qualche colpa grave; e quando non sia) *allora mangi di quel pane e beva di quel calice, imperciocchè chi'l mangia e bee indegnamente sappia che mangia e bee la propria condannazione, sappia, perchè non fa distinzione tra il corpo del Signore* (che merita tanta riverenza) *e i cibi terreni.* Dalle quali parole si raccoglie la necessità di purgar l'anima dal peccato grave, con cui è incompatibile la grazia di Dio, colla Confessione ed assoluzione sacramentale prima di presentarsi alla sacra mensa: il che vien confermato anche dalla tradizione de'santi Padri. Perciocchè

(1) Joann., cap. VI, 19.

(2) Prima ad Corinthios, cap. XF, 27.

quanto ai veniali, benchè sia più lodevole l'esporre anch'essi al tribunale della penitenza, pur basta la confessione della Messa accompagnata dalla detestazione d'essi, e il valore dell'augusto sacrificio a cancellarli. Ricercasi parimente un'altra disposizione di cuore e di mente se s'ha da conseguire il frutto di quel mirabil sacrificio, cioè un'attenzione divota ai divini misteri che quivi si rappresentano, tanto della cena ultima del Signore, quanto della sua passione, risurrezione ed ascensione; ed insieme una viva fede della reale presenza del Redentore, una forte speranza negl'infiniti meriti di lui, giacchè egli è venuto al mondo ed è morto per pagare i debiti nostri; e un divoto amore a chi amò ed ama tanto noi, benchè peccatori, e viene appunto a conversare con esso noi per farci tutti suoi. Una Messa celebrata ed ascoltata con sì fatta disposizione basterebbe a riempire l'anima d'ogni grazia celeste, quanto è dalla parte di quel Dio che ivi alza il trono della sua misericordia e beneficenza. Se non succede, viene il difetto dalla parte nostra, di noi, dico, i quali portiamo al sacro altare tanti fantasmi delle cose e degli affari del mondo, nè ci mettiam bene alla presenza di Dio, pronto ad ascoltarci e a farci delle grazie più allora che mai, presenti bensì col corpo, ma non coll'anima tutta, all'ineffabile sacrificio; o pure non concepriamo la stima e venerazione che merita quella gran funzione, che pure è ammirata dagli angeli stessi. Perchè i sacri ministri celebrano Messe, ed altri vi assistono ogni giorno, e non di

rado ricevono anche quel pane di vita eterna: quell'abituarsi a fare e mirare la stessa azione, fa per nostra balordaggine che la sua inarrivabile magnificenza e preziosità non ci dia più nell'occhio, non ci commova; nella guisa stessa che l'aspetto frequente del sole, delle fabbriche grandiose e di tanti altri preziosi oggetti smorza in noi l'attenzione e stima di cui sempre son degni. Beati coloro che sanno rinforzar la loro fede, rinnovar lo spirito loro, massimamente allorchè intervengono al divino sacrificio, e più ancora se vanno a partecipar della celeste mensa, praticando quella attenzione e concepando que' teneri desiderj ed affetti che provano l'anime buone quando dopo lungo digiuno giungono alla Comunione, o dopo un faticoso viaggio a qualche santuario. Quantunque principalmente dalla virtù interna dello stesso sacramento e sacrificio in noi discendano i doni di Dio, pure con ragione insegnano i teologi che anche secondo la maggior, o minor nostra divozione Dio ci dispensa questi doni. Però a noi tocca, ogni volta che ascoltiamo la Messa e molto più se siamo per cibarsi di quel celeste pane, di vivamente rappresentare a noi stessi chi sia quel gran Dio che in atto di tanto amore realmente ivi si trova presente; quella essere in sostanza la cena medesima che l'amoroso nostro Redentor fece coi suoi Apostoli; quello l'altare dove l'Unigenito di Dio, rinnovando la memoria della sua passione e morte, prende forma di sacerdote e insieme di vittima sacrosanta, per rendere a noi propizio e

QUAL PARTE HA NELLA MESSA IL POPOLO, EC. 143
favorevole in ogni nostro bisogno il suo divino Padre. Così facendo, che risalti d'ossequio e di amore, di speranza, di confidenza non ha allora da risentire il nostro cuore? E che grazie non si hanno a sperare da chi appunto viene per farne?

CAPITOLO XVI.

*Qual parte abbia nella Messa il popolo
che vi assiste.*

TRE principali parti dell'incruento sacrificio della Messa sono l'Oblazione, la Consecrazione e la Comunione. Colla prima, si offerisce a Dio il pane e il vino, e si chiama l'Offertorio. Ma un'altra oblazione incomparabilmente più importante si fa tacitamente nella stessa consecrazione, e con parole espresse dopo la consecrazione, perchè allora s'offerisce all'eterno Padre Iddio il suo consustanzial Figliuolo, misteriosamente rappresentano qual ostia e vittima incruenta pel genere umano. Dagli astanti ancora si fa per via di affetto e di desiderio, non già a nome loro, ma di Cristo. La Consecrazione è allorchè proferendo il sacerdote le parole stesse del Salvatore, la sostanza del pane e del vino si converte nel vero, benchè a noi invisibile, corpo e sangue del Signore. Per Comunione intendiamo il realmente mangiare l'ostia, o il comunichino consecrato, il quale, contenendo tutto il corpo del Signore, per conseguente contiene ancora il suo sangue, e fa che chiunque an-

cora non è sacerdote, pienamente partecipi della celeste mensa, con restare ai sacerdoti anche la bevanda del calice per integrità e compimento della cena istituita dal medesimo Redentore. Si ha dunque a sapere che quantunque in certa maniera il solo sacerdote sacrifichi a nome di Cristo, della Chiesa e del popolo, tuttavia anche il popolo assistente entra a parte d'esso sacrificio, e sacrifica insieme col sacro ministro. Anch'egli fa tacitamente l'oblazione; anch'egli coll'affetto accompagna le sante orazioni e preghiere del ministro, e il ministro le presenta a Dio a nome proprio e insieme come ambasciatore degli assistenti. Similmente dopo il sacerdote, chi del popolo è disposto può realmente ricevere il Signore nel sacramento. La sola consecrazione quella parte è che appartiene al sacerdote, non avendo se non egli l'autorità di consecrare coll'efficacia delle divine parole il pane ed il vino, acciocchè si faccia corpo vero e sangue vero del Signore. Per altro certa cosa è, che il popolo divoto assistente alla Messa, anch'egli unito al sacro ministro fa il sacrificio; e ciò si raccoglie dalle stesse parole della santa Messa, come si mostrerà andando innanzi. Per ora basterà solamente ricordare che il sacerdote rivolto al popolo dice (1): *Pregate, o fratelli, che il mio e vostro sacrificio sia accettabile e grato a Dio Padre onnipotente*. Perciò san Pier Da-

(1) Dopo l'offertorio della Messa: *Orate, fratres, ut meum ac vestrum sacrificium acceptabile fiat apud Deum Patrem omnipotentem*.

QUAL PARTE HA NELLA MESSA IL POPOLO, EG. 145
 miano così scrive (1): *Da tutt' i fedeli, non solo maschi, ma anche femmine si offerisce quel sacrificio, benchè paja che l' offerisca il solo sacerdote.* E dopo aver citato alcune parole del canone della Messa soggiugne, apparir chiaramente da ciò che il sacrificio il quale è posto dal sacerdote sull' altare, generalmente da tutta la famiglia fedele ivi esistente vien offerto a Dio. Aggiungasi l' attestato d' Innocenzo III papa, di cui sono le seguenti parole, dove tratta della Messa (2): *Non solamente fanno l' oblazione i sacerdoti, ma anche tutt' i fedeli; imperciocchè quello che in particolare si fa dai sacerdoti come ministri, universalmente ancora si opera coll' approvazion dei fedeli.* Finalmente Guerrico abate ripete la medesima sentenza con iscrivere (3): *Non solo il sacerdote sacrifica, ma tutta l' unione de' fedeli assistenti alla Messa sacrificano insieme con lui.* Non avran forse i più del popolo o imparata, o avvertita giammai questa verità, che pure è di sommo riguardo per chi va ad ascoltare la santa

(1) Petrus Damian. in opusculo, cui titulus, *Dominus vobiscum*, cap. VIII. *A cunctis fidelium, non so'um viris, sed et mulieribus, sacrificium illud offertur, licet ab uno specialiter offerri sacerdote videatur.*

(2) Innocentius III, lib. 3 de *Mysteriis Missæ*: *Non solum offerunt sacerdotes, sed et universi fideles. Nam quod specialiter adimpletur ministerio sacerdotum, hoc universaliter agitur voto fidelium.*

(3) Guerricus in sermone de Purificatione: *Non solus sacerdos sacrificat, sed totus conventus fidelium, qui adsunt cum illo sacrificat.*

Muratori.

Messa, perchè il rito dell'antica Chiesa per necessità ha fatto qualche cangiamento nell'andare degli anni. Celebrandosi negli antichi secoli la Messa nel linguaggio latino che regolarmente era inteso dalla gente suddita dell'impero romano in Occidente, siccome nella greca che si parlava in tutte le province romane dell'Oriente e dell'Egitto, il popolo cristiano intendeva ancora le belle orazioni della Messa e rispondeva al sacerdote, andando unito con esso lui nel glorificar Dio e nel pregarlo di grazie in quell'angelica funzione. Col tempo a poco a poco venne talmente corrompendosi la lingua latina col nascere la volgare italiana, francese e spagnuola, che i soli dotti (e questi ancora erano pochissimi fra i laici) intendevano il parlar latino; ed esso in fine divenne forestiere e non inteso presso il volgo. Però gli astanti alla Messa cessarono di rispondere al ministro dell'altare, e seguì a sostener l'uffizio tutto il solo coro degli ecclesiastici nelle Messe solenni, e un cherico nelle Messe private. Questo cherico risponde ora a nome del popolo. Per altro si conserva parte del vecchio rito dalle confraternite, dalle monache o da altre università, le quali fanno ciò che anticamente si praticava con rispondere al sacerdote, mantenendo seco l'unione ne' sacri misteri. Similmente, siccome più abbasso dirò, negli antichi secoli chiunque del popolo voleva comunicarsi alla Messa portava al sacerdote il suo pane e vino, e seco l'offeriva all'Altissimo, acciò che fosse consecrato da esso ministro. E tuttochè

QUAL PARTE HA NELLA MESSA IL POPOLO, EC. 147
sia cessata, siccome dirò, questa maniera di offerire, non è già cessata la sostanza del rito, perchè anche oggidì il popolo astante che intende di comunicarsi offerisce a Dio que' doni dopo il Vangelo e il Credo; e tutti poi gli astanti, fatta la consecrazione, offeriscono a Dio Padre nostro in vittima misteriosa il suo benedetto Figliuolo nascosto sotto le spezie sacramentali.

Facciasi ora avanti chi è solito ad intervenire al celeste sacrificio della Messa con poca riverenza, o almeno con poca attenzione, e pensa che solamente spetti al sacerdote l'eseguir con tutta divozione quella sacratissima azione. Se da qui innanzi rifletterà esser anch' egli, o dover esser unito col ministro di Dio nel sacrificare, cioè nel fare la maggior di tutte le sacre funzioni che s'abbia la Chiesa, per dar onore a Dio, per ringraziarlo dei benefizj ricevuti e per impetrarne dei nuovi, conoscerà qual preparamento gli abbia a portare, qual raccoglimento di pensieri e abbondanza di devoti affetti debba concepir nell'udire la Messa; e tanto più se vorrà compiere nella maniera per lui più convenevole e fruttuosa il sacrificio con partecipare della sacra mensa. Desidera, e con ragione, il popolo di vedere i sacerdoti celebrar que' divini misteri colla maggior divozione possibile, e certamente più degli altri a ciò son essi tenuti. Ma ricordisi il popolo che Dio richiede anche da lui una gran riverenza e accompagnamento di cuor devoto ed affettuoso in quella sacrosanta azione: sì, se gli preme di riportare utilità

spirituale, perchè le grazie di Dio ordinariamente non piovono sopra chi è disattento e non prega e fors'anche non pensa d'aver presente quel Dio onde ogni bene procede. E perciocchè per molti un grave ostacolo a far nascere e mantener la divozione occorrente in loro cuore si è l'ignoranza della lingua latina, e per conseguente il non poter intendere la bellezza di quelle sante orazioni le quali per giusti riguardi la Chiesa continua a recitare in essa lingua a gloria di Dio e in beneficio degl'ignoranti, voglio io qui esporre la stessa Messa e le sacrosante sue mirabili orazioni a chi non ne capisce il linguaggio, nè intende ciò che a nome anche degli astanti va chiedendo il sacerdote a Dio nella celebrazione della Messa. Una simile versione fu già fatta in lingua francese e pubblicata dal padre Pietro il Brun dell'oratorio, grande illustratore della Liturgia romana; ed essa passò poi in lingua italiana per opera del padre Don Anton-Maria Donado cherico regolare Teatino, e fu stampata in Verona nel 1720. Da che cessarono fra noi i Gentili non fu più la Messa compresa sotto la disciplina dell'Arcano. E se chiunque intende il Latino può leggerla e gustarne i santi suoi sensi, sembra ben giusto che non se ne invidii l'intelligenza agl'ingegni minori, giacchè può ridondare in accrescimento della lor divozione, nè perciò punto si scema la maestà di quella gran funzione. Si figuri intanto ciascuno del popolo di essere egli in luogo del cherico e di rispondere quanto è da lui detto, ricordevole che, secondo

INTROITO DELLA MESSA SINO AL CANONE. 149
l'istituzione della Chiesa, uffizio è d'esso cherico di dir quello che anticamente il popolo tutto diceva. Servirà per esempio la Messa che vien prescritta al sacerdote nella Domenica quinta che resta dopo l'Epifania.

CAPITOLO XVII.

Entrata, o sia Introito della Messa sino al Canone.

A piè dell'altare dà principio il sacerdote alla Messa con premettere l'antifona e poscia il salmo XLII; e comincia a dire: *In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: Così sia: cioè sia così glorificato Iddio uno e trino. Io mi presenterò all'altare di Dio.* Risponde il cherico: *Di quel Dio che mi empie d'allegrezza, come se mi ringiovinisse.* Questa è l'antifona, e succede il salmo, dicendo il sacerdote: *Mio Dio, siate voi il giudice della mia causa, disaminatela e liberatemi dalla gente non santa e dalle persone inique e frodolenti:* che così chiedeva a Dio il reale Salomista. Risponde il cherico: *Imperciocchè voi siete quel Dio da cui ha da venire tutta la mia forza. Perchè mi avete voi scacciato? Vedete pure ch'io vo attorno pien d'afflizione per l'oppressione che mi fa il nemico.* Ripiglia il sacerdote: *Deh mandatemi la vostra luce e la vostra verità. Col l'ajuto di queste io spero d'essere condotto e introdotto nel vostro santo monte (dov'è il tempio a voi dedicato) e ne' tabernacoli vostri (dove più*

che altrove benignamente ascoltate ed esaudite le preghiere del popolo vostro). Il cherico risponde: *Io mi presenterò all'altare di Dio, di quel Dio che m'empie d'allegrezza, come se mi ringiovinisse.* Soggiunge il sacerdote: *Io vi glorificherò cantando nella cetra le vostre lodi, o Dio m'io. Perchè ti abbatti per la malinconia, o anima mia, e perchè tanto ti conturbi?* Risponde il cherico: *Spera in Dio: perciocchè io il glorificherò, essendo egli la salute della mia faccia e il mio Dio.* Vien terminato il salmo col solito fine, cioè dicendo il sacerdote: *Sia gloria al Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo;* rispondendo il cherico: *Come fu nel principio e tuttavia è, e sarà sempre per tutt'i secoli. E così sia.* È poi dal sacerdote ripetuta l'antifona: *Io mi presenterò all'altare di Dio;* con rispondere il cherico: *Di quel Dio che m'empie di allegrezza, come se mi ringiovenisse.* Aggiugne il sacerdote: *L'aiuto nostro ha da venire dalla parte di Dio.* E risponde il cherico: *Di Dio che ha fatto il cielo e la terra.*

Passa di poi il sacerdote al preparamento necessario tanto per sè, come pel popolo prima di salire all'altare di Dio, per far dipoi non indegnamente il tremendo sacrificio; cioè passa a purgare con una confession generale e col pentimento quelle colpe che restassero in lui e negli astanti non bisognose della confession sacramentale; giacchè il misericordioso Iddio, compatendo la fragile nostra natura, è pronto ad aver pietà di noi, purchè ci confessiamo veramente pentiti d'averlo of-

Ieso. Certissimo è che tale confessione cancella i peccati veniali. Dice dunque con bassa testa in segno di tutta umiltà: *Io confesso a Dio onnipotente, alla beata Maria Vergine, al beato Michele arcangelo, al beato Giovanni Batista, ai santi apostoli Pietro e Paolo e a voi fratelli (cioè il popolo astante) che ho troppo peccato co' pensieri, colle parole e coll'opere.* Aggiugne, battendosi il petto: *Me ne chiamo in colpa; pentito ora detesto le mie colpe e chieggo a Dio il perdono di ogni mia colpa. Perciò prego la beata Maria sempre Vergine, il beato Michele arcangelo, il beato Giovanni Batista, i santi apostoli Pietro e Paolo, tutt'i santi e voi fratelli che vogliate pregar per me il Signor Iddio nostro.* Qui risponde il popolo, e a nome del popolo il cherico: *Abbia misericordia di te l'onnipotente Iddio, e col concederti perdono de' tuoi peccati, ti conduca alla vita eterna.* E il sacerdote risponde: *Così sia.* Poscia il popolo presente, o a nome di lui il cherico, per disporre anch'esso l'anima sua a partecipare del divino sacrificio, replica la medesima confessione generale, o sia lo stesso atto di pentimento, accusandosi di tutt'i suoi falli, inchinando la testa con interna umiliazione e con vero dolore, e pregando i santi ed anche il *Padre* spirituale, cioè il sacerdote, che preghi Dio di perdono per ciascun di loro. Dopo questo preparamento necessario per ben profittare de' sacri misteri, il prete dà l'assoluzione de' peccati al popolo con dire: *Abbia misericordia di voi l'onnipotente Iddio, e*

col perdonarvi i vostri peccati vi conduca alla vita eterna. Risponde il cherico: *Così sia.* Soggiugne il sacerdote: *A tutti noi conceda l'onnipotente e misericordioso Iddio l'assoluzione e remissione de' nostri peccati.* Risponde il cherico: *Così sia.* Poi seguita il sacerdote, chinando il capo e il corpo con tutta umiltà: *Oh buon Dio, voi rivolgendo gli occhi vostri pietosi a noi ci ravviverete.* Risponde il cherico: *E il popolo vostro si rallegrerà, riconoscendo da voi ogni grazia.* Soggiugne il sacerdote: *Deh, Signore, fateci provar la vostra misericordia.* Aggiugne il cherico: *E dateci quella salute che può sol venire da voi.* Dice il prete: *Oh Signore, esaudite le mie preghiere!* E il cherico risponde: *E giungano al trono vostro le supplichevoli mie grida.* Ciò fatto, il sacerdote saluta il popolo assistente nella maniera che usavano li profeti dicendo: *Il Signore sia con voi.* E il cherico a nome del popolo soggiugne: *Abiti egli eziandio nel tuo spirito.* Finalmente il sacerdote invita tutto il popolo a pregar Dio, con dir chiaramente: *Oremus, cioè preghiamo, facciamo orazione.* Quindi salendo egli al sacro altare, segretamente dice: *Vi preghiamo, o Signore, di voler cancellar in noi le nostre iniquità, acciocchè colle menti purificate possiamo entrar tutti nella parte più santa del vostro tempio. E ve ne preghiamo per mezzo di Cristo Signor nostro. Così sia.*

Si dee qui riflettere all'antichissimo rito della Chiesa nostra madre e maestra, cioè di pregare per lo più a dirittura Dio Padre per li meriti

del suo benedetto Figliuolo Cristo Signor nostro. Da questo amantissimo Salvatore appunto, che si degna d'essere anche avvocato nostro, e per mezzo suo dobbiamo sperar le grazie dell'Altissimo. Le sue piaghe, il suo sangue son quelle che possono darci fidanza, recarci conforto in ogni occasione. Allorchè la stessa beatissima Vergine e i santi tutti pregano Dio per noi, si servono dell'interposizione dell'umanato Figlio di Dio; perciocchè quantunque inesplicabile, anzi infinita sia la bontà e misericordia di quel Padre che abbiamo in cielo, pure i benefizj suoi vuol che s'impetrino per mezzo dell'unigenito suo Figlio, di cui tanto si compiace, ed è quel solo che il riconcilia e rende propizio verso noi sue creature. Però ancor qui impariamo qual grande amore, qual somma divozione debba professare il cristiano al Signor nostro Gesù Cristo, e come abbia da riguardarlo qual nostra vera speranza per conseguir beni spirituali in questa vita e l'eterna sua gloria quando egli ci chiamerà. Giunto all'altare il sacerdote inchinato dice: *Noi vi preghiamo, o Signore, per li meriti de' vostri santi, de' quali stan qui le reliquie, e di tutti gli altri santi, che vi degniate di abolire per vostra bontà i nostri peccati. E così sia.* Comincia egli poi quella parte della Messa che si chiama l'*Introito*, cioè l'*Entrata*, con quei versetti che la Chiesa prescrive, secondo le ferie e feste occorrenti. Nella domenica suddetta, quinta dopo l'Epifania, recita le seguenti parole di Geremia: *Dice il Signore: I miei pensieri sono pen-*

sieri di pace e non d'afflizione; voi m'invocherete ed io vi esaudirò e vi ritirerò da tutt'i luoghi dove ora siete schiavi. Seguita il principio del salmo ottantesimoquarto, cioè: *Avete, o Signore, benedetta la vostra terra; avete liberato dalla schiavitù i figli di Giacobbe. Sia gloria al Padre, ecc.* E dopo avere ripetuta la suddetta antifona, andando in mezzo davanti all'altare dice il *Kyrie eleison*, cioè: *Oh Signore, abbiateci misericordia.* Il cherico anch'egli a nome del popolo risponde: *Oh Signore, abbiateci misericordia.* Torna il sacerdote a replicare la stessa preghiera, e il cherico aggiunge: *O Cristo, abbiateci misericordia.* Altrettanto poi dice il sacerdote, e torna a dirlo il cherico. Ripete il sacerdote: *Oh Signore, abbiateci misericordia:* il che è ripetuto una volta dal cherico e un'altra da esso sacerdote.

Poſcia egli recita l'inno angelico, cioè il *Gloria in excelsis*, che in italiano ſuona così: *Sia glorificato Dio in cielo, ed abbiano pace in terra gli uomini di buona volontà. Noi vi lodiamo, o Signore, vi benediciamo, vi adoriamo, vi glorifichiamo, vi rendiamo grazie per averci laſciata conoſcere la grande gloria voſtra. Oh Signore Iddio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. Oh Signore, Figlio unigenito Geſù Criſto. Oh Signore Iddio, Agnello di Dio, Figlio del Padre, che togliete i peccati del mondo, abbiate pietà di noi. Voi che togliete i peccati del mondo, benignamente accogliete le noſtre ſuppliche. Voi che ſedete alla deſtra del Padre, abbiate miſericordia*

di noi; perchè voi solo siete santo, voi solo padrone, voi solo altissimo, o Gesù Cristo, insieme col Santo Spirito, nella gloria di Dio Padre. E così sia. Ciò detto si rivolge il sacerdote al popolo, salutandolo nella forma accennata di sopra, cioè dicendo: *Il Signore sia con voi*, e rispondendo il chérìco: *Abiti egli ancora nel tuo spirito: il che si fa più volte dal sacerdote nella Messa per rinnovare l'attenzion degli astanti alla sacratissima funzione.* Quindi esso ministro di Dio dice: *Oremus*, cioè: *Preghiamo Dio*, facciamo orazione, invitando con ciò anche il popolo a seco implorar le grazie dell'Altissimo. L'orazione di quella domenica è la seguente: *Vi supplichiamo, o Signore, di voler custodire la famiglia vostra con pietà continua, di modo che non avendo ella altro appoggio se non la speranza della grazia celeste, si trovi sempre munita dalla vostra protezione. Di tale grazia vi preghiamo per mezzo (o vogliam dire a nome) del Signor nostro Gesù Cristo vostro Figliuolo, il quale con esso voi vive e regna Dio in unità di essenza collo Spirito Santo per tutt'i secoli de' secoli.* Risponde il chérìco: *Così sia*; esprimendo con ciò anche il concorso de' suoi desiderj a quella preghiera.

Recitate che ha il sacerdote altre orazioni, succede l'epistola corrente in quel giorno, le cui parole son queste: *Lezione della lettera scritta dal beato Paolo apostolo al popolo di Colosso. O fratelli, siccome conviene a gente eletta da Dio, santa e a lui cara, vestitevi di viscere di miseri-*

cordia, di benignità, umiltà, modestia, pazienza, sopportandovi insieme, perdonando l'uno all'altro se alcuno ha qualche querela contro dell'altro. Come il Signore ha perdonato a voi, fate ancor voi altrettanto col prossimo vostro. Sopra tutto poi abbiate la carità, perchè in questa consiste il legame della perfezione. E prevalga ne' vostri cuori la pace di Cristo, alla quale ancora siete chiamati, per essere uniti in un corpo solo, cioè nella Chiesa: del che dovete essere riconoscenti a Dio. La parola di Cristo abiti in voi abbondantemente per rendervi in tutto sapienti, ammaestrando e ammonendo gli uni e gli altri con salmi, inni e canzoni spirituali, cantando con grazia e piacere del vostro cuore a Dio. Qualunque cosa che facciate, sia di parole, sia di opere, tutto fate in nome del Signor Gesù Cristo, rendendo grazie a Dio Padre per mezzo di Gesù Cristo Signor nostro. Dopo l'epistola risponde il chierico: Sia ringraziato Iddio. Seguita il graduale, tratto quasi sempre dai salmi e da altri luoghi delle divine Scritture. Ecco quel della domenica suddetta che il sacerdote recita con dire: Ci avete liberati, o Signore, dai guai che ci affliggevano ed avete confuso coloro che ci odiavano. Noi ci glorieremo tutto dì in Dio e celebreremo il vostro nome perpetuo. Alleluja, alleluja, cioè lodate Dio, lodatelo. Dal profondo del mio cuore (o sia delle mie tribulazioni) ho alzato a voi le grida, o Signore, Signore esaudite la mia orazione. Lodate Dio. Ciò fatto, il diacono nelle Messe solenni, o

pure lo stesso sacerdote nelle private, andando nel mezzo dell'altare si prepara per la pubblicazione del santo Vangelo dicendo: *Mondate il cuor mio e le mie labbra, o onnipotente Iddio; e siccome mondaste col carbone acceso le labbra di Isaia profeta, così degnatevi di mondare ancor me secondo la grata misericordia vostra, acciocchè degnamente io possa annunziare al popolo il vostro santo Vangelo. Ve ne prego per mezzo di Cristo Signor nostro. Così sia.* Susseguentemente il diacono chiede la benedizione al sacerdote, o pure nelle Messe private il sacerdote la chiede a Dio con dire: *Vi piaccia, o Signore, di benedirmi, aggiugnendo immediatamente: Il Signore sia nel mio cuore e nelle mie labbra, acciocchè degnamente e competentemente io annunzi il suo Vangelo. In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Così sia.*

Anticamente nella Messa solenne il diacono saliva sull'ambone, ch'era come una spezie di pulpito, e quivi rivolto al popolo tutto cantava il Vangelo; il qual rito dura tuttavia in qualche Chiesa. Soleva eziandio tutto il popolo alzarsi in piedi per ascoltarlo, mostrando con ciò la sua prontezza ad eseguir ciò che viene ordinato in quel santo libro. Molti anche oggidì ritengono questo costume, e son da lodare. Nelle Messe private il sacerdote nel corno destro dell'altare, alquanto rivolto al popolo, il saluta dicendo: *Il Signor sia con voi*, con rispondere il cherico a nome del popolo: *Abiti egli ancora nel tuo spirito. Quindi*

legge il Vangelo occorrente nella sopraddetta domenica, dicendo prima: *Le parole che seguitano sono del Vangelo di Matteo.* Al che risponde il cherico: *Siate glorificato, o Signore.* Le parole del Vangelo son queste: *In quel tempo disse Gesù alle turbe questa parabola. Il regno de' cieli (cioè la Chiesa militante sopra la terra, in cui son compresi i cristiani buoni e cattivi) è simile ad un uomo che ha seminato buona semente ne' campi suoi. Ma mentre gli uomini dormivano venne il suo nemico, e seminò delle zizanie (noi diremmo del loglio, o del ghiottone) in mezzo al grano, e se ne andò. Ora dappoichè fu cresciuta l'erba ed ebbe fatto frutto, allora apparvero anche le zizanie. Però venuti i servi a trovare il padrone gli dissero: Signore, non avete voi seminata buona semente ne' vostri campi? Come dunque vi si trovano delle zizanie? Ed egli rispose loro: Questa è fattura di persona nemica. Dissero allora i servi: Volete che andiamo e che si colgano quell'erbe cattive? No, rispose egli, perchè cogliendo le zizanie potreste per avventura sradicar insieme con esse anche il frumento. Lasciate crescere l'una e l'altra erba sino al tempo del raccolto; ed allora io dirò a' mietitori: Raccogliete prima le zizanie e legatele in fasci per bruciarle, e per conto del frumento ammassatelo nel mio granajo. Questa è una predizione del finale giudizio. Finito il Vangelo risponde il cherico: *Cristo sia lodato.* E il sacerdote segretamente dice: *Per mezzo delle parole evangeliche sieno cancellati i nostri delitti.**

Trovandomi io in viaggio pel Tirolo una domenica mattina, e passando per un villaggio, andai alla parrocchiale per udire, o per celebrar Messa. Cominciava appunto il paroco la sua coll'intervento di popolo numeroso. Recitato che egli ebbe il Vangelo, scese dall'altare, e venuto ai cancelli, o balaustri del presbiterio, quivi ad alta voce lesse da un libro quello stesso Vangelo in tedesco, perchè tale era la lingua natia del suo popolo. Fatto poi recitare da tutti il *Confiteor*, diede loro l'assoluzione col *Misereatur vestri, etc.* Dopo di che tornossene all'altare a continuar la Messa. Nella città di Cattaro in Dalmazia, per attestato dell'Ughelli, la Messa è latina. Nelle feste si canta al popolo l'interpretazione dell'epistola e del Vangelo in lingua schiavona. Così in Moravia si praticava, come abbiamo dall'epistola 247 di Giovanni VIII papa. Giusti motivi ha la Chiesa occidentale di celebrare i sacri misteri in lingua latina, come si faceva ne' primi secoli; ma da che più non intende il popolo quella lingua che intendeva una volta, sembra pure che sarebbe di consolazione ed anche di profitto ai fedeli ignoranti, che sono i più del popolo, il ricevere per altra via l'intelligenza di quelle sante parole e dei celesti insegnamenti che contiene il Vangelo. A questo nondimeno possono, anzi dovrebbero supplire i parroci di villa, con ispiegare esso Vangelo ai lor popoli nelle feste, siccome vien loro imposto da sacri Canon. Soddisfacendo essi a tale obbligo, più chiaramente ancora può la genta rozza

capire i sensi delle divine Scritture. Parimente è da avvertire che anche nelle prediche al popolo, recandosi passi di que' divini libri per lo più si portano anche allora in latino, quasichè i soli dotti, che sono pochissimi, ne abbiano da profittare, e sia condannato il resto del popolo a non mai intendere quelle parole di vita eterna. Ma seguitiamo. Nelle domeniche e in altre feste e giorni determinati vien recitato dal sacerdote il *Credo*, cioè il Simbolo del Concilio I.^o generale Costantinopolitano, che abbraccia i dogmi principali della fede nostra, ed è appunto un atto di fede ch'egli e il popolo fanno confermando con ciò la santa loro credenza. Eccone i sentimenti: *Io credo in un solo Dio Padre onnipotente, che ha fatto il cielo e la terra e qualsivoglia cosa visibile ed invisibile. E credo nel solo Gesù Cristo, Figlio unigenito di Dio, lume prodotto dal lume, e Dio vero procedente da Dio vero; generato, non fatto, dalla stessa sostanza che il Padre, per mezzo del quale tutte le cose sono state create. Il quale per amore di noi poveri mortali e per cercare la nostra salvezza discese dal cielo, prese carne umana da Maria Vergine per opera dello Spirito Santo e si fece uomo. Fu ancora crocifisso per nostro bene con patire sotto Ponzio Pilato, e fu seppellito. E resuscitò dopo tre dì, siccome avevano predetto le Scritture. E salì al cielo; siede alla destra del Padre. Ed è per venire di nuovo con gloria a giudicare i vivi ed i morti; il cui regno non avrà mai fine. Credo ancora*

nello Spirito Santo, Signore e vivificante, il quale procede dal Padre e dal Figliuolo, ed è adorato e conglorificato insieme col Padre e col Figliuolo, ed ha parlato per bocca de' profeti. Credo ancora una sola Chiesa cattolica ed apostolica. Confesso un solo Battesimo che produce la remissione dei peccati. Ed aspetto la risurrezion de' morti e la vita del secolo avvenire. E così sia. Terminato il Simbolo si volta il sacerdote al popolo e il saluta col *Signore sia con voi*, rispondendo il chericò: *Ed abiti egli nel tuo spirito.* Soggiugne il sacerdote: *Oremus*, cioè *facciamo orazione*; e recita l'Offertorio della domenica suddetta con queste parole del salmo: *Dal profondo del mio cuore ho alzato a voi le grida, o Signore. Signore esaudite la mia orazione. Dal profondo, dico, del mio cuore ho alzato a voi le grida, o Signore.*

Era negli antichi secoli cantato l'offertorio dal coro con maggior copia di versetti e colla loro ripetizione per dar tempo al popolo di fare in tanto l'offerta all'altare. Intorno a che è da sapere che anticamente chiunque assistendo alla santa Messa avea intenzione di partecipare della sacra mensa, accostandosi al presbiterio ivi consegnava ai ministri dell'altare l'*Oblata*, cioè una piccola forma di pane (disputasi tuttavia se con lievito o senza) e un poco di vino, acciocchè consecrato che fosse dal sacerdote servisse a lui per comunione. Col tempo avvennero tali abusi e difetti, che i parrochi e sacerdoti assunsero il peso di provvedere il sacro altare di tutto l'occorrente pane (cioè, come

Muratori.

diciamo oggidì, de' comunichini) e del vino, giacchè una volta anche i laici erano ammessi a bere del sacro calice; rito poi dismesso dalla Chiesa per giuste ragioni; giacchè certo è che nel solo pane consecrato, cioè nel corpo del Signore, il fedele riceve anche il di lui preziosissimo sangue. Resta in qualche paese l'uso nel popolo del fare l'offertorio in danaro per soddisfare, credo io, il sacerdote della spesa occorsa nel pane, o sia nelle piccole ostie ch'egli per tutti somministra; pane che dai preti Abissini cristiani vien preparato con riti di particolar divozione nel loro paese, e da essi soli. Perciò una volta erano chiamate *Oblate* le suddette ostie che il popolo offeriva all'altare, e portavano anche il nome di *Sacrificio*, siccome destinate a divenir sacrificio a Dio dappoichè erano consacrate dal sacerdote. Tertulliano (1) chiamò *sacerdoti* i laici assistenti alla sacra cena, volendo dire, siccome abbiamo accennato di sopra, che anch'essi *sacrificavano* col sacerdote, perchè offerivano il sacrificio anch'essi, ancorchè la podestà del consecrare, ch'è il più rilevante del sacrificio, l'abbia il solo sacerdote. Cessata è poi quella forma di oblazione, ma ne dura tuttavia la sostanza, ciò protestandolo i sacerdoti, siccome vedremo andando innanzi.

Il ministro dunque di Dio, prendendo l'ostia maggiore destinata per lui, ed occorrendo le altre minori che si presumono presentate da chi si vuol

(1) *Tertullianus, lib. de' Exortat. Castitatis, cap. VII.*

comunicare, e queste tenendo in mano sulla patena, se sieno poche, e se molte presenti entro la pisside posta sul corporale, così dice: *Accogliete, o santo Padre, onnipotente ed eterno Iddio, questa immacolata ostia* (cioè questo pane offerto a voi per farne il sacrificio), *la quale io indegno vostro servo offro a voi, mio Dio vivo e vero, per gl'innumerabili peccati, offese e negligenze da me commesse e per tutti gli assistenti a questa gran funzione ed anche per tutt'i fedeli cristiani vivi e morti, acciocchè giovi a me e ad essi per salvarci e per conseguire la vita eterna. Così sia.* Va poscia il sacerdote ad infondere nel calice il vino e l'acqua, e benedicendo l'acqua dice: *O Dio, che mirabilmente avete formata la dignità dell'uomo e più maravigliosamente ancora l'avete riformata, concedete a noi in virtù del misterio di quest'acqua e di questo vino che possiamo partecipare della divinità di chi s'è degnato di divenir partecipe della nostra umanità, cioè Gesù Cristo vostro Figliuolo, Signor nostro il qual vive e regna Dio con voi, unite allo Spirito Santo per tutt'i secoli. Così sia.* Torna nel mezzo dell'altare, ed alzando il calice dice a nome suo e del popolo astante: *Noi vi offeriamo, o Signore, il calice della salvezione, supplicando la vostra clemenza che questo ascenda sino alla presenza gloriosa della maestà vostra con odore di soavità per la salute di noi e del mondo tutto. Così sia.* Chinato poscia il capo riverentemente aggiugue: *Con ispirito d'umiltà e con animo contrito vi preghiamo, o*

Signore, d'accoglierci, e che in tale maniera oggi sia fatto il sacrificio nostro alla divina vostra presenza, che a voi, Signore Iddio, riesca grato e di vostra soddisfazione. Appresso alzando gli occhi al cielo e poi chinandoli soggiugne: Venite, o santificatore onnipotente eterno Iddio, benedite questo sacrificio (cioè questo pane e vino destinato per farne il sacrificio) preparate al santo vostro nome: e in così dire lo benedice.

Quindi va il sacerdote a lavarsi le mani con dire nello stesso tempo il salmo seguente: *Io laverò le mie mani nell'innocenza e girerò intorno al vostro altare, o Signore, facendo risonar voci di laude e narrando tutte le vostre maraviglie. O Signore, io ho sempre amato il decoro della vostra casa e il luogo dove abita la gloria vostra. Non permettiate che l'anima mia si perda fra gli empj, nè la mia vita fra gli uomini micidiali nelle mani de' quali stanno le iniquità, e la lor destra è piena di regali per far prevaricare. Quanto a me desidero di camminar sempre nell'innocenza. Riscattatemi dalla schiavitù, ed abbiate pietà di me. Così il mio piede starà forte e ritto in luogo piano, nelle raunanze de' fedeli io vi benedirò, o Signore. Sia gloria al Padre ecc.* Ciò fatto, e ritornato il sacerdote nel mezzo dell'altare inchinato prega nella seguente forma: *Accogliete, o Trinità santa, questa offerta la quale noi facciamo (e notisi che anche il popolo assistente offerisce) in memoria della passione, risurrezione ed ascensione di Gesù Cristo Signor*

*nostro, in onore della beata Maria sempre vergine e del beato Giovanni Batista, e de' santi apostoli Pietro e Paolo, e di questi e di tutti i santi, acciocchè torni in onore ad essi e in salute a noi altri; e quelli si degnino d'interceder per noi in cielo de' quali facciamo memoria in terra. Per mezzo del medesimo Cristo Signor nostro. Così sia. Rivoltosi poi al popolo dice: Pregate, o fratelli, che il mio e vostro sacrificio piaccia e sia gradito da Dio Padre onnipotente. Ancor queste parole son degne di considerazione, conoscendosi che il sacerdote bensì principalmente e per uffizio suo fa il sacrificio, ma che anche gli assistenti entrano a parte di così santa azione. Risponde allora il cherico a nome del popolo, o pure il popolo astante per bocca del cherico; *Accetti il Signore dalle tue mani il sacrificio in lode e gloria del suo nome ed anche per profitto di noi e di tutta la sua Chiesa santa. Con voce sommessa risponde il sacerdote: Così sia. E poi recita segretamente l'orazione sopra il pane e vino che vedemmo presentati per fare il sacrificio. Tale è nella domenicca suddetta: Noi offeriamo, o Signore, le ostie di placazione (e sia questo pane e vino, materia destinata pel sacrificio e per placarvi) acciocchè seguendo l'uso della vostra misericordia assolviate i nostri delitti e indiriziate sul buon cammino i nostri cuori vacillanti. Ve ne preghiamo per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo, il qual vive e regna Dio con voi e insieme collo Spirito Santo.**

E qui alzando la voce continua a dire: Per

tutti i secoli de' secoli. Risponde il cherico: Cost sia. Saluta egli di nuovo il popolo: Il Signor sia con voi. E ripete il popolo e per lui il cherico: Abiti egli anche nel tuo spirito. Soggiugne il sacerdote: Alzate i vostri cuori e pensieri in su. E il popolo, o sia il cherico risponde: Gli abbiamo alzati al Signore. Poi replica il prete: Rendiamo grazie al Signor nostro Iddio. E il popolo, o in suo luogo il cherico dice: Cosa ben degna e giusta è il farlo. Seguita il Prefazio recitato dal sacro ministro, e terminato poi coll'inno serafico usandosi per lo più il seguente: Degna e giusta, conveniente e salutevol cosa in vero è che noi vi rendiamo grazie in ogni tempo e luogo, o Signor santo, Padre onnipotente, eterno Dio, coll'interposizione di Cristo Signor nostro. Per mezzo del quale lodano la vostra maestà gli angeli, vi adorano le dominazioni, e vi mirano con divoto tremore le podestà e vi cèlebrano i cieli e le virtù de' cieli e i beati Serafini con giubilo concorde e festa. In compagnia de' quali noi vi supplichiamo d'ordinare che sieno ammesse anche le nostre voci per lodarvi, dicendo ancor noi con riverente confessione: È santo, è santo, è santo il Signore Dio degli eserciti. Pieno è il cielo e la terra della gloria vostra, viva Dio nostro in cielo. Benedetto sia quegli che viene in nome del Signore (cioè Gesù Cristo). Viva Dio nostro in cielo. Vien poscia l'antichissimo Canone, cioè la parte più veneranda e preziosa della Messa, in cui il sacerdote tratta in segreto con Dio, quasi con maggior vicinanza e confidenza.

CAPITOLO XVIII.

Continuazione della Messa sino al fine.

ALZANDO il ministro di Dio pertanto gli occhi al cielo ed abbassandoli con profondamente inchinar il capo, comincia così a pregar Dio con voce bassa a nome suo e del popolo circostante: *Adunque, o clementissimo Padre, noi supplichevamente vi preghiamo e chiediamo per mezzo di Gesù Cristo vostro Figliuolo, Signor nostro, di voler accettare e benedire questi doni, questi presenti (che per doni fatti a noi da Dio riguardiamo il pane e il vino, siccome cose destinate a sì gran funzione), questi santi illibati sacrificj, e massimamente quci che vi offeriamo per la santa vostra Chiesa cattolica, la quale degnatevi di pacificare, custodire, raunare e governare per tutto il mondo, insieme col servo vostro e papa nostro (qui dice il nome del papa vivente) e col vescovo nostro (dice anche il nome del vescovo vivente) e con tutti i seguaci e veri credenti della fede cattolica ed apostolica.* Passa dipoi a far commemorazione delle persone viventi con dire: *Ricordatevi, o Signore, de' vostri servi e delle vostre serve (rammentando qui in suo cuore ad una ad una, o in generale quelle persone per le quali celebra il sacrificio, e l'altre ch'egli particolarmente intende di raccomandare a Dio) e di tutti i circostanti de' quali la fede è bene a voi nota ed è conosciuta*

da voi la divozione (senza di cui poco frutto può riportare il cristiano da quel banco di grazie celesti) per i quali noi vi offeriamo, o i quali a voi offeriscono questo sacrificio di lode (ed ecco sempre più comprovato che anche gli astanti fanno l'oblazione insieme col sacerdote) per bene lor proprio e di tutt'i lor parenti ed amici, e per la redenzione dell'anime loro (cioè per iscontar le pene dovute a' lor peccati), per la speranza della salute e sanità loro; ed espongono i divoti i lor desiderj e memoriali a voi, Dio vivo e vero.

Nè solamente fa menzione il sacerdote de' vivi abitanti sulla terra, ma passa anche a farla dei santi che regnano in paradiso, giacchè fra noi viventi ed essi passa comunione di amore, ed eglino in paradiso si ricordano di noi e pregano per noi. Dice adunque continuando il senso e le parole precedenti: *Comunicando (ancora coi fedeli passati al vostro regno) e venerando la memoria della gloriosa sempre Vergine Maria genitrice di Gesù Cristo Dio e Signor nostro, come ancora de' vostri beati apostoli e martiri Pietro e Paolo, Andrea, Jacopo, Giovanni, Tommaso, Jacopo, Filippo, Bartolommea, Matteo, Simone e Taddeo, Lino, Cleto, Clemente, Sisto, Cornelio, Cipriano, Lorenzo, Grisogono, Giovanni e Paolo, Cosma e Damiano, e di tutt'i vostri santi, per li meriti e per le preghiere de' quali a voi piaccia di custodirci in ogni occasione coll'ajuta della vostra protezione. Ve ne preghiamo per mezzo del medesimo Cristo Signor nostro. Così sia. Quindi*

stendendo le mani sopra l'Oblazione, cioè sopra il pane e vino offerti per fare il sacrificio, così dice: *Questa Oblazione adunque della nostra servitù e di tutta la nostra famiglia, noi vi preghiamo, o Signore, di accettarla con animo verso di noi placato, e di farci menare i giorni della vita nostra sempre in pace con voi e fra noi, e vogliate sottrarci all'eterna dannazione, comandando che siamo aggregati al gregge de' vostri eletti. Ve ne preghiamo per mezzo di Cristo Signor nostro. Così sia.* Seguita poscia a dire: *La quale oblazione noi vi preghiamo, o Dio, che vi degniate di benedirla, accettarla, renderla spirituale di terrena ch'è, e dichiararla convenevole e gradita, acciocchè essa diventi a noi il corpo e sangue del dilettissimo vostro Figlio Signor nostro Gesù Cristo* (parole indicanti la transustanziazione, dogma di tutt'i secoli nella Chiesa di Dio). *Il quale nel giorno precedente alla sua passione prese il pane nelle sue sante e venerabili mani, ed alzati gli occhi in cielo a voi Dio, Padre suo onnipotente, ringraziandovi, lo benedisse, spezzò e diede ai discepoli suoi con dire: Prendete e mangiate tutti. Perciocchè questo è il mio corpo.* Colle quali ultime parole dello stesso Cristo Signor nostro si fa la consecrazione del corpo suo, azione la più veneranda e mirabile del sacrificio. Alza di poi il sacerdote l'ostia sacra, cioè il vero corpo del Signore, acciocchè sia adorato da tutti gli astanti. Quindi preso il calice in mano dice, *in somigliante maniera, dopo aver cenato, pi-*

gliando ancora questo nobil calice nelle sue santo e venerabili mani, e rendendo a voi parimente grazie, lo benedisse e diede a' suoi discepoli con dire: Prendetelo e d'esso bevete tutti. Quindi proferisce le parole della consecrazione del vino dicendo: Perciocchè questo è il calice del mio sangue, del nuovo Testamento che ha da durar sempre: mistero di fede, il quale per voi e per molti sarà sparso in remissione de' peccati. Consecrato ch'è il calice, anch'esso, acciocchè sia adorato da tutti il preziosissimo sangue che ivi si trova, vien alzato in alto dal sacerdote, il quale in tanto aggiugne le parole già proferite dal Signor nostro Gesù Cristo, cioè: Qualunque volta farete questa funzione fatela in memoria mia.

Succede poi la più rilevante e fruttuosa oblazione che faccia il sacerdote insieme col popolo nel sacrificio, con offerire all'eterno Padre non più pane e vino terreno, ma il vero corpo e sangue dello stesso benedetto suo Figlio Iddio, il quale realmente sta sotto i simboli e le apparenze del pane e del vino, e si è fatto vittima incruenta d'infinito prezzo per nostro amore. Importa l'intendere questo gran punto. Pertanto dice il sacerdote: *Laonde, o Signore, noi vostri servi e il santo popolo vostro, ben ricordevoli tanto della beata passione e della risurrezione di sotterra del medesimo Cristo vostro Figlio e Signor nostro, come anche della gloriosa ascension sua in cielo, offeriamo all'Inclita vostra Maestà quello che voi stesso ci avete dato e donato, cioè quest'ostia pura,*

ostia santa, ostia immacolata, pane santo di vita eterna e calice di perpetua salute. Il Signor nostro appunto chiamò sè stesso pane vivo, pane di vita; e dal calice contenente il suo preziosissimo sangue ha a noi da venire la salute eterna. E qui stendendo le mani continua a dire: *Sopra le quali cose degnatevi di rivolgere il guardo vostro prezioso e sereno, e di gradirle (benchè indegni sieno gli offerenti) siccome vi degnaste di gradire i doni del vostro servo Abele giusto, e il sacrificio del nostro patriarca Abramo e quello che vi offerì il sommo sacerdote Melchisedech, santo sacrificio, ostia immacolata.* Inchinato poscia il sacerdote prosegue dicendo: *Con cuor supplichevole vi preghiamo, o onnipotente Iddio, di comandare che per mano del vostro santo angelo sia portato questo sacrificio (accompagnato dai nostri affetti e dalle umili nostre preghiere) nel sublime vostro altare in cielo (dove secondo san Giovanni nell'Apocalisse e come sant'Ireneo c'insegnò, son portate dagli angeli le nostre orazioni) davanti alla divina vostra maestà, acciocchè chiunque di noi che partecipando di questo altare prenderemo il sacrosanto corpo e sangue del vostro Figlio vegniamo ad essere ripieni d'ogni benedizione e grazia celeste. Ve ne preghiamo per mezzo del medesimo Cristo Signor nostro. Così sia.* Passa il sacerdote a far menzione anche de' fedeli defunti, a' quali tanto l'antica legge, quanto la Chiesa cristiana ha sempre creduto ed insegnato che giovano i sacrificj e le orazioni dei viventi: dice dunque:

Ricordatevi ancora, o Signore, de' vostri servi e delle vostre serve che ci sono andati avanti nel viaggio dell'altra vita, portando seco l'attestato d'essere fedeli e liberi da' gravi peccati, e i corpi de' quali ora dormono un sonno di pace, per essere poi risuscitati a suo tempo. E qui in suo cuore presenta a Dio i nomi di quelle persone defunte che vuol raccomandargli, e massimamente ricorda quelle per le quali offerisce il sacrificio, conchiudendo la preghiera colle seguenti parole: A questi, o Signore, e a tutti gli altri che sono defunti in unione con Cristo, noi vi preghiam di concedere per vostra benignità un luogo di refrigerio, di luce e di pace. Ve ne supplichiamo, dico, per mezzo del medesimo Cristo Signor nostro. Così sia.

Ciò fatto si mette a pregare per sè e per gli astanti dicendo: *A noi parimente poveri peccatori sì, ma pur vostri servi, che speriamo nella moltitudine delle misericordie vostre, degnatevi di dar qualche parte e compagnia coi vostri santi Apostoli e martiri, con Giovanni (il Batista), Stefano, Mattia, Barnaba, Ignazio, Alessandro, Marcellino, Pietro, Felicità, Perpetua, Agata, Lucia, Agnese, Cecilia, Anastasia, e con tutt'i santi vostri, nell'adunanza de' quali vi supplichiamo di ammettere anche noi, non guardando ai meriti nostri, ma bensì alla somma vostra clemenza. Di ciò vi preghiamo a nome di Cristo Signor nostro, per mezzo del quale voi create (o sia producite) queste cose sempre buone, le santificate, le vivificate, benedite e a noi compartite: alludendo con ciò al pane*

e al vino già santificati e vivificati, perchè divenuti vivo corpo e sangue del Signore, e perciò sacramenti e misteri di vita. Poscia, tenendo l'ostia santa colla mano sopra il calice, aggiugne: *Per mezzo d'esso* (cioè di Cristo Signor nostro) *e con esso, e in esso ogni onore e gloria viene a voi, Dio Padre onnipotente e insieme allo Spirito Santo.* E qui alzando la voce continua a dire: *Per tutt'i secoli de' secoli.* Risponde il cherico: *Così sia.* E il sacerdote ripiglia: *Preghiamo. Noi avvertiti dal salutare comandamento ed ammaestrati dalla divina istituzione* (cioè di Cristo che c'insegnò la seguente nobilissima orazione) *ci facciamo coraggio a dir: Padre nostro che siete in cielo, sia santificato il vostro nome. Venga il regno vostro. Sia fatta la volontà vostra come si fa in cielo, così anche in terra. Date oggi a noi il nostro pane d'ogni giorno, e rimettete a noi i nostri debiti, siccome ancor noi li rimettiamo ai nostri debitori. Nè permettiate che cadiamo nella tentazione.* Risponde il cherico: *Ma liberateci dal male* (o pur dal cattivo, cioè dal demonio). E il sacerdote segretamente dice: *Così sia.* Poi continua le suppliche con tali parole: *Liberateci, o Signore, (che ve ne preghiamo) da tutt'i mali passati, presenti e futuri; e per intercessione della beata gloriosa sempre Vergine Madre di Dio, coi beati apostoli vostri Pietro e Paolo ed Andrea, e con tutt'i santi, benignamente concedete la pace ai giorni nostri, acciocchè ajutati dalla forza e favore della vostra misericordia, viviamo sempre*

*liberi dai peccati e sicuri da ogni turbolenza. Per
ne supplichiamo per mezzo del Signor nostro
Gesù Cristo vostro Figliuolo (e nel dire così rompe
l'ostia in tre parti), il quale vive e regna con voi
Dio insieme con lo Spirito Santo. Alzando poi la
voce aggiugne: Per tutt'i secoli de' secoli. Risponde
il cherico: Così sia. Ripiglia il sacerdote: La pace
del Signore dimori sempre con voi. E il cherico
risponde: Abiti anch'essa nel tuo spirito. Avendo
il sacro ministro messa nel calice una particella
dell'ostia, soggiugne la seguente orazione: Questa
mescolanza e consecrazione del corpo e sangue
del Signor nostro Gesù Cristo diventi a noi che
siam per riceverlo un pegno e caparra della vita
eterna. Così sia. Poscia inchinato riverentemente
dice: O Agnel di Dio, che togliete via i peccati
del mondo, abbiate compassione e misericordia
di noi. Lo replica un'altra volta, e nella terza
dice: O Agnel di Dio, che togliete via i peccati
del mondo, donate a noi la pace.*

Seguita appresso un'orazione confirmatoria di
questo santo desiderio, cioè: O Signor Gesù Cri-
sto, il quale diceste ai vostri Apostoli: A voi la-
scio la pace, a voi do la mia pace; riguardate
non già i miei peccati, ma bensì la fede della
vostra Chiesa, e degnatevi di pacificarla e rau-
narla siccome è desiderio e volere di voi che vi-
vete e regnate Dio per tutt'i secoli de' secoli. Così
sia. Nelle Messe cantate qui i sacerdoti e gli altri
ministri dell'altare si danno la pace abbraccian-
dosi l'un l'altro e dicendo: La pace sia teco, e

rispondendo gli altri: *Sia ancora nel tuo spirito e cuore.* Costume antichissimo, e fin de' primi secoli della Chiesa fu che in questa, o in altre parti della Messa anche il popolo si dava il bacio della pace, baciando gli uomini il vicino, e le donne la vicina, giacchè ne' vecchi tempi erano segregati nella chiesa i maschi dalle femmine. E ciò si faceva per attestare la carità ed unione fraterna che Dio desidera e comanda fra tutt'i suoi fedeli e per effettuare il precetto di Cristo Signor nostro, che se abbiain qualche rancore col prossimo nostro lo deponiamo, e ci riconciliamo prima di accostarci alla sacra mensa. Per cagion delle tante inimicizie pubbliche e private che insorsero nei secoli barbari, ne' quali pace e perdono vero non davano i cristiani, si dimise così santo uso. O pure per cagione di qualche altro abuso si lasciò andare il bacio delle persone e s'introdusse il far baciare al popolo una tavoletta coll'immagine del Crocifisso, col qual bacio si facea sapere a tutti che avessero intenzione di dar la pace al prossimo suo. Questo rito dura tuttavia in molte ville dei buoni cattolici, e sarebbe da desiderare che si osservasse dai parrochi da per tutto, sì per venerazione agli antichissimi riti della Chiesa, come ancora per ricordar sempre ai fedeli l'obbligo dell'amore, unione e perdono verso del prossimo e di far che la coscienza accompagni l'azione esterna.

Aggiugne dipoi il sacerdote l'altre due seguenti orazioni dicendo: *O Signor Gesù Cristo, Figlio*

*di Dio vivo, il quale per volontà del Padre cooperando lo Spirito Santo ravigaste il mondo colla vostra morte, deh in vigore del sacrosanto corpo e sangue vostro, liberate me da tutte le mie iniquità e da ogni male; e fate ch'io sempre stia attaccato ai comandamenti vostri, nè permettete ch'io mai mi stacchi e separi da voi, il quale vivete e regnate Dio col medesimo Dio Padre e con lo Spirito Santo in tutt'i secoli dei secoli. Così sia. Ecco l'altra orazione: Intendendo io (benchè non senza presunzione) per essere persona indegna di prendere il vostro corpo, o Signor Gesù Cristo, vi prego che questa azione non serva per condannarmi, ma bensì che, secondo la vostra misericordia e clemenza, giovi a me per difesa dell'anima e del corpo mio e per mia medicina. Di questo prego voi che vivete e regnate Dio insieme con Dio Padre e con lo Spirito Santo per tutt'i secoli de' secoli. Così sia. Nel prendere con la mano sinistra la sacra ostia dice queste parole d'un salmo: *Io riceverò il pane del cielo ed invocherò il nome del Signore.* Poscia inchinato umilmente pronunzia le parole del Vangelo: *O Signore, io non son degno che entriate nella mia casa, ma basta che diciate una sola parola e ne resterà sana l'anima mia.* Dopo aver detto tre volte queste parole battendosi il petto soggiunge: *Il corpo del Signor nostro Gesù Cristo custodisca l'anima mia per la vita eterna. Così sia.* Qui si ciba egli del pane celeste, cioè del corpo vivo e vero del Signore, e dopo un poco di medita-*

zione raccoglie colla patena i frammenti dicendo le parole di un salmo: *Come potrò io rimettere il Signore per tutt'i beneficj ch'egli mi comparte? Io prenderò il calice della salvazione ed invocherò il nome del Signore. Invocherò il Signore, lodandolo, e salvo e sicuro sarò da' miei nemici.* E preso colla destra il calice seguita a dire: *Il sangue del Signore nostro Gesù Cristo custodisca l'anima mia per la vita eterna. Così sia.* Dipoi bee il prezioso sangue del Signore. Successivamente, se v'ha gente da comunicare, la comunica. Ed è da osservare che oggidì benchè dopo la comunione del sacerdote immediatamente si faccia quella delle persone devote, ciò non ostante il cherico a nome di chi s'ha da comunicare recita il *Confiteor*; il sacerdote volgendosi dà l'assoluzione col *Misereatur* e coll'*Indulgentiam*, le quali formole ho io già volgarizzate di sopra al cominciamento della Messa. Poi preso in mano un sacro comunichino dice il ministro di Dio: *Ecco l'Agnel di Dio, ecco chi leva via i peccati del mondo.* E dopo aver detto tre volte: *Signore io non son degno, ecc.*, distribuisce il corpo di Gesù Cristo con dire a ciascuna persona: *Il corpo del Signor nostro Gesù Cristo custodisca l'anima tua per la vita eterna. Così sia.* Anticamente lo stesso popolo rispondeva: *Amen*, cioè credo che questo sia il vero corpo del Verbo di Dio fatto uomo. E può anche dirlo oggidì. Ma per conto della suddetta confessione generale ed assoluzione, quando il popolo, o alcun d'essi si comunicava nella Messa

non l'usava già la disciplina della Chiesa antica; perchè già quest'atto di pentimento il popolo astante alla Messa l'avea fatto col prete nel principio della medesima Messa, e però potrebbe sembrar superflua tale ripetizione. Tuttavia, o sia perchè questo rito, saggiamente inventato per chi si comunica fuori della Messa, sia passato anche a coloro che nella Messa prendono l'Eucaristia, o pure ciò sia stato introdotto per supplire a chi non fosse intervenuto al principio del suo santo sacrificio, si dee ritenere e sèmpre usare.

Terminata la Comunione, il sacerdote segretamente prega, mentre fa l'oblazione dicendo: *Quello che abbiám preso con la bocca, deh fate, o Signore, che l'abbracciamo e l'intendiamo con mente pura; e che questo dono temporale diventi a noi un rimedio che duri per sempre. Appresso aggiugne: Il corpo vostro, o Signore, ch'io ho preso, e il sangue che ho bevuto, si unisca forte alle mie viscere; e fate che in me non resti macchia di peccati, dappoichè mi han reficiato i puri e santi vostri sacramenti. Ne prego voi, che vivete e regnate ne' secoli de' secoli. Così sia.* Susseguentemente passa a fare il ringraziamento a nome proprio e del popolo, premettendo una delle antifone che nel tempo della comunione si cantavano anticamente dal coro. Tal è quella della domenica suddetta presa dal Signore, che così parla nel Vangelo: *Per verità vi dico: Tutto quanto (di spirituale) voi dimanderete a Dio coll'orazione, avete da credere che lo riceverete, e sarà*

a voi fatto. Poscia in mezzo all'altare rivolto il sacerdote al popolo, il saluta dicendo: *Il Signore sia con voi.* E il cherico a nome del popolo risponde: *Abiti egli anche nel tuo spirito.* Passando dipoi il sacro ministro nel corno dell'Epistola, dice: *Facciamo orazione. Vi preghiamo, o onnipotente Iddio, che ci facciate provar gli effetti di quel cibo di salvezza, di cui abbiamo già per mezzo di questi misteri ricevuta la caparra. Ve ne supplichiamo per mezzo di Gesù Cristo, ecc.* Tornato nel mezzo, risaluta il popolo col *Dominus vobiscum*, a cui risponde il cherico: *Et cum spiritu tuo*, aggiugne il sacerdote: *Andate che la Messa è finita.* E il cherico risponde: *Sia ringraziato il Signore.* O pure in altri tempi dice: *Benediciamo il Signore*, con rispondere il cherico: *Sia egli ringraziato.* Quindi il prete segretamente recita le seguente orazione: *Piaccia a voi, o santa Trinità, l'ossequio della nostra servitù, e fate che il sacrificio il quale io indegno ho offerto agli occhi della vostra Maestà, sia per voi cosa di gradimento; e per me e per tutti coloro in nome de' quali l'ho offerto: sia per clemenza vostra, azione che vi renda propizio alle nostre colpe e preghiere. Ve ne supplico a nome di Cristo Signore nostro. Così sia.* Ciò fatto, rivolto al popolo, dice: *Vi benedica l'onnipotente Iddio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo.* E, ciò dicendo, benedice con rispondere il cherico: *Così sia.*

Appresso il sacerdote passa al corno del Vangelo, e recita il pezzo più importante e venerando

del Vangelo di san Giovanni apostolo, dicendo prima: *Il Signore sia con voi.* Risponde il chericò: *Egli abiti anche nell'anima tua.* Poesia dice il sacro ministro: *Questo è il principio del Vangelo scritto da Giovanni.* E il chericò risponde: *Sia gloria a voi, o Signore.* Recita poi le seguenti parole dell' Evangelista: *Nel principio (cioè ab eterno) c'era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Esso era nel principio presso Dio. Tutte le cose per mezzo suo furono fatte, e nulla di quel ch'è fatto, senza di lui fu fatto. In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini; e la luce risplende fra le tenebre; e le tenebre (cioè gl' infedeli ed empj) non l'hanno compresa. Vi fu un uomo mandato da Dio che si nominava Giovanni (il Batista). Questi venne a servire di testimonio, cioè per rendere testimonianza del Lume, acciocchè tutti credessero per mezzo suo. Non era egli la luce; ma venne per far testimonianza del Lume. La luce vera era (Cristo) che illumina ogni uomo vengente nel mondo. Era egli nel mondo, e il mondo è stato fatto per mezzo suo; e il mondo non l'ha conosciuto. Venuto egli è in casa propria, e i suoi non l'hanno ricevuto. Ma a chiunque l'ha ricevuto, egli ha dato di poter divenire Figlio di Dio. Dico di coloro che credono nel nome di lui, i quali non per sangue, nè per generazione naturale, nè per voler umano, ma bensì sono nati da Dio. E il Verbo ha presa carne umana, ed è abitato fra noi. E noi abbiám veduta la sua gloria,*

DEL FRUTTO DELLA MESSA E COMUNIONE. 181
gloria a lui data dal Padre, come a Figlio unigenito, pieno di grazia e di verità. E qui termina la santa Messa.

CAPITOLO XIX.

Del frutto che s'ha da raccogliere dal Sacrificio della Messa e dalla santa Comunione.

Non han bisogno le persone dotte, e specialmente le ecclesiastiche, d'alcun mio avvertimento o riflessione intorno all'argomento importantissimo della Messa, da che tanti e tanti piissimi scrittori ne hanno trattato. Quel che son io per dire, è destinato per breve istruzione agl'ignoranti e al povero rozzo popolo, al quale assaissimo importa; ed è da desiderare che i parrochi, i maestri della dottrina cristiana, i predicatori vadano spiegando e spesso ricordando qual gran funzione e che maraviglioso erario di divozione e di grazia sia l'assistere alla santa Messa; e massimamente allorchè il cristiano non meno del sacerdote compia questa sacrosanta azione colla real Comunione del corpo del Signore. Convien dunque considerare con due differenti riguardi l'*Eucaristia*, ch'è il soggetto principale, anzi il solo essenziale della Messa, cioè come *sacrificio* e come *sacramento*. Quanto al primo già s'è veduto che allora per ordine dello stesso Salvator nostro realmente, ma in forma misteriosa e non cruenta, si rionova lo stesso sacrificio, che si fece sull'altar della croce

dall'umanato Figlio di Dio, è divenuto ostia e vittima per la salute e remissione de' peccati del mondo. E qui specialmente si applica ai fedeli parte di quell'infinito merito che Cristo col sangue e colla morte sua acquistò, e si possono sperar più benefizj per l'anime nostre che altrove. Oltre a ciò s'è veduto che il cristiano, purchè colla coscienza libera da' peccati gravi, e con viva fede intervenga alla Messa, non fa allora figura di semplice testimonio di quella sacratissima azione, ma che anch'egli s'unisce col sacerdote a fare l'augustissimo sacrificio, sacrificando anch'esso nella forma che può a lui convenire, cioè offerendo a Dio in primo luogo il pane e il vino, e poscia nella consecrazione l'immacolato Agnello, e partecipando in fine, se vuole, anche del di lui corpo e sangue. Ecco dunque come il buon Dio a chiunque crede in lui, e nel nome del suo benedetto figlio Gesù Cristo (sia nobile, sia povero, sia dotto, o ignorante) ha facilitata la via per impetrar grazie dal trono della sua Maestà. Se verso di chi nella legge vecchia sacrificava buoi ed agnelli, era sì propizio e cotanto liberale l'Altissimo, quanto maggiore efficacia ha d'aver nella legge nuova l'offerirsi in sacrificio lo stesso Figlio di Dio, sacerdote e vittima nel medesimo tempo sull'altare per nostro amore e per bene dell'anime nostre? Perciò tempo allora è di dimandar grazie a Dio, tempo di sperarle. A rendere la divina Maestà propizia a' nostri peccati, a ringraziarla per i benefizj ricevuti ed ottenerne dei nuovi, noi povere crea-

ture non siamo atti. Per noi tutto può e tutto vuol fare il Figliuol di Dio nella santa Messa. Lodevolmente ancora sogliono i divoti cristiani procacciarsi Messe dai sacerdoti, cioè un'applicazione particolare del sacrificio per l'anime loro, o de' loro defunti, e tale determinata intenzione e preghiera del ministro di Dio certamente si dee tenere per molto fruttuosa in favore di chi è fatta, ancorchè sia ignoto a noi con quale misura Dio dispensi ai vivi e morti il frutto d'essa applicazione. Neppur sappiamo, è vero, a quanto ascenda la tassa del valor della Messa, che Dio applica al sacerdote celebrante e al popolo assistente, dipendendo ciò in parte dalla maggiore o minor divozione e disposizione de' medesimi. Tuttavia regolarmente si dee credere che vaglia molto più la Messa a chi vi assiste colla dovuta divozione e riverenza, e tanto più se partecipa della comunione, che a chi è lontano, ancorchè principalmente per lui sia detta la Messa dal sacerdote. Ed eccone la ragione. Anche il cristiano, siccome accennammo, assistente ai divini misteri, prega, sacrifica, offerisce a Dio, e può al pari del sacro ministro prendere il Signore. Ora benchè la consecrazione sia il punto più essenziale della Messa, pure nell'oblazione e comunione è principalmente riposto il merito e frutto applicabile della Messa; e queste due azioni facendosi anche dal popolo astante, per conseguente più ne ha esso a profitare, che chi è lontano, e niuna fa di queste sacre azioni. Abbiamo altresì a tener per fermo che lo

preghiere e l'oblazione di chi assiste alla Messa: giovano anch'esse notabilmente ai defunti, e però chi ama i suoi si ha da unir col sacerdote, pregando che Dio renda partecipi anch'essi di quell'ineffabil sacrificio.

Considerando poi l'Eucaristia come sacramento; cioè la sola Comunione, in cui ogni cristiano, purchè si accosti con buon cuore e coscienza netta da colpe mortali, può prendere l'immacolato corpo del Signore: innumerabili sono i libri che spiegano l'eccellenza di questo atto, il quale, essendo, siccome dicemmo, una commemorazione, o rinnovazione dell'ultima cena del Signore, conseguentemente dee dirsi un tesoro d'infinite grazie per chi sa ben profittarne. Per qual altra cagione mai inventò l'amoroso Salvator nostro questa mirabil maniera di venir in persona a stare con esso noi e di prender alloggio nel nostro petto, se non per farci del bene e per condurci alla vita eterna? Ce ne ha assicurato egli istesso in san Giovanni con dire: *Chi mangia la mia carne e bee il mio sangue ha la vita eterna. La mia carne è veramente cibo, e il mio sangue è veramente bevanda. Chi mangia la mia carne e bee il mio sangue sta in me ed io in lui.* Perciò è a noi dato quel cibo, questo pane vivo che discese dal cielo, acciocchè sia il proprio alimento dell'anime nostre. Se non abbiain commesso più e più peccati in addietro, se non ne commettiamo pur ora, (non si può abbastanza ripetere) a questo cibo di paradiso l'abbiamo da attribuire, che ci ha fortificati

DEL FRUTTO DELLA MESSA E COMUNIONE. 185
e ci fortifica nel pellegrinaggio in cui ci troviamo. Anche il sacro Concilio di Trento riconobbe essere la Comunione un *antidoto per preservarsi da' peccati*; e però non è se non da lodare la frequenza d'essa in chi attende alla soda pietà. Felice chi ben intende cosa sia quel celeste convito: quale è quel Monarca che ad esso c'invita! Buon per chi porta colà quel fervore di spirito, attenzione e tenerezza che si conviene per accogliere un sì amoroso ospite e signore. La conclusione poi di quanto abbiain detto è poter ben la pietà cristiana inventare e proporre maniere sempre nuove spettanti all'onore di Dio e di profitto per la vita spirituale; ma che tutto un nulla sarà paragonato colla Messa ascoltata nelle debite forme e col compimento della sacra Comunione. E però il popolo che, occupato per lo più nelle faccende convenevoli al suo stato, non può esercitarsi in tante fogge di divozione che si praticano e debbono praticarsi dalle persone religiose; ha di che rallegrarsi; dappoichè Dio ha renduto sì facile è alla portata d'ognuno, sia povero, sia ricco, la santa Messa, in cui si chiude tutto il meglio dell'orazione, tutto il più sublime e grato culto che si possa prestare da una creatura al suo Creatore e Redentore, e il più sicuro fondamento di riportar grazie e benedizioni dal cielo; in una parola, questa è la divozione delle divozioni per chi v'assiste e comunica, e molto più per chi la celebra, purchè la frequenza e comodità del sacrificio medesimo con tante Messe che si dicono non ci renda poco

attenti e *dormigliosi*, come dice l'Apostolo, e purchè l'anima cristiana sappia ben unirsi allora con quel Dio che fa tanti miracoli d'amore per farci tutti suoi.

S'è disputato, non ha molto, se il popolo assistente alla Messa celebrata dal sacerdote ad un altare di non lieve divozione, e desideroso di comunicarsi si possa obbligare a prendere la sacra Comunione all'altar maggiore, o altrove. Ma per quanto s'è di sopra veduto, chiaramente si comprende avere il popolo un qualche gius e diritto alla Messa ch'egli ascolta per ivi ricevere, se vuole, il corpo del Signore. Questo diritto è fondato nell'istituzione stessa dell'incruento sacrificio dei cristiani; perchè non il solo sacerdote fa quella gran funzione, non offerisce solo, ma dice *Offerimus, Rogamus*, ovvero *qui tibi offerunt, etc.*, e però unitamente la fa coi fedeli divotamente assistenti, i quali offeriscono anch'essi e pregano anch'essi per lui: di maniera che regolarmente è proibito al sacerdote di dir la Messa egli solo, richiedendosi che vi assista alcuno ancora del popolo, o almeno il cherico, il quale oggidì rappresenta esso popolo, e a nome di lui risponde al sacro ministro. Per conseguenza anche gli astanti devoti han diritto alla Comunione dopo quella del sacerdote; verificandosi parimente di loro ciò che lasciò scritto l'angelico Dottore con queste parole (1):

(1) Sanctus Thomas, Part. III, Quæst. 82, Art. 4. *Quicumque sacrificium offert, debet sacrificii fieri participes.*

Chiunque offerisce il sacrificio ne dee anche partecipare. Nè il sacerdote, purchè preventivamente avvisato del pio desiderio de' fedeli, può ragionevolmente negar loro la partecipazione de' sacri misteri. Si è eziandio ultimamente disputato se sia lecito, o non lecito il dispensare il sacramento dell'altare fuori della Messa al popolo, uso già introdotto, e che miriam dilatato da per tutto. Meglio non saprei addurre io in questo proposito che quanto vien suggerito dalla prudenza e sapere dell'eminentissimo e chiarissimo signor cardinale Querini, vescovo di Brescia, in due Pastoralis indirizzate al popolo suo l'anno 1742. Raccomanda egli dunque che il più che si può sia fatta la Comunione del popolo nella Messa dopo quella del sacerdote, allegando a questo fine ciò che fu prescritto nel sacro Concilio di Trento, dove abbiamo le seguenti parole (1): *Desidererebbe in vero il sacrosanto Concilio che ad ogni Messa i fedeli che v'assistono non solamente si comunicassero con affetto interno spirituale, ma ricevessero anche realmente l'Eucaristia, mercè della quale sarebbe ad essi maggiormente fruttuoso questo*

(1) Synodus Tridentina, Sess. XXII, cap. 6: *Optaret quidem sacrosancta Synodus, ut in singulis Missis fideles adstantes, non solum spiritali affectu, sed sacramentali etiam Eucharistia perceptione communicarent; quo ad eos hujus sanctissimi sacrificii fructus uberius proveniret. Nec tamen, si id non semper fiat, propterea Missas illas in quibus solus sacerdos sacramentaliter communicat, ut privatas et illicitas damnat, sed probat, atque adeo commendat.*

*sacrificio santissimo. Ma non facendosi sempre la Comunione degli astanti divoti non condanna però esso Concilio come private e non lecite quelle Messe nelle quali il solo sacerdote si comunica sacramentalmente, che anzi le approva e le raccomanda. Sicchè, avendo bramato il Concilio suddetto che ad ogni Messa non il solo sacro ministro, ma anche i fedeli astanti si comunicassero, si scorge che nella medesima Messa avrebbe ancora a comunicarsi il popolo. Intorno a ciò sono più chiare le parole del Rituale citate dal predetto porporato, cioè (1): *Ma la Comunione del popolo alla Messa si dee far subito dopo la Comunione del sacerdote che celebra, quando per qualche ragionevol motivo non s'abbia da far dopo la Messa: perchè le orazioni che nella Messa si recitano dopo la Comunione non solo appartengono al sacerdote, ma riguardano anche gli altri astanti che si comunicano. E' negli atti della Chiesa di Milano, o sia ne' concilj tenuti da san Carlo Borromeo, abbiamo queste altre parole (2): Abbia il parroco premura di conservare questo istituto che**

(1) Rituale Romanum: *Communio autem populi intra Missam statim post communionem sacerdotis celebrantis fieri debeat; nisi quando ex rationabili causa post Missam est facienda, cum orationes, quae post communionem dicuntur, non ad solum sacerdotem, sed etiam ad alios communicantes spectent.*

(2) Acta Synod. Mediolanens. *Hoc institutum parochus servare studeat; ut, quod antiquissimi juris est, intra Missarum solennia post sanguinis sumptionem praebeat sacram Eucharistiam.*

è di gius antichissimo: cioè dopo aver egli nella celebrazione delle Messe preso il sangue del Signore dispensi ed amministri ai fedeli divoti la sacra Eucaristia. In vigore di sì fatte testimonianze raccomanda vivamente lo zelantissimo cardinale l'osservanza di questo rito, acciocchè per quanto si può siegua anche la Comunione sacramentale de' fedeli nella Messa, e non già dopo la Messa..

Tuttavia perchè potrebbe taluno prendere motivo qui di credere necessario ed inviolabile un tal rito e di condannar chiunque diversamente operasse, egli osservi non essere questo saggio regolamento della Chiesa da prendersi con rigore, potendo darsi talvolta ragionevoli motivi di differir dopo la Messa la Comunione popolare, come appunto ha avvertito il Rituale romano; ed essendo questa una circostanza di disciplina, la Chiesa può permettere che altrimenti si operi, secondochè la prudenza consiglierà nelle congiunture. Intorno a che è da sapere essere fuor di dubbio che negli antichi secoli, come osservò il cardinal Bona, questa era la regola che solamente nella Messa si dispensasse al popolo sano l'Eucaristia; e ne' primi tempi chiunque interveniva alla Messa riceveva anche la sacra Comunione. Ma non andò molto che cominciò a calare questo tanto costume e fervore; e ne abbiamo le testimonianze di santo Ambrosio e di san Giovanni Grisostomo, viventi sino nel secolo quarto della Chiesa, i quali si lagnano perchè sovente niun del popolo vi fosse che nella Messa si accostasse alla sacra

mensa. Vennero dipoi i secoli barbari, e sempre più si andò raffreddando la pietà de' fedeli, di modo che fu necessario obbligare il popolo a comunicarsi almen tre volte l'anno; e finalmente si giunse ad obbligarlo alla sola Comunione pasquale. Se in que' tempi s'introducesse l'uso di comunicar dopo la Messa i divoti cristiani, non so io dire. Riferiscono alcuni tal mutazione dopo il 1200. Ed è poi certo che nel secolo decimosesto e nel seguente prese maggior piede questo costume, e ciò per comodo maggiore del popolo cristiano. Imperocchè essendo per opera d'uomini santi cresciuta la frequente comunione de' fedeli con altre pratiche di vera pietà, come oggidì vediamo, la speranza diede a conoscere che facendosi la Comunione da molti nella Messa, chi non la faceva, e per suoi affari era chiamato altrove, s'impazientava, e talvolta se ne andava senza aspettare la licenza e benedizione del sacerdote; laonde verisimilmente a poco a poco s'introdusse di differir la Comunione popolare al fine della Messa. Chi ha figliuoli a casa bisognosi di assistenza, e tanti che, stando all'altrui servizio, poco tempo godono di vacanze, e massimamente i contadini, lontani assaissimo per lo più dalla chiesa, che hanno greggi ed armenti da custodire e debbono dar campo agli altri di udire la sola Messa che resta, non possono già aspettare che l'altrui copiosa Comunione si faccia entro la Messa con tanto loro incomodo. Per queste e per altre ragioni ch'io tralascio, lo zelantissimo pontefice di gloriosa memoria Benedetto XIV

con suo Breve ai vescovi d'Italia, emanato in Roma nel dì 13 di novembre del 1742, dichiarò degni di riprensione que' sacerdoti i quali negassero la Comunione a que' fedeli che assistono alla lor Messa, e desiderano di ricevere in esso santo sacrificio il pane degli angeli; rimettendo per altro nella prudenza de' vescovi il prescrivere ciò che convenga al comodo del popolo e alle circostanze del luogo e del tempo per la distribuzione di essa Eucaristia. Il perchè bene sarà, allorchè si tratta di poche persone desideranti la partecipazione della sacra Mensa, l'amministrar loro il corpo del Signore immediatamente dopo la comunione del sacerdote. Ma quando sia copioso il numero dei fedeli comunicanti, si potranno dispensar loro i divini misteri al fine della Messa, o pure a quell'altare dove si conserva la sacra pisside.

CAPITOLO XX.

Della divozione ai santi.

RESTA che parliamo della divozione ai santi, divozione che occupa gran paese nella repubblica cristiana, e intorno a cui ha bisogno il popolo di non breve istruzione per profittarne senza cadere negli estremi. Notissimo è che gli eretici rigettano simile divozione, nè ammettono venerazione ed invocazione de' santi. Dicesi all'incontro che i Russiani ed altri cristiani d'Oriente non vanno, o certamente non andavano una volta esenti da varj

abusu nel culto d'essi. Cammina la Chiesa cattolica pel sentiero di mezzo, lontana non men dal difetto, che dall'eccesso. Però quali sieno i suoi dogmi in questo particolare a noi importa d'imparare prima d'ogni altra cosa. Son giunti i buoni servi di Dio, mercè delle loro insigni virtù e di una vita qual più si possa esigere e consigliare dal Vangelo, piena di santità e di perfezione, a godere l'immenso premio promesso da Dio ai suoi veri fedeli nell'altra vita. Beati stanno ora in cielo, godono la visione di Dio assistenti al suo trono; suoi favoriti. Perciò al pari degli angeli santi son degni d'onore e di venerazione anche sulla terra. Ha il secolo i suoi eroi macchiati per lo più di non pochi vizj. I veri santi sono gli eroi della cristiana religione, ben più meritevoli del nostro ossequio perchè splendenti per tante luminose virtù; ed eroi gli avrebbe santo Agostino appellati *se l'uso del parlare ecclesiastico l'ammettesse*. Di qui ebbe origine il festeggiar la loro beata morte, o il celebrar altre feste in loro onore. Il che facendo la Chiesa, oltre all'intenzione di magnificar Dio glorioso ne' suoi santi e di onorar la memoria di chi ha sì ben profittato dei doni di Dio, due nobili altre mire ha essa del profitto dei fedeli. La prima, fondata sull'antichissima tradizione e autenticata dai santi Padri, è di farci meglio conoscere chi può essere a noi utile presso Dio per impetrarci grazie sì spirituali che temporali secondochè ne abbisogniamo. Certo è che i buoni servi di Dio hanno portata con seco al pa-

radiso l'ardente carità che nudrivano in terra verso l'adorabil nostro Monarca Iddio, e verso il prossimo da loro amato per amore di Dio. Maggiormente hanno ancora rinforzato ed accresciuto in quel beatissimo regno questo santo fuoco. Di noi si ricordano, ci amano più che mai, e bramano di giovarci, riconoscendo noi per questo nel Simbolo quella comunione che passa fra i santi comprensori e i figli della Chiesa cattolica militante. Sicchè ove noi invochiamo il loro soccorso, essi leggendo in Dio le nostre preghiere le presentano a lui accompagnate dai meriti del nostro divino Mediatore Gesù Cristo, e facilmente impetrano ciò che può ridondare in ben delle anime nostre. Perciò l'invocazione dei santi, siccome utile e lodevol mezzo per ottener grazie dall'Altissimo, è a noi raccomandata dalla santa religione, ed abbiám Litanie apposta con cui li preghiamo che preghino Dio per noi. L'altra mira della Chiesa, anche più importante della prima in celebrar le feste dei santi, si è quella di metterci sotto gli occhi quei vivi esemplari di tutte le virtù, acciocchè mirando quello ch'essi han fatto nella presente vita, e considerando l'ineffabil guiderdone che nell'altra han riportato da Dio, c'innamoriamo ancor noi d'imitarli con istaccarci dall'amore de' lievi e caduchi beni della terra per conseguire i sommi ed eterni del cielo. Ciò appunto sopra tutto inculcavano i santi Padri ne' lor panegirici de' santi. Per questo ancora è da dire sodo alimento della pietà cristiana la lettura delle vite de' santi scritte da saggi e

Muratori.

veritieri autori, servendo esse per eccitamento a seguir le loro pedate.

Questo è quanto la Chiesa ci propone da credere de' beati abitatori della celeste Gerusalemme. Ma perchè l'ignoranza e la scorretta divizion di talano può qui portarsi agli eccessi, la medesima Chiesa secondariamente ci ammaestra coll'altre seguenti verità: Cioè niuno de' santi senza grande empietà si dee credere o chiamar Dio. La fede nostra non riconosce e confessa se non un solo Dio, Dio uno nell'essenza e trino nelle persone. Non più che servi di Dio sono i santi; e benchè la lor dignità rispetto a noi sia eminente, pure, paragonati colla maestà ineffabile di Dio, si possono chiamar, per così dire, un nulla, essendo infinita la distanza che sempre passa fra l'onnipotente Creatore del tutto e le sue creature. Perciò gli antichi abborrirono, e dovremmo abborrire ancor noi, di chiamar *Divi* i santi. Il piissimo cardinale Bellarmino nella ricognizione de'suoi libri ordinò, che dove gli fosse scappata dalla penna la voce *Divus* in parlando de' santi, si mutasse in *Sanctus* o *Beatus*. E noi diciamo bensì quella essere la Chiesa d'un santo martire, d'un confessore, d'una santa vergine; ma la verità si è, che i templi ed altari si dedicano e consacrano al solo vero Dio in memoria ed onore de' beati servi suoi. Sogliamo ancora dire la Messa del tal santo; il vero è nondimeno, che solamente a Dio si offre l'incruento sacrificio dell'altare, con intenzione bensì di onorar la memoria de'suoi servi,

ma molto più di glorificare l'Altissimo, i cui doni veneriamo ne' beati cittadini del cielo. Il perchè l'angelico Dottore scrisse che la nostra (1) *divozione verso i santi non termina in essi, ma passa in Dio, in quanto veneriamo Dio ne' suoi ministri.* E san Girolamo scriveva (2): *Noi onoriamo le reliquie de' martiri, per adorar quella di cui essi son martiri. Onoriamo i servi, acciocchè l'onore de' servi ridondi nel padrone.* Parimente è da avvertire che il perdono de' nostri peccati s'ha da chiedere a Dio, s'ha da sperare da Dio, perchè egli solo, e non già alcun santo, può sciogliere dai peccati, come s'ha dal Vangelo (3): ed ognuno sa che confessando noi nel sacramento della Penitenza le nostre colpe, le confessiamo a Dio, e da lui solo ne riceviam l'assoluzione, per l'autorità ch'egli ha conferito a' sacri ministri. In oltre si dee tenere per fermo che le grazie e i miracoli non si fanno dai santi, che a questo non arriva la loro autorità e possanza. Li fa il solo onnipotente e benigno Iddio, supplicato da noi, o pregato dai santi; benchè non disdica il dire che i santi ne son come cagioni morali, o come strumenti per la loro intercessione. Imperciocchè, siccome la Chiesa c'insegna, noi preghiamo i santi che preghino Dio per noi; e se per loro intercessione impetriamo ciò che ci preme, Dio vuole

(1) *Secunda Secundæ, Quæst. 82, art. 2.*

(2) *Epistola ad Riparium.*

(3) *Luca, cap. V, 21.*

che da lui principalmente si riconosca il beneficio, perch'egli è concedente, e non già chi il muove a concedere; altrimenti chi credesse potenti per sè stessi i santi a far miracoli e grazie, li crederebbe Dii, ed empia sarebbe sì fatta immaginazione. Finalmente se benediciamo il popolo colle reliquie ed immagini de' santi, non sono essi che benedicono, ma il solo Dio, come c' insegna il Rituale Romano.

Posti questi dogmi, esaminiamo ora con attenzione la divozione nostra verso i santi. Primieramente quando essa è ben regolata secondo l'intenzione della Chiesa, non v'ha dubbio esser ella un esercizio di vera pietà. Secondariamente può la medesima divenir superficiale, ed avere la scorza, ma non l'interno della vera pietà. In terzo luogo può la medesima, a cagion dell'ignoranza del volgo, cadere in abusi ed eccessi, tacitamente o apertamente perciò riprovati dalla dottrina della Chiesa. Quanto al primo, allora la divozione nostra si scorge d'ottimo metallo, che serve a renderci di cattivi buoni, di buoni migliori. Se il leggere le vite de' santi, se l'udire dai pulpiti le lor sante virtù ed azioni, commuove il nostro affetto ad onorar essi, e nel medesimo tempo alla stima ed amore della virtù; se specchiandoci in loro, siamo incitati ad abbjurar la vita nostra troppo diversa da quella de' santi, a fin di camminare per la via stretta e sicura da essi eletta, che infallibilmente mena al paradiso, e non già per la larga e pericolosa del mondo, che guida

alla perdizione, rallegriamoci di questa divozione, perchè veramente salutare alle anime nostre. Se invociamo l'ajuto de' santi affinchè c'impetrino da Dio un verace pentimento de' nostri falli, il superar le tentazioni, lo spogliarci di un abito vizioso, l'acquistare una virtù che ci manca, e così discorrendo, soda e ben impiegata sarà allora la nostra divozione. Se le feste de' santi sveglieranno ardore in noi per accostarci con vera disposizione ai sacramenti, e riportarne a casa maggior amore di Dio e del prossimo, e abborrimento ai peccati, sarà fruttuoso per noi l'ossequio prestato alla memoria de' buoni servi del Signore. Quanto al secondo punto (così non fosse) intanto i più de' cristiani son divoti de' santi, in quanto per mezzo loro sperano benefizj temporali, come di liberarsi dai mali del corpo, di andar esenti dalle tempeste, dalle inondazioni, dagl'incendj, di far buon raccolto, di vincere una lite, di ottener figliuoli, e di far prospero viaggio o navigazione, e simili. È egli forse azione mal fatta il ricorrere ai santi per questo? No certamente, purchè non si chieggano cose ingiuste e pregiudiziali alle anime nostre, o dannose al prossimo nostro. Non isdegna Dio che imploriamo la beneficenza sua, anche per li bisogni temporali. Ci ha egli insegnato a chiedere il pane d'ogni giorno; e la Chiesa nelle Litanie de' santi prega Dio, perchè ci dia e conservi i frutti della terra, e ci preservi da varj altri temporali malanni. Ciò dunque non solamente è lecito, ma dee dirsi anche lodevole, se domandiamo

beni mondani con intenzione che a noi servano per gli spirituali, come il chiedere la pubblica ed anche la privata pace, perchè troppi disordini e peccati porta seco la guerra e la discordia; e il domandare soccorso a Dio in altre pubbliche calamità, e nell'angustie della famiglia, perchè la smoderata povertà può trarre a varj peccati. E così in altri casi di tribolazione e bisogno. Richiedasi inoltre che il cristiano dimandi sì fatte grazie e beni con umile rassegnazione al volere di Dio, il quale ne sa più di noi, e conosce ciò che s'ha, o non s'ha da concedere per bene dell'anime nostre; senza questa riflessione e riguardi, se siam divoti dei santi per isperanza unicamente de' beni temporali, e non già per mira alcuna al bene dell'anima, la nostra divozione si troverà superficiale e mondana. Sarà un traffico vile del nostro amor proprio, che solamente pensa a cose terrene; laddove la divozione vera ha d'avere per fine il bene e profitto dello spirito. Peggio poi sarebbe se pregassimo i santi di grazie contenenti indecenza, ingiustizia, o vanità, come facevano i Pagani i lor falsi Dii; e perciò derisi fin da Giovenale, Pagano anch'lesso.

Possono in terzo uogo introdursi eccessi ed abusi nella divozione verso i santi; e molti di questi si potrebbero addurre originati d'ordinario da opinioni mal fondate dall'ignorante popolo dei tempi barbarici. Ne darò solamente un saggio, perchè non occorre maggiormente ingolfarsi in questo mare. Se avete chiesto una volta al volgo

chi de' santi abbia un patrocinio particolare per la custodia de' greggi ed armenti, per la difesa dagli incendj, vi avrebbero additato sant'Antonio abate. Ma niun altro fondamento avea sì fatta opinione che l'immaginazione della gente rozza, la quale con suo gran senno interpretava la pittura di questo santo. Vedete là? Ha in mano una fiamma denotante esser egli deputato sopra il fuoco. A' piedi suoi tiene un porco. Ne volete di più per conoscere che alla sua cura e protezione son commessi, e porci, e buoi, e cavalli; e pecore, e capre? Ma se avessero dimandato conto ai saggi, avrebbero inteso che si dipinse quel gran santo colla fiamma per indicar l'eminente fuoco della sua carità verso di Dio e del prossimo; che il porco fu posto a' suoi piedi per dinotare la vincita delle tentazioni delle voluttà corporee, e che il campanello pendente dal bastone, che a lui diedero in mano per appoggio alcuni pittori, allude alla vigilanza ed assiduità sua nel far orazione. Non importa. Il popolo così immaginò: anzi andò sì oltre che, quantunque non fosse di precetto la festa d'esso santo, pure la fece egli tale; e v'ha paese dove si mantiene, e niuno de' contadini, anzi neppur de' cittadini oserebbe di lavorar quel giorno. Guai se altrimenti operasse: in quell'anno non sarebbero salve le lor bestie, correrebbe pericolo la casa di bruciarsi, quasi che i santi sieno vendicativi ed esigano che chi ha bisogno di lavorare e di guadagnarsi il pane se ne astenga. Altri particolari impieghi assegnò ne' vecchi tempi il popolo

ad altri santi a tener della sua immaginazione. Il solo nome di santa Lucia bastò agl'ignoranti per deputarla sopra la conservazione della luce degli occhi, ancorchè niuno degli antichi accreditati autori scriva che a questa santa martire fossero cavati gli occhi. Così a santa Agata, a santa Apollonia, a san Donnino, a santo Antonio da Padova, a san Rocco e ad altri santi e sante furono assegnati altri uffizj. E ad accreditar santa Liberata giovò non poco il suo proprio nome. Ma questa particolare deputazione di alcun santo sopra qualche male e bisogno de' cristiani tuttochè non sia da riprendere, pure nacque una volta senza legittimo fondamento nella sola testa del popolo, che credette di poter religiosamente attribuire una determinata virtù e balia a certi santi, come irreligiosamente attribuivano gli Etnici ad alcuni lor falsi Dii. La verità si è che ogni santo glorioso nel paradiso si può invocare in qualsivoglia nostro bisogno od infermità; e ciascuno d'essi, pregando Dio per noi, ci può essere utile, e sarebbe in errore chi diversamente credesse, come osservò anche il Navarro. Ed oggidì anche il popolo, perchè abbastanza istruito, non falla in questo; e se maggiormente si raccomanda ad un santo pe' suoi bisogni, sa parimente quanto sia possente anche l'intercessione degli altri beati cittadini del cielo.

Secondariamente si trovano talvolta persone che fanno in certa maniera consistere nelle divozioni verso i santi il principale impiego del cristiano,

istradando per questa via chi pende dalle loro istruzioni, e consigliando sempre novene, feste, ornamenti in onore di quel tale santo che più lor preme, mentre altri fanno lo stesso per guadagnar seguaci ad altri loro santi, esaltando ciascuno sopra gli altri la possanza e virtù del proprio. Col patrocinio di esso fanno sperare ogni soccorso non men per li temporali, che per gli spirituali bisogni. Certamente è da lodare chi elegge per suo particolare patrono ed avvocato alcuno dei santi. Per altro non entrerò io a cercare i motivi di tante premure d'alcuni per accrescere il concorso ai loro santi. A me basterà di dire che se la divozion verso i santi non conduce all'altra sostanziale e sugosa che già accennammo, cioè a quella che ci fa amar Dio e servirlo in santità e giustizia, ed amare il prossimo nostro, essa divien superfiziale, e potrebbe anche convertirsi in superstizione qualora il cristiano si persuadesse che, stante la protezione di questo, o di quel santo, egli avesse a sperar felicità tanto in questa, che nell'altra vita, quand'anche a lui mancasse quella essenzial divozione e pietà che forma il vero cristiano e che fu in modo sì eccellente praticata dai santi. Famosa e frequente era una volta la divozione a san Cristoforo perchè si spacciava che chi mirasse la di lui immagine in quel dì non morrebbe di mala morte; onde quel distico:

Cristophori sancti speciem quicumque tuetur.

Ista namque die non morte mala morietur.

Siccome ancora quel verso:

Christophorum videas, postea tutus eas.

Perciò chi bramava del concorso alla sua chiesa nel frontispicio d'essa faceva dipingere san Cristoforo in forma gigantesca, come rapportano le favole di quel santo. Questa superstitiosa divozione è scaduta affatto; ma piacesse a Dio che niun'altra ce ne restasse. Ah! se potessimo parlare coi beati del paradiso, e chiedere qual sia la maggior loro premura, tutti ad una voce risponderebbono essere il lor desiderio che sia amato e glorificato il comune nostro padrone Iddio; che senza piacere a lui non si può piacere ai suoi buoni servi; che solo ad un'apparenza si ridurrà il far ardere doppiieri e candele sugli altari, se nei cuori non si troverà fiamma alcuna d'amore di Dio. Pieni essi di gloria nel regno celeste non han bisogno alcuno de' nostri lumi, nè delle nostre pompe terrene, quando queste sieno fatte per vanità e per altri fini mondani, potendo eglino solamente gradirle qualora ne venga vera gloria a Dio colla riforma de' nostri costumi e col muovere noi alla imitazione delle virtù. Ma se non è a noi permesso d'interrogar su questo punto i santi che soggiornano in cielo, possiamo ben consultare i lor libri e farci istruire dai santi viventi che mai non mancano, e da tanti pii e dotti direttori delle coscienze. Questi loderanno la divozione ai santi, e ci esorteranno alla loro invocazione; ma soprattutto v'intoneranno essere necessario l'applicarsi a quella sostanzial divozione che sola può guidare al cielo e senza di cui la nave nostra non arriverà al porto. San Francesco di Sales con poche pa-

role ci consiglia ad essere divoti de' santi (1), massimamente della Vergine santissima; impiegando poi il resto del suo libro nell'esporre l'essenza della più importante divozione e de' mezzi per conseguirla.

Sarebbe in terzo luogo da desiderare che i panegiristi dei santi misurassero con più riguardo le lor lodi per non cadere in eccessi con attribuire ai servi di Dio quello che appartiene al solo sovrano, col mettere in competenza l'un santo coll'altro a fin di mostrare la superiorità del suo favorito. Dee far orrore l'udir alle volte semiglianti strabocchevoli encomj, essendo talun giunto fino ad esaltar le azioni e i miracoli d'un santo sopra quei del Signor nostro Gesù Cristo. Se mettessimo a coppella tanti e tanti de' panegirici stampati e più i non istampati, vi troveremmo talvolta cose atte a cagionar ribrezzo in chiunque ama il decoro e la vera dottrina della Chiesa cattolica. Abbiamo da amare, da venerare e da commendare i santi; ma non mai per iperboli scandalose e con adulazioni. Erano essi pieni d'umiltà, nè questa virtù l'hanno lasciata alla porta del paradiso; e noi li rappresentiamo arbitri del cielo e della terra, dispensieri delle felicità, se non anche delle infelicità; e quasi posta in lor mano l'autorità d'esandire chiunque ad'essi ricorre. De' veri miracoli operati da Dio ad intercessione de' santi non è giusto il dubitare; e tali sono quelli che

(1) Introduzione alla Vita divota.

vengono riconosciuti con legittimi processi dei sacri nostri pastori. Gran conto renderanno a Dio coloro che ne spacciano degl' insussistenti e finti. A' miei giorni si dava credito ad un santo perchè la notte faceva qualche rumore, se si era per ottenere la grazia richiesta; e tal' meraviglia si leggeva anche in un inno dato alle stampe. Stampato parimente si leggeva un gran miracolo come succeduto in Lima, paese ben lontano da noi, di due fanciulli morti in età di due o tre anni, e dopo sedici altri anni per virtù d'un santo risuscitati e cresciuti nel sepolcro alla statura corrispondente. Non v'era l'anno, non il nome de' genitori, non approvazione alcuna di quell'arcivescovo, il che solo bastava a indicare la falsità. E pure ne fu permessa la stampa. Talvolta ancora s'odono strepitosi miracoli che si dicono operati da qualche santo in sua vita, quando gli scrittori contemporanei o vicini niuna menzione ne fecero. Però con tutt'i divieti de' romani pontefici e de' concilj, e con tutti i lamenti de' saggi teologi e le precauzioni della Chiesa affinchè non si spaccino miracoli falsi, il vile interesse rompe il freno, o vorrebbe pur tornare alla licenza de' secoli barbarici, tanto detestata da chi tiene il governo de' fedeli. Non mancano, come dissi, anzi abbondano veri miracoli; bastano ben questi per far onore ai santi, o, per dir meglio, a Dio mirabile ne' suoi santi. A proposito nondimeno de' miracoli sarebbe da desiderare che ne' panegirici de' santi non si formasse d'essi tutto l'apparato, ma che si descrivessero

ancora, anzi più accuratamente, le eminenti virtù de' medesimi santi, acciocchè su que' nobili esemplari s'invogliassero gli uditori di regolar la loro vita. Chi esalta solo i miracoli senza punto discendere a far valere i costumi de' santi per migliorare o correggere quei del suo uditorio, pensa molto al profitto della sua Chiesa, poco al bene spirituale del popolo; e pur questo ha da essere il principale oggetto de' sacri oratori. Certo è che le virtù son quelle onde principalmente la Chiesa è mossa a canonizzare i santi; perchè per esse eglino piacquero a Dio e meritârono d'essere coeredi con Cristo. I miracoli sono il meno dei santi. Perchè tacer quelle, e solamente far rimbombare il suono di questi?

Finalmente potrebb'essere che trovassero persone così interessate nella gloria de' santi che spacciassero la divozione verso di loro per essenziale e necessaria al cristiano; e se un autore de' nostri tempi ha preteso che si dia precetto generale a tutti d'invocarli, egli ai Comandamenti ne ha aggiunto uno non conosciuto da tutti i secoli addietro. Certamente quest'obbligo e necessità non viene a noi imposta dagl'insegnamenti della Chiesa cattolica, la quale nel Concilio di Trento ha solamente riconosciuta per *utile e lodevole* la loro invocazione; il che spiega abbastanza i sentimenti e l'intenzione sua comprovata dipoi da tanti altri teologi della credenza romana. Obligato nondimeno si trova ad invocarli chiunque è tenuto alle ore canoniche e celebra la santa Messa, perchè così ha prescritto

la Chiesa in quelle piissime orazioni. Anzi chi mai non invocasse la Vergine e i santi si renderebbe sospetto di credere o illegittima o inutile l'invocazione stessa ed intercessione de' medesimi. Io non oserei disapprovare l'aver alcuni deputato un giorno particolare d'ogni settimana per l'onore di qualche santo. Ma se la gente si applicasse maggiormente alla divozione di questi giorni, che alla domenica istituita in onore di Dio, non sarebbe, a mio credere, ben regolato il suo pio affetto. E quando taluno dicesse essersi trovata sì importante l'invocazione de' santi che quei di rito doppio escludono, per così dire, la domenica, celebrandosi allora la Messa e l'uffizio d'essi, e non già quello della domenica, si potrebbe rispondere essere da venerar questo rito e licenza attesa l'autorità che hanno i sacri pastori di regular ciò che è di mera disciplina ecclesiastica secondochè sembra bene alla loro prudenza. Che per altro negli antichi secoli non si permetteva ai santi di entrare nella giurisdizione di quel giorno che Dio ha consecrato al solo onor suo; ed è perciò appellato *dies Domini: hæc dies quam fecit Dominus*, cioè *giorno del Signore: questo è quel giorno che il Signore ha fatto per onor suo*, e che la Chiesa Romana conserva questo riguardo per le domeniche dell'Avvento e della Quaresima, e che l'Ambrosiana, anche più guardinga, lo pratica in tutte le domeniche dell'anno. Potersi ben dire che la gloria de' santi va a terminare in Dio, e però che, onorandosi anche nelle domeniche la memoria

de' santi, sempre si onora chi colla parzialità dei suoi doni li rende tali. Ma non perciò si potrà negare che fosse più conforme alla disciplina della Chiesa il celebrar la domenica tal quale porta la istituzione sua, ch'è di rendere a dirittura i nostri omaggi e d'indirizzar le nostre lodi e preghiere a Dio. Ancorchè nell'onorare i cortigiani de' principi terreni si onori anche il principe, pure allorchè il principe ordina una festa solenne per ricevere i tributi ed ossequj de' suoi sudditi, non par già proprio che questi si rivolgano coi loro incensi ai ministri suoi. Oltre di che con tanti uffizj e Messe di santi vengono a restar inutili per noi tante belle lezioni, e sì utili salmi e divoti versetti che la Chiesa ha raunato per nostra consolazione ed istruzione non solo nelle ore canoniche della domenica, ma esizandio negli uffizj delle ferie. Considerate pertanto queste verità, negli anni addietro, fu progettato in Roma di abolir gli uffizj de' santi, con ritenere gli antichi delle domeniche e ferie, e far solamente in essi commemorazione di quei santi le cui ferie s'incontrassero in que' giorni. Perchè ciò non si effettuasse nol so io dire. Ben so che il venerabile cardinale Tommasi, celebre personaggio non meno per la sua pietà che pel suo sapere, a' tempi nostri impetrò dal sommo pontefice la facoltà di recitar sempre gli uffizj delle ferie; cotanto era egli persuaso che ivi si trovasse un dolce e sugoso alimento della pietà, e che i santi, de' quali senza dubbio era anch'egli veneratore e divoto, approverebbono quella sua

e elezione e l'ottenuta licenza. Verisimilmente non l'intesero così gli altri, che nulla più hanno a cuore che di esaltare i santi, e bramerebbono che ognun ricorresse a quelli specialmente de' quali si fa la festa e il panegirico nelle lor chiese. Però se a noi non verrà fatto di ottenere, sia almeno lecito di desiderare la moderazione nell'onore dei santi. Perciocchè, quantunque sia vero che nel celebrare le feste de' santi si dà gloria a Dio, mirabile in sè stesso e ne' suoi santi, pure è anche vero che la domenica, festa del Signore, cessa in qualche maniera d'essere tale allorchè cede il luogo alla festa de' santi.

CAPITOLO XXI.

Delle Feste e della divozione dovuta alle medesime.

A' suoi interessi temporali e lavorieri sta applicata la maggior parte de' secolari ed anche di non pochi ecclesiastici per sei giorni della settimana. La legge stessa di natura esigea che ci fosse un tempo determinato in cui l'uomo, persuaso che c'è Dio suo Creatore e Redentore e un'altra vita dopo la presente, rendesse il tributo di ossequio a questo supremo Padrone, e pensasse daddovero al maggior interesse suo, che è quello dell'anima immortale, destinata ad un eterno soggiorno nel mondo di là. Perciò Iddio comandò che fosse giorno di riposo ogni settimo di della settimana, chiamato perciò

DELLE FESTE E DELLA DIVOZIONE, ECC. 209
sabato. La Chiesa santa ha destinato per quel giorno la domenica, colla giunta d'altre feste che occorrono, o mobili, o immobili, fra l'anno. L'intenzione di Dio e della Chiesa nell'istituzione delle feste suddette quanto è nota ai cristiani, piacesse a Dio, che fosse altrettanto fedelmente eseguita. Dovrebbero allora cessare, per quanto è possibile, i pensieri delle cose terrene e i lavoratori per presentarsi davanti a Dio, specialmente nel sacro tempio, a riconoscere la sua padronanza sopra di noi, ad adorare la sua Maestà, a ringraziarlo di tanti benefizj a noi compartiti, a pregarlo finalmente di nuovi. Altro obbligo non ci impone la Chiesa se non di desistere nelle feste di precetto dalle opere servili e di ascoltare la santa Messa. Tuttavia abbiamo noi da contentarci di quel solo che ci vien comandato se ci sta veramente a cuore la vita dello spirito nostro? Allora è tempo di accostarsi con fervore ai sacramenti, di assistere divotamente alla predica, ai divini uffizj, accompagnando col cuore le piissime funzioni della Chiesa, con portar poi seco a casa la consolazione d'essere stati benedetti dal sempre benedetto nostro Redentore. Così sarà ben impiegato il giorno festivo. Ma un grave abuso nelle feste sarà mai quello di destinare que' sacri giorni ai balli, alle commedie, ai giuochi, alla crapula e ad altri simili o troppo mondani, od anche viziosi divertimenti. Poca cura certamente ha dell'anima sua chi nella vita breve dell'uomo neppur attende nelle poche feste dell'anno al profitto della me-

desima, e niuna ne ha chi anche le fa servire per offendere Dio.

Ho detto poche feste, ma convien che mi ritratti, potendo essere che troppo di numero a noi compariscano e che si potesse desiderarne qualche riforma. E in fatti gran tempo è che in cuore di assaiissime non men pie che sagge persone bolle questo desiderio; anzi trattandosi di un punto di disciplina ecclesiastica, in cui siccome la Chiesa potè istituir varie feste oltre alle prescritte dalle divine Scritture, così ella può, secondo la sua prudenza, farle anche cessare: tali desiderj sono anche giunti al trono pontificio, e han dato motivo al santissimo e dottissimo pontefice Benedetto XIV di stendere e pubblicare sopra questo argomento una sontuosa Dissertazione, in cui si vede esposta la varia disciplina della Chiesa ora ritenuta ed ora abbondante di feste, ed insieme le ragioni di bramarne oggidì sminuito il numero. Però tempo più propizio non potea presentarsi per isperarne qualche diminuzione che sotto un pontefice sì illuminato e sì misericordioso verso de' poverelli, la causa de' quali si trova gravemente interessata in questo affare; perchè la molteplicità delle feste di precetto torna in evidente pregiudizio ed aggravio di chi s'ha da guadagnare il pane colle arti e colle fatiche delle sue braccia. Non potea il santo Padre far conoscere più benigna intenzione di dar qualche migliore regolamento intorno alle feste di quel che ha fatto. Ma avendo per sua umiltà voluto anche intendere sopra di

ciò il sentimento de' vescovi d'Italia, s'è trovato in fine che molti di loro bramerebbono sì fatta riforma, ed altri essere di differente, anzi contrario parere. Non isdegnino di grazia sì venerabili teste ch'io riverentemente dica non aver essi ben esaminato questo punto, nè fatto assai uso della penetrazione della lor mente.

Altro motivo di non ammettere volentieri la proposta riforma non si sa intendere che sia stato addotto, se non che si pregiudicherebbe alla gloria de' santi e si sminuirebbe la pietà de' fedeli. Questa è, per quanto io mi figuro, la grande ed unica loro obbiezione. Ma si vuol chiedere: Hanno essi anche ben considerate le ragioni de' poveri, e quanto ridondi in danno loro l'accrescimento di tante feste? Maraviglia è che la carità, la quale in tutt'i prelati si dee supporre eminente verso de' poveri, non abbia avuta qui voce per rappresentar loro le umili querele di tanta gente ch'è più della metà d'ogni popolazione, perchè obbligata in tanti giorni a non lavorare e a non poter procacciare il sostentamento necessario alle loro famiglie. Ora chi peserà esattamente le cose troverà che i santi non bisogno han della gloria nostra, e all'incontro i poveri hanno necessità di pane; nè è mai da giudicare che i santi sì pieni di carità amino che per far loro un onore non necessario restino defraudati i poveri della necessaria lor provvisione del vitto. L'ineffabile gloria che godono i santi in cielo (come dicono i medesimi santi Padri, de' quali io tralascio i passi) li

riempie tutti, tutti li rende beatissimi. Se la nostra divozione gli onora in terra è per nostro profitto. Ma questa divozione giusto è che sia talmente temperata, che per cagion del loro onore non patiscano, non istentino maggiormente e non crescano i poverelli del mondo. Di tanti santi si celebra la festa, ma non sotto obbligo di precetto. Manca forse loro gloria fra noi mortali? Anche levandò via il precetto di non lavorare, nè più nè meno ne' sacri uffizj, continuerà la festa e l'onore dei medesimi. Certamente chi volesse oggidì aumentare il numero delle feste di obbligo per quella ragione che crescerebbe la gloria de' santi e la pietà de' fedeli, griderebbono tutt'i saggi che indiscreta sarebbe cotal divozione per due motivi: Cioè perchè ci abbiamo da guardare dal troppo, nocivo anche alle più sante istituzioni, e perchè non conviene aggravar d'intollerabile peso il popolo fedele, il che è riprovato nel Vangelo. E però con tutte le premure che facesse negli anni addietro il piissimo imperador Carlo VI alla santa Sede perchè san Gioacchino non fosse da meno di sant'Anna, a ciò eccitato da gente pia a cui niuno aggravio reca la molteplicità delle feste, non fu creduto bene in Roma d'esaudirlo. E nel 1653 perchè il senato di Milano volle ordinare come festa di precetto per tutto quello stato la festa di san Domenico, il pontefice Innocenzo X annullò quell'editto come lesivo dell'autorità ecclesiastica, nè volle poi comandar quella festa per commiserazione ai poveri di quel paese. Altri pontefici

non di buon grado, ma come forzati dalle calde istanze de' principi, o d'altri potenti, son condiscesi a comandar varie feste che durano tuttavia. Tanto picchiarono i Reggenti di Napoli nel 1664 che papa Alessandro VII ordinò che in tutto quel regno si osservasse di precetto la festa del suddetto san Domenico. E le monache del regio monistero di santa Chiara in quella città pontarono cotanto, che papa Benedetto XIII acconsentì che in Napoli e suoi borghi si solennizzasse di precetto la festa d'essa santa. Così la pietà d'alcuni pochi inavvertentemente impose un nuovo aggravio al povero popolo. Nulla nuoce, nulla rincrebbe agli ecclesiastici e a tutti i benestanti il far festa tutto l'anno, perchè provveduti di quel che loro bisogna. Non così è de' poverelli. Chi cerca d'accrescere le feste condanna la bassa parte del popolo a perdere parte del sostentamento dovuto alle povere loro famiglie.

Veniamo ora alle feste di precetto già introdotte. Può essere che queste, sempre con santa intenzione introdotte dalla Chiesa e da' sommi pontefici, non riuscissero una volta di grave incomodo alla povera gente. Perchè *servi* anticamente si chiamavano (parlo agl'ignoranti) quei che oggidì appelliamo *schiavi*. Innumerabili erano questi fra gli Ebrei, Greci, Romani e Cristiani. L'uso d'essi in Italia durò presso a poco fino all'anno di Cristo 1200. Per lo più i padroni faceano da tali servi coltivar le loro campagne; le basse arti ancora, cioè le meccaniche, si esercita-

vano dai medesimi servi, e di qua venne il nome *d'opere servili*. Ora quando anche si supponesse (il che vedremo non sussistere) che ne' vecchi tempi fossero in uso tante feste di precetto, pure non servivano queste ad aggravare e moltiplicare i poveri, perchè tutti que' de' servi lavorando e non lavorando riceveano il pane dai padroni, serviva la festa per loro riposo. Diversissimo noi troviamo il sistema d'oggi da che son cessati i servi sudditi. Tanto la gente rustica, quanto gli artisti godono ora la lor libertà; e se coll'industria, o coll'uso delle lor braccia non si possono procacciare il vitto, fa d'uopo o che soffrano la fame, o che limosinando proveggano ai bisogni di sè e dei figliuoli. Aggiungasi che da più di dugento anni in qua son peggiorate le cose in Italia, perchè son cessate in Italia alcune arti una volta lucrose, e s'è sminuito non poco il commercio per cui fiorivano ne' tempi addietro i nostri paesi, e sono anche cresciuti i pubblici aggravj. Laonde forse una volta non sentiva la gente il peso delle molte feste; ma oggidì è forzata a sentirlo. Contate ora le feste di precetto che s'incontrano in un anno. Sono ben molte. Nel solo dicembre dell'anno 1742 ne furono dodici, e tante sempre ne saranno in quel mese qualora corra nell'anno la lettera dominicale G, senza contare la susseguente Circoncisione e la vicina Epifania. Nè qui si ferma il ruolo delle feste. S'hanno d'aggiugnere anche le feste popolari, non essendovi città che non ne abbia più d'una, istituita per liberazione dalla pe-

ste, o da un assedio, o da altre pubbliche calamità, o pure formata dall'ignorante popolo guidato dalle sue immaginazioni, anzi non rade volte animato a solennizzar somiglianti feste con religiosità maggiore che le comandate dalla Chiesa. Tali si osserveranno in alcuni paesi le feste di sant'Antonio abate e di san Rocco; ed io conosco ville che non ardirebbono di fare una menoma opera servile nella festa di sant'Antonio di Padova perchè in quel dì una fiera gragnuola dissipò tutta la lor biondeggiante messe. E in tante popolari feste guai se alcuno tenesse aperta la bottega, o pubblicamente lavorasse; sarebbe mostrato a dito come persona di poca religione e di guasta coscienza. Ma non si può egli raccomandare ai santi senza desistere per tutto un giorno dal lavorare? Sicchè tirati i conti, si troverà che poco più o poco meno per tre mesi di ciascun anno tanto i rustici, quanto gli artisti ed altra povera gente si astengono, o, per dir meglio, s'hanno da astenere dal lavorare e dal guadagnarsi il pane, nè si può soddisfare ai tanti bisogni della campagna per arare, seminare, raccogliere fieni, mietere, battere il grano, ecc., se si abbattono le feste in quelle giornate che maggiormente sarebbero opportune alle faccende e fatiche.

Ora che avviene da ciò? Non è una la cagione per cui la nostra Italia abbonda cotanto di poveri e questuanti a differenza d'altri paesi. Ma fra queste cagioni s'ha ancora da annoverare l'esorbitanza delle feste. Ascende in tutta Italia a somme im-

menso di guadagno che si fa in una sola giornata per tante arti e manifatture. Cessa tutto questo nel giorno di festa. Poscia da che la povera gente non può guadagnar tanto da alimentare la sua famiglia, cominciano ad inviare i lor figli e figlie a chiedere per limosina ciò ch'essi non han potuto conseguir colla fatica. Assaggiato che sia il comodo mestiere del mendicare, ecco quelle creature prender gusto a quella soave vita e non più dipartirsene. Che fine poi facciano le fanciullette che s'avvezzano a limosinare, la sperienza pur troppo assai lo dimostra. Secondariamente volendo i contadini osservar le feste, siccome è di dovere, non rade volte gran pregiudizio ne viene agli affari dell'agricoltura, che pure son di tanta importanza al mantenimento degli uomini e delle bestie; e se non ne vien danno, si perde l'utilità che ne verrebbe se in men numero fossero le feste. O pure i medesimi senza neppure chiedere licenza a chi può darla, si prendono la peccaminosa libertà di lavorar nelle feste, il che parimente s'usa da varj sartori ed altri artisti di coscienza larga per compiere i lor lavorieri. In terzo luogo ci son persone ridotte a somma povertà alle quali non soffre il cuore di comparir fra i questuanti. A queste convien pure che i ministri di Dio concedano licenza di lavorare ne' giorni festivi, purchè ritirate nelle lor case e lungi dal recare scandalo; che scandalo appunto ne nasce se sono osservate. Finalmente la sovrabbondanza delle feste in vece di promuovere la divozione fra tanti artisti, ad altro

non serve bene spesso che alla loro temporale ed eterna perdizione. Riducesi in fatti il santificar le feste di non pochi alle osterie, ai bagordi, ai giuochi illeciti ed anche alle disonestà. Quello che han guadagnato ne' giorni di lavoro tutto va in quello di festa, con seguitarne poi tante doglianze delle infelici mogli e di miserabili figli. Ne succede ancora che simil sorta di gente, avvezzandosi all'ozio, al vino ed altri peccaminosi divertimenti ne' dì festivi, diventa infingarda, o pur non è sollecita a lavorare se non per iscialacquar tutto nelle feste. Ora, quando sieno vere queste cose, e per tali, son certo, a vista d'ognuno riconoscendole chiunque non è forestiere nel mondo; ecco una non lieve piaga al saggio civile governo, e per conseguente non irragionevoli i desiderj di tanti saggi perchè si giunga ad una discreta diminuzione delle feste, per condurre poi la gente ad una religiosa osservanza delle indispensabili e necessarie che restano. E si avrà un bel dire che non occorre mutazione perchè in ogni festa si vede il popolo intervenire alle sacre funzioni e divozioni. Ma dove, di grazia, ha da andare, e che ha da far la gente se allora non può lavorare? F'ilerebbono, tesserebbono, cucirebbono ben più volentieri le donne; e gli artigiani e i contadini attenderebbono ai lor lavorieri se potessero. Giacchè si trovano in ozio, impiegano qualche parte del tempo nelle chiese, e quegli stessi dipoi spendono il resto della festa in cicalecci, in conversazioni, in giuochi, in veglie, in cantabanchi e commedie; e allora è buon

tempo per gli amanti e per le bettole. Chi ha pratica delle città, terre e castella sa quel che avviene, e sa che anche le persone più civili ed oneste avvezze al lavoro delle loro mani s'infastidiscono, e dopo essere state alle divozioni s'augurano di poter lavorare pel restante della giornata e della notte.

E tanto più dovrebbe concorrere nelle piissime idee del saggio prelodato pontefice che finora se n'è mostrato alieno, al riflettere il vero sistema della santissima religione di Gesù Cristo. Tutte le leggi che questo divino Maestro ha portate dal cielo a chi ben le considera, tutte son fatte per rendere felici gli uomini. Felici principalmente per quello che riguarda lo spirito, tendendo esse a rendere noi tutti buoni e seguaci delle vere virtù, nel che specialmente è riposta la felicità interiore dell'uomo sopra la terra, ed oltre ciò noi meritevoli di quell'altra ineffabile ed eterna che ci vien promessa in cielo. Felici ancora per quello che appartiene allo stato e governo temporale. Imperciocchè se in fatti fossero comunemente eseguiti gl'insegnamenti del Vangelo tutti pieni di maravigliosa carità e di giustizia, si goderebbe una mirabil pace e concordia in questo basso mondo; e i principi ci reggerebbono con soavità, più al bene de' sudditi che al proprio intenti. Vero è che il Vangelo ci predica la mortificazione e l'amore della croce, ma questo mezzo è a noi necessario per acquistare e conservare la virtù, senza di cui non possiamo essere felici. Gli stessi filosofi pagani ne riconobbero la necessità coi nomi di continenza e

temperanza. Che se a noi sono prescritti alcuni digiuni, questi, oltre al giovamento che recano allo spirito, ci servono ancora per la sanità del corpo. Leggete e rileggete i santi libri del nuovo Testamento; nulla vi troverete che si opponga al saggio governo temporale del popolo. Anzi tutto cospira a migliorarlo e a rendere soave il giogo della religione cristiana e leggiero il suo peso, con avere abolito tanti riti e l'obbligo di tanti dispendiosi sacrificj dell'antica legge. E siccome non venne il Signor nostro a cercare ricchezze e cose terrene, così la sua santa religione desidera il disinteresse ne'suoi ministri, come risulta dai rimproveri da lui fatti a quei della Sinagoga. Ora per conto delle feste nell'antica alleanza istituì Dio il sabato, festa d'ogni settimana, ed altre per altri tempi dell'anno. Ne aggiunsero in oltre altre per lor divozione i Giudei. In esse feste non solamente erano vietate le opere servili, ma fin lo stesso cucinar le vivande e il viaggiar più d'un miglio, con altri obblighi che non importa riferire. Ma il Figlio di Dio, destinato a migliorare *sive quæ in cælis sunt* (1), parte abolì, parte mutò in meglio le gravose cerimonie del Giudaismo, e rendè la sua religione libera da tanti pesi. Per altre ragioni e per questa ancora, egli dicea (2): *Venite a me voi che ora stentate e gemete sotto il carico, che io vi ristorerò; perciocchè il mio*

(1) *Ad Colossenses*, cap. I, 20.

(2) *Matt.*, cap. XII, 28.

giogo è soave, e lieve il mio peso. E che queste pesanti cerimonie dell'antica legge fossero abolite dalla nuova più chiaramente si raccoglie dalla parlata di san Pietro (1), il quale protestò non doversi imporre ai cristiani il giudaico giogo che nè i nostri padri, nè noi abbiám potuto portare. Che in oltre le troppe feste fossero allora riformate l'abbiam dall'Apostolo, il quale scrive (2): Adunque niuno vi giudichi nel cibo o nella bevanda, o in una parte delle feste, o del primo di festivo del mese, o dei sabati. Osservò ancora sant'Agostino questa soavità della legge di Cristo scrivendo a Jannario (3) dove dice: Primieramente voglio che tenghi a mente che il Signor nostro Gesù Cristo, siccome egli si esprime nel Vangelo, ci ha sottoposti ad un piacevol giogo e ad un carico leggiero; laonde ha legata insieme la soavità del nuovo popolo con sacramenti pochissimi di numero, facilissimi ad essere osservati, e per lo significato loro nobilissimi. Parla poscia anche delle poche feste celebrate dalla Chiesa e d'altre ch'erano particolari de' luoghi ove si trovano seppelliti i santi martiri.

Ritennero dunque gli Apostoli ciò che è di legge di natura, dovendoci essere qualche determinato tempo per adorar Dio, offerirgli i nostri affetti, specialmente nel sacrificio, e pregarlo di grazie. E però stabilirono per feste tutte le do-

(1) *Acta Apostol.*, cap. XV, 10.

(2) *Ad Colossenses*, cap. II, 18.

(3) *Augustinus Epist.* LVI, olim CXVIII.

meniche dell'anno a cagione della santità di quel giorno in cui cade la Risurrezione del Signore, siccome ancora la Pentecoste ed alcun altro giorno in cui si celebrano i misteri principali della nostra redenzione. Non ne apparisce che ne' primi tempi altre feste che queste fossero istituite di precetto; nè ben sappiamo se sotto precetto ne' tre primi secoli cadesse l'astenersi affatto dalle opere servili, giacchè questo era compreso nella parte cerimoniale del giudaismo che restò abolita nel cristianesimo. Io non oserei ricavare alcun lume su questo da due passi di sant'Agostino, i quali nondimeno voglio presentarli all'esame di chi ne sa più di me. Scrive egli così al suddetto Januarario (1): *Observare diem sabbati* (cioè della festa) *non ad litteram jubemur, secundum otium aũ opere corporali, sicut observant Judæi. Et ipsa eorum observatio, quia ita præcepta est, nisi aliam quomdam spiritualem requiem significat, ridenda judicatur.* E nella sposizione del Vangelo di san Giovanni ha queste altre parole (2): *Judæi serviliter observant diem sabbati ad luxuriam, ad ebrietatem. Quanto melius femine eorum lanam facerent, quam illa die in menianis saltarent. Absit, fratres, ut illos dicamus observare sabbatum. Spirituali observant sabbatum (christianus) abstinens se ab opere servili. Quid est enim ab opere servili? A peccato.* Tuttavia essendo certo che

(1) *Eadem Epistola ad Januar., cap. XII.*

(2) *Augustinus, Tract. IV cap. I, in Evangel. Joann.*

almeno a' tempi di san Gregorio il Grande il non lavorar le feste era di precetto, come consta da una sua lettera (1), di qui solamente pare che si possa dedurre non essere di tal riguardo l'astenersi dalle opere servili che la Chiesa non possa dispensare, secondo i pubblici e privati bisogni, anche nelle feste, che indispensabilmente s'hanno da osservare e permetterle comunemente nelle altre che non sono necessarie, e che la Chiesa può liberar dal precetto. E qualora appunto si scuopra che la molteplicità delle feste, che forse una volta non era, ma è oggidì, siccome abbiain veduto, ridondasse in grave peso e danno della repubblica, la prudenza esige che i saggi pastori, senza far caso dell'indiscreta divozione di certuni, provveggano al pubblico bisogno perchè hanno l'autorità di farlo. Tanto è vero che la pietà cristiana non ha da nuocere alla felicità temporale del popolo, che Costantino il Grande nell'anno di Cristo 321, allorchè ordinò che si festeggiassero tutte le domeniche, volle nondimeno che *i contadini, se la necessità lo richiede, liberamente e lecitamente attendessero all'agricoltura; avvenendo spesso volte che più acconciamente in altro giorno non si possa seminare, o mettere nelle fosse le viti, affinchè non si perda coll'occasione favorevole la comodità conceduta dalla celeste provvidenza. Se nella domenica, festa tanto privilegiata pel suo oggetto e per l'istituzione divina, fu permesso alla gente*

(1) *Gregorius Magnus, Epist. V, Lib. XI.*

rustica di lavorare venendo il giorno, quanto più si sarebbe avuto riguardo alla necessità delle campagne per non aggiugnere le tante altre feste che abbiamo oggidì? Oh si dirà: Costantino non era il papa da comandar queste licenze. Ma Costantino non avrà fatto quell'editto senza consultare i santi vescovi d'allora. E noi vediamo avere Giustiniano Augusto più di dugento anni dipoi confermato lo stesso regolamento, siccome consta dal suo Codice nella legge *Omnes Judices*. Nè si sa che alcuno de' tanti celebri vescovi della Chiesa di Dio in que' due secoli reclamasse mai contro di questa legge. Così nel *C. Licet de Feriis* il sommo Pontefice permise la pesca delle alici in qualunque domenica ed altra festa che occorresse il bisogno; tanto è vero che s'ha da concertare in tal maniera gli uffizi della pietà che non ne venga un grave danno alla repubblica, e non diventino nocivi al pubblico e privato bene, contro il sistema che vedemmo costituito dal divino nostro legislatore.

A qual segno poi a poco a poco sia andato crescendo il numero delle feste, non occorre qui rammentarlo. Solamente dirò che nel secolo nono tre sole feste degli Apostoli si celebravano, cioè quelle de' santi apostoli Pietro e Paolo, san Giovanni e sant'Andrea, come consta dai Capitolari di Carlo Magno e dal Concilio di Magonza dell'anno 813. Ora che ci sieno più e più feste ordinariamente ciò non incomoda le persone che per le loro facoltà ed istituti non attendono alla mer-

catura e alle arti; ma importa ben assai agli artisti, contadini ed altre sorte di persone necessitate a guadagnarsi il pane. Chi vuol dunque esaminar questo punto s'ha da vestire dei panni della povera gente, e poi giudicare se lodevol cosa ed utile al pubblico fosse il riserbar quelle feste che senza necessità furono aggiunte, e se non allora, certamente riescono ora d'aggravio, siccome provammo, ai poveri; tornando anche in danno del pubblico, che tanto meno di manufatture e lavori ne ricava, e non rade volte patisce de' pregiudizj nell'importante bisogno dell'agricoltura. Adunque ben ventilata la causa de' poveri, nè parlo qui de' cercanti, perchè lor giovano le feste, e ben conosciuto che la santa religione nostra è venuta ad accrescere anche la felicità temporale de' popoli, scorgeran facilmente i sacri pastori quanto sieno giusti i desiderj di tante persone sagge e massimamente dell'università di chi vive coll'esercizio delle opere servili, che si provvegga al soverchio numero delle feste di precetto. Nel loro vigore han sempre da restare le domeniche tutte dell'anno, e quelle dei misteri della redenzione, e le principali della Madre di Dio, e dei primarj Apostoli e del patrono, liberando poi le altre di precetto, e lasciandole libere alla spontanea divozione de' fedeli. E ciò che ora si desiderava più di trecento anni sono Pietro d'Agli (*de Alliaco*) celebre cardinale di Cambray, il quale nel suo Trattato presentato al Concilio di Costanza nell'anno 1415 ha le seguenti pa-

role (1): Si dovrebbe provvedere che, a riserva delle domeniche e delle feste principali della Chiesa, fosse lecito di lavorare dopo l'uffizio, sì perchè nelle feste si veggono maggiormente moltiplicare i peccati nelle osterie, ne' balli e in altre lascivie insegnate dall'ozio; e sì ancora perchè i giorni di lavoro appena bastano ai poveri per procacciarsi il vitto. Varia è stata in ogni tempo la disciplina della Chiesa intorno alle feste di precetto. Per tacere de' vecchi secoli, nel 1599, come s'ha dalle lettere del cardinal d'Ossat, il re di Francia Arrigo IV fece di grandi istanze a papa Clemente VIII per la diminuzione delle medesime. Nulla ne seguì. Grandi furono anche le doglianze di molti arcivescovi e vescovi portate ad Urbano VIII per tante feste. Lasciò egli in essere quelle che correvano allora per tutta la Chiesa, abolendo l'altre, ed una fra esse ch'egli nel 1632 avea accordato per varj paesi alle istanze della viceregina di Napoli e dell'ambasciatore del re cattolico in Roma. La sua Bolla è dell'anno 1642. Nel 1666 monsignor arcivescovo di Parigi Perex levò via diciassette feste di precetto. Nel 1673 monsignore de Harlay ristabilì cinque d'esse, come s'ha dallo statuto ecclesiastico di questa diocesi. Chi ha una ragione e chi un'altra in casi tali. Che più? In Ispagna varie diocesi in questi ultimi tempi hanno anch'esse impetrata dai sommi pontefici Benedetto XIII e Benedetto XIV la dimi-

(1) *Petrus de Aliaco, Tract. de Ref. Ecel. Muratori.*

numione delle suddette diciassette feste, come si raccoglie dalla sugosa Dissertazione pubblicata su questo argomento da esso Benedetto XIV (1), il quale in oltre ha steso questo indulto ad altre diocesi della Polonia, con obbligare il popolo solamente alla Messa: peso lieve e bastante a mantener la pietà in que' giorni; ed obbligo da cui si potrebbe anche esentare la gente. Di tale indulto ha partecipato anche l'arcivescovo di Fermo ed altri vescovi di quelle contrade. Però s'ha da sperare che i pastori meglio riflettendo all'utile o bisogno della repubblica e alle viscere pietose e santa intenzione del medesimo sommo Pontefice non isdegheranno di ricercare ciò che tanti saggi hanno ottenuto. Poichè per conto del timore che per tale moderazione si sminuisca la divozione del popolo, questo si troverà insussistente al considerare il gran numero delle domeniche e dell'altre feste che resteranno intatte. In esso non mancherà tempo ed agio alla gente povera di soddisfare ai suoi doveri verso Dio e verso i santi. Convieni in fine ricordarsi della gran premura mostrata dal nostro buon Padre nelle divine Scritture perchè si ajutino, e perchè non si aggravino i poveri. E che torni in aggravio della povera gente tanta abbondanza di feste, facilmente lo scorgerà chi sa ben pensare le cose.

Si vuol ora aggiugnere essere appunto da desiderare che fossero meglio santificate le feste tanto

(1) Tom. IV, *De Servorum Dei beaific.*

dai poveri, quanto dai ricchi. Bene sarà che ci sia meno di feste; più bene se si potrà ottenere che in quelle molte che resteranno, fatte tutte ad onore di Dio, tanti della plebe, contenti al più di una Messa, non impieghino il resto del giorno in disonorar Dio nelle taverne, ne' giuochi illeciti, nelle impudicizie. Non già che s'abbiano a vietare gli onesti divertimenti terminate che sieno le devote funzioni della Chiesa; ma sì ben togliere, per quanto si può, l'occasione e il comodo de' vizj e peccati, tanto più allora dispiacevoli a Dio, quanto più dovrebbe in quel tempo il cristiano attendere alla divozione, cioè al culto di Dio e al bene dell'anima sua. Potrei qui rapportare ciò che i santi Leone il Grande e i due Gregorj Nazianzeno e Nisseno, e sant'Eacherio ed altri lasciarono scritto intorno alla vera maniera di santificar le feste, concludendo essi, che se queste solamente si risolvono in tripudj ed ornamenti esteriori, senza che ne profitti la vita spirituale de' fedeli, si converte in vanità l'uso santo delle medesime feste. E santo Agostino chiaramente scrive (1) che *l'onorar le feste de' martiri* (fra le quali son comprese ancor quelle degli Apostoli) *e non imitarli, altro non è che un bugiardamente adularli*. Ma meglio sarà rapportare l'intero suo testo nel sermone recitato nella festa de' venti martiri: *Primum* (dice egli) *ne arbitremur, aliquid nos conferre martyribus, quia eorum dies solemnissimos celebramus. Illi*

(1) *Augustinus*, Serm. 325.

nostris festivitatibus non egent, quia cum angelis in caelis gaudent. Congaudent autem nobis, non si honoramus eos, sed si imitemur eos. Quamquam et quod honoramus nobis prodest non illis. Sed honorare et non imitari nihil est aliud quam mendaciter adulari.

CAPITOLO XXII.

Della divozione a Maria Vergine santissima.

NEL nome de' santi non solo entra anche la beatissima Vergine madre del Signor nostro Gesù Cristo, ma con ragione essa è appellata *Regina dei santi*; giacchè, oltre all'aver superati tutt'i santi coll'eminenza delle sue virtù, concorre in essa una sì sublime prerogativa che al confronto suo sparisce lo splendore d'ogni altro concittadino del cielo. L'esser ella stata eletta per Madre dell'unigenito Figlio di Dio è un pregio di sì alta contemplazione che le menti nostre non possono far di meno di non concepirne quella maggior venerazione di cui sia capace una mera creatura beneficata in sommo grado da Dio. Perciò un onore superiore a quello degli altri santi è da noi dovuto a così eccelsa Signora. E quanto all'invocarla ne' nostri bisogni, comune abbiamo il sentimento della Chiesa che più utilmente ricorreremo a lei per ottenere benefizj da Dio che al rimanente dei santi. Essa *piena di grazia*, essa quella fortunata a cui fece cose grandi chi può tutto.

Favorita con doni soprannaturali in vita, alzata in cielo ad ineffabili onori, ricolma tuttavia di *quella misericordia* che nudrì in terra, noi la riguardiamo come ajuto de' cristiani e rifugio dei peccatori. Il perchè non v'ha tra i fedeli chi bramoso dell'eterna sua salute non professi particolar divozione a Maria, non la veneri qual sua buona madre e non la riguardi come sua possente avvocata presso Dio. Oltre a ciò per far progressi nella via del Signore grande specchio d'ogni virtù può a noi sempre essere Maria santissima; tanta fu la sua umiltà, la sua purità, la sua pazienza, la carità verso tutti e l'ardente suo amor di Dio, per tacer l'altre sue eccellenti prerogative. A questo specchio specialmente s'hanno d'affissare le sacre vergini, perchè ivi troveranno il più perfetto modello di ciò che da esse desidera ed esige il lor divino sposo. Tutti nulladimeno considerando la vita santissima della Vergine Madre di Dio potremo profittarne se diremo daddovero d'essere suoi devoti. Imperocchè certo è che la soda e vera divozione verso Maria più che in altro dee consistere nell'imitazione delle sue insigni virtù per quanto è permesso a noi poverelli. Come piacerà a lei se il nostro cuore è in guerra con Dio, se dormiamo ne' peccati, se non pensiamo mai seriamente ad emendar i nostri vizj e ad abbandonare il cammino della perdizione?

Queste son dottrine sparse in innumerabili libri che tutti esaltano l'eccellenza della gran Madre di Dio e fan risuonare le sue lodi, con incitarci nelle

stesso tempo alla divozione verso di lei. Non abbisogna il mondo cattolico ch'io maggiormente illustri questo argomento illustrato da tanti. Ma se mai taluno abbisognasse di qualche utile istruzione per tenersi lungi dagli abusi ed eccessi nei quali disavvedutamente si può cadere per ignoranza de' puri insegnamenti della Chiesa Cattolica Romana, non nocerà il dirne qualche cosa. C'insultano gli eretici perchè, trovando in certi libri proposizioni troppo ardite intorno al culto della beatissima Vergine, credono, o vogliono far credere che tal sia la dottrina del cattolicismo. Ma i dogmi della Chiesa santa s'hanno da prendere dai sommi pontefici, dai Concilj e dai Catechismi, e non già da qualche privato scrittore, che poco cautamente trattando della divozione de' cristiani, non sappia tenersi lungi dagli eccessi che son dalla medesima Chiesa riprovati. Io so parere ad alcuni che non s'abbiano a toccar simili tasti per paura che, scoprendo gli eccessi della divozione, la divozione stessa si raffreddi e venga meno; senza far eglino riflessione che se lodevolissimo è il promuovere il culto e l'onore di Maria e dei santi, insieme assaissimo importa, anzi è necessario il non permettere che l'oglio entri nel grano. Non badano queste zelanti persone che il lasciar libero il campo alla divozione imprudente e indiscreta torna in discredito della Chiesa; e qualora apparisca che l'onore della Vergine ne pregiudichi a quello di Dio e del divino nostro Mediatore, o sia nocivo per qualche superstizione agli stessi divoti, come mai

ci può essere cristiano che abborrisca la guarigione di somiglianti piaghe, curando sì poco l'onore di Dio e della sua Chiesa e il bene dei devoti medesimi? Non può già dirsi questo uno zelo secondo la scienza. Però i saggi approveranno che si noti qui alcuno de' suddetti eccessi, acciocchè se alcuno ci fosse (il che non è da credere) sì poco istruito su questo punto, impari ad onorare ed invocare la nostra grande Avvocata in quella maniera che a lei stessa piace, essendo fuor di dubbio che Maria più degli altri disapprova quel culto ed onore che a lei non conviene.

Ripeto adunque esser utile e lodevole sopra ogni altra divozione ai santi quella della Vergine santissima, e doversi lodare chi la promuove ed accresce, e chi l'abbraccia e adempie. Ma conviene ricordarsi che Maria non è Dio, come già ci avvertì sant'Epifanio e dopo lui Teodoreto. Dobbiamo venerarla quale avvocata nostra, e non già farci a credere che a lei appartenga il perdonarci i peccati, il salvarci. Noi udiamo talvolta dire che essa comanda in cielo. Sobriamente s'ha da intendere questa ed altre simili espressioni, che cadute di bocca al fervore divoto d'alcuni santi, o all'ardita eloquenza di qualche sacro oratore, non reggono ove si mettano al paragone colla vera teologia, la quale non riconosce se non l'onnipotente Iddio per nostro padrone, per fonte d'ogni bene e grazia. Nostro padrone e signore similmente è Gesù Cristo, anche come uomo, per concessione a lui fatta dall'eterno suo Padre. Uf-

fizio di Maria è il pregar Dio per noi, l'intercedere per noi, e non già il comandare. *Sancta Maria, ora pro nobis*: questo è quello che la Chiesa c'insegna; e lei dobbiamo ascoltare, e non già le iperboli di qualche privato autore ancorchè santo. Parimente ci possiamo incontrare in chi asserisce niuna grazia, niun bene venire a noi da Dio se non per mano di Maria. Il che va sanamente inteso, cioè, che noi abbiamo ricevuto per mezzo di questa immacolata Vergine il Signor Gesù Cristo, per li cui infiniti meriti discendono sopra di noi tutt'i doni ed ogni celeste benedizione. Altrimenti sarebbe errore il credere che Dio e il suo benedetto Figliuolo non ci concedessero, nè potessero concedere grazie senza la mediazione e intercessione di Maria. *Noi* (dice l'Apostolo) (1) *noi non riconosciamo se non un solo Dio e un solo mediatore di Dio e degli uomini, Cristo Gesù*. Senza la interposizione di questo divino mediatore sappiamo bensì non impetrarsi da noi grazia alcuna da Dio; ed egli è unico e solo per attestato del medesimo san Paolo, perch'egli solo ha potuto riconciliarci con Dio; e col suo proprio merito, indipendente da quello d'alcun altro, ha potuto e può ottenerci le grazie di cui abbiamo bisogno. Il che non impedisce che non si possa anche per analogia appellar mediatrice Maria qualora pregando per noi ci ottiene grazie dall'Altissimo; e in questo senso, cioè con una mediazione differente da quella di

(1) *Epistola prima ad Timoth., cap. II, 5.*

Gesù Cristo, possiamo anche appellar mediatori tutti gli altri santi; ma con osservare che nè Maria, nè i beati servi di Dio impetrano grazia alcuna se non per mezzo dell'unico proprio mediatore Cristo Gesù, come insegna il sacro Concilio di Trento; però esagerazioni devote sarebbono quelle di chi pretendesse passare per Maria tutte le divine beneficenze, e quanto si ottiene da Dio doverli riconoscere dall'intercessione sua. Niuno ha mai sognato e niuno c'è fra' cattolici credente che, implorando noi il soccorso e l'intercessione dei santi, essi abbiano a ricorrere alla mediazione della Vergine per ottenere quel che desideriamo da Dio.

Gesù Cristo dunque è la speranza vera e propria de' cristiani, i cui meriti muovono la misericordia del suo divino Padre a concedere a noi pentiti la remissione delle nostre colpe, a sostenerci fra gli scogli e i pericoli di questa vita, e ad aprirci in fine il paradiso. Contuttociò è a noi permesso di chiamare *Speranza nostra* anche Maria, stante l'efficacia delle sue preghiere presso il suo Figlio e attesa l'inclinazione della somma sua carità a giovarci. Ma se mai taluno amplificasse sì fatta speranza sino a promettere che chi è suo divoto non potrà dannarsi, non sarà preso da morte subitanea e gli resterà tempo di riconciliarsi con Dio ed anche promesse di beni temporali; sappiano i fedeli che cotali insegnamenti (così generalmente parlando) non possono aver luogo nella pura religione di Cristo, cioè nella cattolica ro-

mana. Certamente chi ha una vera interior divozione alla Madre di Dio, accompagnata da costumi corrispondenti a tal divozione, dee sperar molto dall'intercessione di chi tanto può presso Dio. Ma non s'ha già da spacciare una sì larga promessa che può divenire una lusinghiera speranza per far addormentare i cattivi con una sola exterior divozione alla Vergine nei loro vizj, e far camminare con poca vigilanza i buoni. Eh che il cristiano, secondochè abbiamo da san Paolo (1), dee finchè vive operar *con timore e tremore* l'eterna sua salute. Abbiamo in oltre per dogma di fede che la perseveranza finale, non che il risorgimento dai peccati, è un dono gratuito di Dio, nè senza una chiara rivelazione del medesimo Dio (la quale chi può sperarla? anzi sarebbe piuttosto da sospettare che venisse dal diavolo ingannatore) noi non possiamo giammai essere sicuri di finire in bene. Perciò la speranza suddetta siccome nociva ai cristiani e contraria agl'insegnamenti della Chiesa ed anche superstiziosa affatto si ha da rigettare. Contansi, è vero, alcuni miracoli per far credere sussistente questo preteso privilegio dei devoti della Vergine. Ma racconti sì fatti non sono insegnamenti di fede; nè il saggio cristiano dee appoggiare il grande interesse dell'anima sua a dubbiose o finte leggende, ma bensì all'infallibile verità delle divine Scritture che sono contrarie a simili pretensioni, e ai santi Padri e teologi più assennati che le riprovano.

(1) *Ad Philippenses*, cap. II, 12.

Potrebbe anche l'indiscreta divozione di taluno verso Maria cadere nel troppo con infievolir la superiore e necessaria da noi dovuta al divino Salvator nostro Gesù. Non contenti essi di tante feste lodevolmente instituite in onore della Vergine, che superano in numero le introdotte in onore del Signor nostro Gesù Cristo, ne van meditando ogni dì delle nuove. Fu santamente proposto dalla Chiesa il sacro Avvento ai fedeli, acciocchè ognuno si prepari alla gloriosa nascita del Figlio di Dio, e si mediti quell'ineffabil mistero dell'amore di Dio verso noi peccatori. Si sono trovati divoti che hanno convertito quei sacri giorni in onore di Maria. Viene poi la festa dell'Annunziazione della Vergine. Il principal mistero di quella gran solennità è l'Incarnazione e Concezione del Verbo di Dio umanato, cioè del principio e della sorgente di tutt'i beni spirituali del genere umano. Pochi mi mostrerete de' sacri oratori che trattino allora questo sublime argomento per istruzione e consolazione de' fedeli. Il panegirico ha da essere di Maria santissima; ed è da compatire chi così opera, perchè non ischiverebbe di comparir poco divoto di Maria se altrimenti facesse. Merita bene assaissimo la Madre di Dio, ma senza paragone merita più il divino Salvatore suo Figlio. E qui sia lecito a me di proporre una riflessione, acciocchè chi ne sa tanto più di me l'esami se sia ragionevole, o no.

Il comune uso de' fedeli si è quello d'insegnare, ai fanciulli principalmente, tre celebri orazioni de

recitarsi ogni giorno, cioè il *Pater noster*, l'*Ave Maria* e il *Credo in Deum*. La prima, come di sopra accennammo, insegnataci dallo stesso Redentore, è una supplica la più bella di tutte che noi porghiamo all'eterno suo Padre. Il *Credo*, o sia il Simbolo degli Apostoli, è un'importantissima protesta della nostra fede. Colla Salutation Angelica, cioè coll'*Ave Maria*, noi salutiamo la beatissima Vergine, e ci raccomandiamo al suo possente patrocinio, pregandola che preghi Dio per noi. Ancor questa è una santa e bellissima orazione; ed un'altra parimente se ne insegna, cioè la *Salve Regina*, per implorare il suo ajuto, a cui i più aggiungono anche una preghiera all'Angelo custode. Tutto bene. Certamente non mancano orazioni composte dalla Chiesa, o da' santi per adorare e pregare anche l'unico Salvator nostro, a cui dobbiamo quanto di grazie soprannaturali godiamo, e che tien le chiavi del paradiso. Tuttavia sarebbe da desiderare che una ce ne fosse breve, sugosa e popolare che s'inserisse nella dottrina cristiana, affinchè imparata dal rozzo popolo gli servisse per riconoscere gl'immensi benefizj a noi venuti da questo amoroso Dio e il supplicasse d'altri secondo il bisogno dell'anime loro. Io per me spero che un dì la riceveremo questa santa orazione dalla pietà e zelo di qualche sommo pontefice; e quando fosse non solo in lingua latina, ma anche in volgare, ne goderebbe e profiterebbe maggiormente esso popolo. Chiunque sa chi sia Gesù Cristo Signor nostro, promovendo

il suo onore e insieme l'utilità del popolo di Dio, senza dubbio merita lode, e premio ne riporterà da quel sì benefico Salvatore.

Chieggo perdono se aggiungo un'altra riflessione di pari tenore. Allorchè il benedetto Salvatore nostro Gesù sotto le spezie sacramentali viene esposto alla pubblica adorazione de' fedeli, i quali umilmente poi ne ricevono la santa e salutar sua benedizione, uso è di tanti paesi che davanti a lui si cantino le Litanie della beata Vergine prima di benedire i devoti astanti. E da lodar quest'uso, e tanto più perchè sapendo esso popolo queste preghiere, nè avendone altre da recitare alla presenza del divino Redentore, il prega come può e sa per mezzo della sua gloriosissima Madre. Sarebbe nondimeno da ponderare se fosse più proprio che i fedeli tenessero qualche particolar Litania con cui pregassero in quell'occasione il Re de' regi, il quale presente ascolta dal trono le suppliche de' devoti suoi sudditi; giacchè le Litanie di Maria furono istituite per essere cantate davanti alla di lei sacra immagine venerata in Loreto, e non già perchè servissero davanti a Dio sacramentato. Sembra pure che essendo noi ammessi allora con tanta benignità all'udienza del divino Signor nostro, tornasse bene di porgero direttamente le suppliche nostre a lui, pronto a far grazie. Lesa crederebbe un principe della terra la sua dignità qualora, dando udienza al suo popolo con intenzione di esercitar sopra di lui la sua beneficenza, mirasse i memoriali indirizzati non a

sè, ma al suo favorito. Una sola ragione, a mio credere, può addursi pel rito suddetto; cioè che le nostre suppliche al Salvatore avranno più forza se accompagnate ed avvalorate da quelle della sua santa Madre. Ma questa ragione prova troppo, e però nulla prova nel presente caso. Altrimenti non converrebbe mai supplicare Gesù senza invocar l'intercessione di Maria; il che niuno oserà di dire. I santi e chiunque s'accosta alla sacra mensa fanno e santamente fanno i lor colloquj con quell'amoroso Signore, e a misura della loro divozione e fervore ne ricavano frutti di vita eterna. E ne abbiamo l'infallibile promessa dalla bocca del Redentore stesso che così dice (1): *Se mi chiedete qualche cosa in mio nome lo farò*. Non dice in nome altrui, ma *in nome mio*. E forse che ci dee mancar la fiducia e la voce per supplicar questo benedetto Signore? Ascoltiamo l'Apostolo che così parla (2): *Avendo noi dunque un gran Pontefice ch'è salito nel cielo, cioè Gesù Figlio di Dio, stiamo forti nella fede che abbiamo professato. Imperciocchè non abbiamo un Pontefice il quale non sappia compatire le nostre infermità, avendole egli provate tutte, somigliante a noi fuorchè nel peccato. Adunque andiamo con fiducia al trono della grazia per conseguire misericordia, e trovar grazia ed ajuto ne' bisogni*. E certamente che si dee credere che ami più il suo popolo la

(1) Joann., cap. XIV, 14.

(2) Ad Hebr., XIV, 24.

Vergine e i santi, o pure Gesù Cristo? Neppur si dovrebbe mettere in disputa. Chi è morto per nostro amore, chi tuttavia ci pasce col suo preziosissimo corpo e sangue, e tanto desidera di farci del bene e di esserne pregato da noi, come potrà mai lasciare in noi diffidenza e timore? Il perchè non dovrebbe parer fuor di proposito il desiderio di chi ricercasse una Litania apposta indirizzata al benefico ed amabilissimo Signor nostro allorchè sta egli esposto sul sacro altare per benedire il divoto suo popolo. Il darla appartiene a chi regge la Chiesa universale di Dio; e se un giorno la desse, chi non benedirebbe la paterna sua provvidenza e divozione verso il divino Salvator nostro? Divozione non solo utile, ma necessaria ad ogni cristiano. Intanto non vo' lasciar di aggiugnere che se i nemici della santa nostra religione osservassero molti del popolo chinare il capo con riverenza allorchè nelle Litanie della Vergine si dice *Sancta Maria, ora pro nobis*, e niun segno mostrassero d'ossequio alle precedenti parole, *Sancta Trinitus, unus Deus, miserere nobis*, se ne andrebbero forse scandalizzati. È forse Maria di più di Dio? direbbono essi. Anzi, messa in confronto con Dio questa felicissima creatura per se non ha splendore, e se splende, tutto riconosce il suo lume da Dio stesso. Perciò uffizio specialmente sarà dei parrochi di ben istruire il popolo ne' doveri della pietà, esortandolo a lodar la Vergine santissima e ad implorare il suo ajuto e raccomandandone la divozione, ma secondo l'im-

tenzione della Chiesa, e senza oltrepassare i limiti da essa prescritti, perchè altrimenti sarà dalla Vergine stessa condannato non solo l'eccesso, ma chiunque ancora osa di proporlo. *L'ossequio nostro* (così scriveva (1) Pietro abb. Cellense) *verso la Regina signora nostra madre, Vergine beatissima, ci ha da condurre a venerarla e non già ad adularla.*

Grande interesse è della santa nostra fede che all'osservar disordini (sieno nuovi o vecchi non importa) nel culto de' santi, chiunque ha vero zelo per la purità della medesima gridi ed avvisi non meno i superiori che il popolo di quello che discorda dai sacrosanti insegnamenti della Chiesa e può introdurre la *superstizione*, cioè un male gravissimo troppo abborrito dalla stessa religione immacolata che professiamo. L'impareggiabile san Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, il quale tanto faticò per eseguir gli ordini e l'intenzione del sacro Concilio di Trento in liberar la disciplina della Chiesa dalla ruggine introdottavi dai secoli barbari, così scriveva nel suo Concilio Provinciale quarto (2): *Quanto di fatica si dee porre nello stabilimento ed accrescimento della reli-*

(1) *Petrus abbas Cellensis*, lib. IX, Epist. 10. *Dominæ nostræ beatissimæ Virgini Mariæ obsequia venerationem postulat, non adulationem.*

(2) *Acta Med. Eccl. p. 119. Quantum in religione stabilienda atque augenda laboris ponendum est, tantum in superstitione ex hominum mentibus evellenda cura et diligentia est imponendum,*

gione, altrettanto di premura e diligenza s'ha da impiegare per isradicar la superstizione dalle teste e spirito degli uomini. Che poi nel culto della beata Vergine, tanto giusto, tanto commendato dalla Chiesa, ne' tempi addietro l'ignorante o poco guardinga pietà introducesse opinioni e fatti meritevoli di censura, ce ne avvertì anche monsignor Gondeau, vescovo di Vence, nell'elogio che ei fece del menzionato san Carlo con dire (1): *La divozione verso la santa Vergine andò sempre crescendo dopo la condanna di Nestorio, e l'ignoranza del popolo giunse a tal segno ne' secoli seguenti, che vi si commisero molti eccessi, di maniera che bisogna confessare che quando l'eresie di Lutero e di Calvino vennero al mondo era sì grande la superstizione per questo conto, che faceva gemere chiunque conosceva fino a qual termine debba andare l'onore dovuto alla Madre di Gesù Cristo. Perciò anche l'insigne padre Petavio della Compagnia di Gesù lasciò scritto con parole latine ciò ch'io ora riferirò in volgare (2): Non avrò io difficoltà di dar qui un avviso ai devoti e ai panegeristi della Vergine santa, cioè di guardar dal lasciarsi troppo trasportare dalla pietà e divozione verso di lei, e che, contenti dei veri e sodi encomj che a lei competono, lascino andare i finti e bugiardi, de' quali niuna auto-*

(1) Gondeau, Hist. de l'Eglise.

(2) Petavius, Hb. XIV, cap. 8, n. 9. Theologia Dogmaticæ, de Incarnat.

rità, o autorità idonea si può mostrare. La qual sorta d'idolatria, (che sant'Agostino chiama occulta ed innata nel cuore degli uomini) molto è abborrita dalla teologia, cioè dalla gravità della sapienza celeste, proprio di cui è il non ammettere ed insegnare se non quello che si trova esattamente conforme alle regole certe della verità. Altrettanto scrisse ne' suoi Dittici Mariani (1), e il padre Teofilo Rainaudo della medesima Compagnia, che io per brevità tralascio. Qual fu il sentimento di questi celebri teologi, tale è ancora e sarà sempre quello della santa Chiesa Romana e di tutti gl'intendenti del decoro del cattolicismo, i quali quanto consigliano la vera e legittima divozione verso i santi e verso la Regina de' santi, altrettanto disapprovano e detestano ogni eccesso ed abuso d'opinioni e di culto verso di loro.

CAPITOLO XXIII.

Della divozione alle reliquie ed immagini de' santi.

INSEGNAMENTO della Chiesa cattolica si è che le reliquie de' santi meritano riverenza ed onore per essere state ricettacolo dello Spirito Santo, e perchè la fede c'insegna che que' medesimi corpi saranno nell'universale risurrezione alzati anch'essi a partecipar della gloria di Dio. Altrettanto è da

(1) *Raynaudus Dyplic. Marian. Sect. III, punct. I, n. 11.*

dire delle sacre immagini. Noi non possiamo con gli occhi del corpo rimirare quei beati servi di Dio che stan godendo le delizie del paradiso. Li miriamo nelle loro immagini, e queste per cagion di quello che rappresentano sono degne di rispetto e di un culto religioso. Si dee nulladimeno avvertire che questo onore alle reliquie ed immagini non cade sotto precetto se non nelle funzioni ecclesiastiche ed in qualche determinato tempo ed occasione in cui il non onorarle recherebbe scandalo. Sempre bensì è di precetto il non disonorarle e non isprezzarle, perchè ne nascerebbe giusto sospetto che si credesse ancora non dovuto onore ai santi medesimi. Ma volesse Dio che l'ignorante popolo fosse ben istruito su questo punto, ed imparasse ciò che la Chiesa cattolica insegna, e nella medesima tutto il coro de' dotti ha sempre professato e professa contra le tante dicerie ed invettive degli eretici. Non si può negare, e ce lo insegna la sperienza, che la gente rozza non sa concepir le verità speculative; i libri non son fatti per loro; e a muoverli ci vogliono oggetti materiali e che cadono sotto la vista e l'udito. Le sacre immagini, chiamate perciò da san Gregorio il Grande *Libri degl'ignoranti*, furono in uso anche nei primi secoli della Chiesa e riconosciute per utili. Eccitano queste la divozione del popolo, ed altrettanto fanno i sepolcri de' santi e le lor sacre reliquie ed altre cose pie e devote. E quantunque, come ho detto, alle persone di miglior sentimento non occorran somi-

glianti sensibili ajuti per sollevare i lor pensieri a Dio, pur sovente anche la lor pietà prende moto, e moto maggiore da questi oggetti esteriori, come è al veder le sacre funzioni della Chiesa eseguite con tutta maestà e divozione, e il visitar que' templi dove si conservano le indubitate sacrate ossa de' santi. Certamente anche le persone per ingegno o per santità eminenti al mettersi in orazione davanti alla sacra immagine di Gesù crocifisso sentono ajutata la lor fantasia da quel piissimo oggetto, e commossa la mente ai santi pensieri ed affetti.

Ora tanto gl'intendenti quanto gl'ignoranti debbono apprendere e ben considerare qual sia la dottrina e l'intenzione della Chiesa nella venerazione delle reliquie e delle immagini e in altre sensibili invenzioni della pietà. Cioè non s'ha da fermare il pensiero e culto nostro nel materiale di questi pii oggetti, ma si dee alzare a Dio e a que santi ch'essi rappresentano agli occhi esterni ed alla nostra fantasia. Le reliquie dei santi altro, considerate in sè stesse, non sono che materia terrena. Le immagini non sono che un aggregato di colori se dipinte sulle tavole o sulle tele, o pure oro, argento, marmo, legno, o stucco se formate in istatue. Ciò che è materia non è già degno di culto alcuno; e chi l'adorasse e venerasse come tale commetterebbe idolatria. Per questo indebito culto veggiamo condannati nelle divine Scritture e nell'antica e nuova legge i Pagani perchè veneravano non solo false deità, ma anche i lor simo-

lacrì, lavori delle mani degli uomini. Sicchè noi, prostrati ai sepolcri dei santi e davanti le lor sacre reliquie ed immagini dobbiamo ben ricordarci che ivi non è il santo ch'esse o ci ricordano, o ci rappresentano. L'anima d'esso è in cielo, tutta beata per la visione di Dio, fonte d'ogni bellezza, bontà e verità. Colà dunque hanno da volare i nostri pensieri, le nostre preghiere, i ringraziamenti nostri, e non già fermarsi nell'insensata materia. Così allorchè veneriamo e bacciamo la croce santa, o facciamo orazione davanti all'immagine sacra del Crocifisso, sapendo che ivi non è il benedetto Signore nostro Gesù, ma bensì in cielo alla destra del Padre, s'ha da sollevar la nostra divozione fin colà per adorarlo, e raccomandarsi a lui, di maniera che tali immagini, contuttochè meritino una venerazione religiosa non per sè, ma per quel che rappresentano, pure hanno da servire unicamente d'eccitamento alle suppliche nostre per salir fino al cielo e trovare nel seggio della sua beatitudine celeste l'umanato Figlio di Dio. Questo è il gran divario che passa fra l'immagine di Cristo crocifisso e il sacramento dell'altare. Sa ogni fedele che in quest'ultimo sta personalmente e realmente Cristo, e però ivi ha da terminare allora la nostra adorazione e preghiera, laddove non contenendo la sola immagine del Crocifisso se non una somiglianza del Salvatore, noi non dobbiamo pregare quella simiglianza, ma bensì l'originale che sta glorioso in cielo.

Volesse nondimeno Iddio che quanto è incol;

abile la dottrina della Chiesa cattolica intorno le immagini e reliquie sacre, altrettanto fosse ben regolata in questo la divozione del popolo. Gli abusi ed eccessi a' quali si giunse nel culto di esse ne' secoli antichi, e de' quali fa menzione il Fleury nella sua Storia Ecclesiastica, cagione furono che altri si precipitassero nel contrario eccesso, e volessero estirpare questi lodevoli oggetti della pietà cristiana; onde nacque l'eresia degl'Iconoclasti. Anche oggidì i Russiani, gli Abissini ed altri popoli cristiani fanno quasi consistere il nerbo maggiore della lor religione nella venerazione ed uso delle sacre immagini, mettendo in esse la lor maggiore fiducia con altri eccessi che non importa riferire. Nell'illuminata religione cattolica non ci dovrebbe già essere chi formasse la principal sua divozione in venerare ed ornar le immagini, in creder ivi presenti i santi e in isperar da questo culto l'eterna sua salute, senza riflettere che quando si trascuri quella soda e primitiva divozione che abbiamo accennato ne' primi Capitoli, superficiale sarà quest'altra divozione, e potrebbe anche divenir superstiziosa. Fra in gran venerazione presso i Greci un'immagine della Vergine che si credeva dipinta da san Luca, poichè la stolta gente si figurava che in essa abitasse lo spirito d'essa Madre di Dio. Come superstiziosa condannò Innocenzo papa III (1) sì fatta opinione. Io non so se mai un simil errore si trovasse in altri fedeli che tante

(1) *Innocentius*, Lib. IX, Epist. 14, 2.

DELLA DIVOZIONE ALLE RELIQUIE, ECC. 247
cose fanno per altre simili immagini buonamente credute pitture di san Luca. Oltre a ciò non manca quasi mai alcuna di sì fatte divozioni agli abituati, ne' peccati e fino agli assassini da strada. Sanno anch'essi accendere lampane davanti a qualche sacra immagine e portar addosso reliquie vere o false; giacchè ne' secoli barbari non sono mancati impostori, nè so se a dì nostri ne sia affatto spenta la razza. Ecco qual sia il vero uso tanto delle reliquie quanto delle immagini. Hanno esse da risvegliare in noi la memoria de' santi e delle eccelse loro virtù per imitarle; della lor somma felicità in cielo per ispirare anche in noi un vero desiderio di quell'ineffabil guiderdone, e la memoria dell'ardente lor carità per animarci ad implorare in pro dell'anime nostre la loro intercessione presso Dio. Se questo non producono si riduce ben a poco la nostra divozione. Noi chiamiamo una gran divozione il far delle strepitose feste in onore dei beati servi di Dio con apparati sontuosi, con bruciamento grande di cera, con musiche dispendiose, sonetti, salve di mortaretti, ed entra talvolta la gola anch'essa coi conviti ad accrescere l'onore ai santi. In feste tali badiamo se l'umana concupiscenza più che la divozione avesse luogo. Ciò che i santi desiderano da noi già l'abbiam detto. Mancando questo può divenir la nostra divozione simile a que' razzi che fan tanto lume e strepito per aria, e vanno poi a finire in nulla.

Sarebbe pure eziandio da desiderare che i fedeli, lodevolmente per altro divoti delle immagini

e reliquie de' santi, sapessero, e colla pratica mostrassero di sapere, che senza paragone è dovuto onore e riverenza superiore al divino Salvator nostro, vero Uomo e vero Dio. Entrando taluno ne' templi, dove egli realmente presente sta chinso nel sacro altare, come mai si potrà egli scusare, se, trascurando di cercare ed adorare il padrone, corre a venerare i suoi servi? A questo proposito scriveva Niccolò di Cleminge (1): *Ebbero i nostri maggiori tanta divozione verso i santi, quanta ne abbiamo noi; ma il loro zelo fu secondo la scienza, ed essi insegnarono non doversi in tale maniera onorare i santi, che si manchi al rispetto ed onore dovuto a Dio.* Noi talvolta miriamo esposto questo grau Dio alla pubblica adorazione con poche candele accese, e di sopra del medesimo tabernacolo esposta l'immagine di qualche santo con più corteggio di lumi, o pure alcune reliquie. È egli mai convenevole che il padrone del tutto faccia da servitore ai suoi servi? Incontro a tali abusi va il Rituale Romano con altri pontifizj Decreti; e i saggi vescovi proibiscono questi ed altri simili eccessi, ne' quali cade chi non pensa se non ad esaltare i suoi santi e a far delle novità indecenti nella casa di Dio; e pure così chiari Decreti li miriamo talvolta con tanta pubblicità trasgrediti. Specialmente è qui da vedere una bella istruzione pubblicata in Roma dallo zelantissimo pontefice

(1) *Nicolaus de Cleminge. Lib. de novis celebratibus non instituendis.*

Clemente XI, nel dì 26 gennajo, 1705. Ordina, egli, che facendosi l'esposizione del Venerabile, s'abbiano a coprir le immagini o statue dell'altare, e che sopra esso altare non si pongano reliquie o statue de' santi; e molto meno vi si mettano figure dell'anime del purgatorie di qualsivisia maniera. Sarebbe pur da considerare che queste sante istruzioni de' sommi pontefici fossero da per tutto divulgate, e gelosamente osservate da ognuno. Non si può poscia se non lodare la buona intenzione di que' popoli, che tante immagini o della Vergine santissima o de' santi espongono per le strade, per li portici e per altri pubblici siti. Tuttavia al mirare quanto poca, o niuna riverenza esse immagini riportino dalla maggior parte del popolo, e sono anche soggette agli insulti e alle griffe de' ladri, sarebbe da esaminare, se di maggior decoro fosse il dar luogo ad esse immagini nella sola casa di Dio, e nelle case private. Di questa sì gran frequenza si lamentò anche Ambrosio Cattarino, dove tratta delle immagini. E il bello si è, che alcuni raccolgono limosine per adornarle, o per far ardere lampane, e cere dinanzi ad esse. Quel che par certo, cotal divozione popolare è di poco momento, quantunque io udissi una volta farsi da un sacro oratore un magnifico encomio ad una città, perchè di tali immagini ha abbondantemente fregiati i portici suoi. Altro che queste apparenze richiede la vera divozione verso Maria e verso gli altri santi. Essendo poi dovuta venerazione e rispetto ad esse

sacre immagini, non potrà mai lodarsi e nè pur s'avrebbe da tollerare l'uso di farle servire per insegna alle osterie e taverne, sentine per lo più d' indecenza e bestemmia; e tanto meno il mettere la croce santa in certi siti per guardarli dalle immondezze. Dovrebbe eziandio capire il popolo essere una sola la beatissima Vergine, ancorchè sì varie denominazioni ella riceva dalle diverse chiese e confraternite. Nè più potere ha, nè più rispetto o divozione merita per esempio la Madonna del Rosario, che del Carmine, nè di quel luogo che dell' altro. Essa se ne sta gloriosa in cielo, e disposta a far sentire il suo patrocinio a chiunque da per tutto l'invoca di cuore ne' suoi bisogni. La nostra opinione quella è che la divide; nè il luogo è quello che la rende più favorevole, ma bensì la miglior disposizione di chi a lei ricorre, e che può essere più accesa in un luogo che in un altro. Per questo ne' santuari più celebri si possono sperar più grazie, quando per altro non a cagion d'essi, ma della nostra maggior fede, si riporta alle volte favorevole rescritto alle suppliche nostre.

Sopra tutto poi merita considerazione la sregolatezza di quelle rozze persone le quali sembrano stimar più del divino Salvator nostro la sua immacolata Madre e i santi. Facciasi la processione della Vergine; tanti e tanti abbandoneranno quella del Venerabile per assistere all'altra; e lo stesso praticheranno nella processione di sant'Antonio di Padova che alcuni zelanti vescovi hanno talvolta

proibita, o fatta differire appunto perchè coincidendo nell'ottava del Corpo del Signore miravano correre la plebe colà con pregiudizio delle processioni santamente istituite allora in onore di Gesù Cristo Signor nostro. Chi leggesse nel cuore di quegl'ignoranti forse ritroverebbe far essi più conto di quel santo perchè ne aspettano miracoli, che di Gesù Cristo, autor vero de' miracoli e delle grazie. Oltre a ciò fa più impressione nella fantasia della gente grossolana il mirare la statua di Maria sempre Vergine, o di qualche santo, che il sacramento dell'altare, dove niuna sembianza trovano di quel gran Dio che personalmente ivi sta chiuso. Disordini tali hanno sovente cagionato che uomini, ugualmente pii che saggi, han fatto delle riflessioni e formato dei desiderj intorno alle statue della Vergine e de' santi nelle processioni. Confessano essi, conformandosi con gl'insegnamenti della Chiesa, essere utile, lodevole e retto l'uso d'esse statue. Loro sembra nulladimeno che solamente i secoli barbari, poco buoni maestri in certi casi, introducessero il portarle in processione, e che i più antichi e meglio regolati secoli usassero unicamente le piissime processioni che tuttavia pratichiamo nelle Litanie maggiori e minori e in tempo di penitenza, o per altre divozioni. Similmente si dee, dicono essi, confessare che, essendo questo un punto di ecclesiastica disciplina, la Chiesa, la quale permise ed approvò l'uso d'esse statue, potrebbe anche vietarlo, se meglio lo riputasse, almeno nelle processioni, con ritenere il solo delle

sacre immagini. Le ragioni che sembrano ad essi indicare che *meglio* fosse un tal divieto non le aspetti da me il lettore. Basterà qui il ricordare ch'erano in uso e commendati ne' primi secoli della Chiesa anche i sacri conviti, il bacio santo e le vigilie notturne. Pure a cagione d'alcuni disordini che trapelarono in que' lodevoli istituti, la Chiesa santa a poco a poco li dimise. Certamente se meglio fosse il non avere che l'aver certi usi, s'ha egli da adirare il bene perchè gli venga anteposto il meglio? E quando s'accordasse che questo fosse il meglio, converrebbe pure ascoltar l'Apostolo che ci vien dicendo (1): *Et hoc oro, ut charitas vestra magis ac magis abundet in scientia et in omni sensu ut probetis potiora.*

Ma lasciando sì fatta quistione, verrò io piuttosto dicendo che sempre dee prevalere al sentimento delle private persone il giudizio e la pratica della Chiesa nostra madre, e dover noi chinare il capo a tuttociò ch'ella approva o permette. Ma insieme si vuol ricordare che questa medesima Chiesa nel sacro Concilio di Trento ordina a tutti i superiori ecclesiastici di vegliare acciocchè non si facciano processioni teatrali, l'aspetto delle quali produca non divozione, ma scandalo, o riso. Ed essere maraviglia come in alcuni paesi fuori d'Italia, anche vicini agli eretici, si soffrano somiglianti grossolani abusi contra l'intenzione e gli ordini della Chiesa medesima, riguardanti specialmente

(1) *Ad Philippenses*, cap. I, 9.

la moderazione nelle processioni colle statue. Ho detto fuor d'Italia, quasi che questa ne sia affatto priva, e non si veggano in qualche città processioni del *Corpus Domini* dove si sfoggia in macchine, persone travestite, carri, statue, e grandiosità di comparse. Servono tali spettacoli a muovere la divozione? Signor no. Solamente a riscuotere dal popolo ammirazione e cianciumi. Pajono belle cose alla gente mondana, ma non cost alle persone sensate che meglio intendono il fine di quell'augusta funzione, ed amano divoti addobbi, ma non già quei che fan perdere la divozione. Quel nondimeno che più importa si è che dovrebbe ogni sacro pastore ben istruire e far istruire il popolo ignorante della vera mente della Chiesa intorno alle sacre immagini e statue. Nè basta il parlarne nella dottrina cristiana ai fanciulli che non intendono, o facilmente dimenticano sì fatte lezioni. Agli adulti stessi è più necessario e sarà più utile questo antidoto affinchè non incorrano in sentimenti che neppure ammettono scusa di grave delitto presso non pochi teologi. Molto di più potrei dire io; ma meglio è che parlino per me i Padri del Sinodo di Magonza, tenuto nell'anno 1549, e rapportato nella Raccolta de' Concilj. Quivi dunque al canone quarantesimoprimo si legge (1):

(1) *Synodus Moguntina Canon. XLI. Imaginum autem usum, velut pro erudienda plebe, et omnium animis excitandis utilem, in ecclesiis nostris retineri mandamus: dummodo pastores nostri populum accurate doceant, imagines non ad id proponi, ut adoremus et*

Seramente comandiamo che nelle nostre chiese si ritenga l'uso delle immagini, come utili per ammaestrar la plebe ed eccitar gli animi di tutti; purchè i nostri pastori ACCURATAMENTE avvisino il popolo che le immagini non vengono proposte

colamus eas, sed ut quid adorare, aut colere, aut quarum rerum utiliter meminisse debemus per imagines recordemur. Prociaces vero imagines, et nimio artis lenocinio, ad mundanæ potius vanitatis speciem, quam ad pietatis commotionem effigiatas, in templis proponi omnino vetamus, tam lascivam artis ostentationem, frugi et severo patrifamilias intra privatas aedes gravem, in templis prorsus intolerabilem censescentes.

Canon. XLII. Cum utilis et legitimus imaginum usus intra eos limites contineri merito debeat, ut simplex populus non ipsas imagines adorare, aut fiduciam in eis ullam ponere, quæve honorare, et unde omnia bona sperare debeant, per imagines discant recordari: Nos prava superstitioni viam præcludere volentes, omnibus locorum ordinariis injungimus, ut si forte in territoriis suis ad imaginem aliquam consursus fieri, et homines ad ipsius imaginis figuram respectum habere, et quasi quamdam divinitatis opinionem illi tribuere animadvertierint; ipsam imaginem (adhibitis prius in consilium theologis, et christianarum antiquitatum scientissimis juxta ac pietatissimis viris) pro causæ qualitate, aut tollant, ut mutant, et aliam a prima notabili qualitate differentem reponant; ne rudis populus, in intellectu suo depressus, et ideo per media corporalia ad divina erigendus, spem suam, contra Ecclesiæ intentionem, in corporali, et quidem certa imagine, privata phantasia atque inhesionem collocet; quasi in illa sit quidam necessitas, ut per eam, et non aliter inducat Deus et sancti, id facere, quod petitur. Verum hac omnia, nisi dictum est, de theologorum et sapientissimorum virorum sententia, ut sic salubri ordinum providentia a pernicioso idololatria scelere populi præservetur simplicitas.

per esser elle da adorarsi, ma affinchè si facciano sovvenire di quello che dobbiamo adorare e venerare, e di quelle cose delle quali ci dobbiamo con utilità ricordare. Ma per conto delle immagini sfacciate ed effigiate con soverchio abbellimento dell'arte piuttosto per rappresentare vanità mondana, che per commovere alla pietà, queste affatto proibiamo; perchè persuasi che una sì lasciva ostentazione d'artificio abbia da dispiacere ad un saggio e severo padre di famiglia nelle cose private e sia poi affatto intollerabile ne' sacri templi. Nel canone quarantesimosecondo seguitano a dire essi Padri: Dovendosi meritamente contenere l'uso utile e legittimo delle immagini fra tali limiti che il semplice popolo abbia per mezzo d'esse immagini a ricordarsi di non adorare le stesse immagini e di non mettere in esse fiducia alcuna, ma sì bene intenda chi si debba adorare e quali santi si abbiano da onorare e da chi s'abbiano da sperar tutt'i beni; noi volendo precludere ogni via alla superstizione, comandiamo a tutti gli ordinarij de' luoghi che se per avventura ne' lor territorj osserveranno che si faccia del concorso a qualche immagine, e le persone abbiano riguardo alla figura d'essa immagine e quasi le attribuiscono qualche opinione di divinità, in tal caso (consigliandosi con teologi ed altre persone praticissime delle antichità cristiane e insieme piissime), secondo la qualità della causa o levino quella immagine, o la mutino, riponendone un'altra diversa dalla prima in qua-

lita notabile, affinchè il rozzo popolo, che per essere di basso intendimento s'ha da alzare per mezzo delle cose corporali alle divine, non metta, con privata fantasia ed attaccamento, speranza, contra l'intenzione della Chiesa, in una corporale e determinata immagine; quasi che in essa sia qualche necessità, che per mezzo di quella e non altrimenti s'induca Dio e i santi a far ciò che da loro vien chiesto. E tuttociò, come s'è detto, col parere de' teologi e di persone sapientissime, acciocchè in tal maniera colla salutare provvidenza degli ordinarij si preservi la semplicità del popolo dal pernicioso peccato dell'idolatria.

CAPITOLO XXIV.

Di altre Divozioni particolari.

DIAMO anche un'occhiata alle divozioni particolari, delle quali specialmente si serve il popolo. Noi troviamo sparse fra esso medaglie, *Agnus Dei*, corone, pazienze, abitini, cordoni, immagini di santi, brevi, confraternite, e simili altre invenzioni visibili di pietà. Io non son qui per riprovarne alcuna. Voglio bensì ricordare ciò che a me narrò un degnissimo e saggio cavaliere che avea fatti molti viaggi per erudizione sua. Allorchè egli fu in Francia e Fiandra si fermò alcuni giorni apposta in Cambray per godersi della conversazione del celebratissimo monsignore di Fénélon arcivescovo di quella città. Era stato pregato quell'in-

signe prelato di accudire alla conversione ed istruzione di due nobili donzelle, di professione calvinistica, venute d'Inghilterra. Non fu a lui difficile il far loro conoscere la verità e santità della religione cattolica, e gli errori della setta di Calvino. Un giorno, dopo aver esposti i pregi della nostra Chiesa, dimandò in fine cosa loro ne paresse. Rispose l'una d'esse: *Monsignore, la religion di Calvino mi sembra troppo nuda, la cattolica romana troppo vestita*. E volea dire d'avere osservata sì grande abbondanza e varietà d'ordini religiosi, di riti, di divozioni fra noi altri, che la stessa religione le sembrava troppo carica di vesti e d'ornamenti. Non mancò il saggio prelato di appagarla su questo punto con dire che tali vestimenti non hanno in sé alcuna indecenza, nè ripugnanza ai dogmi della Chiesa e della vera pietà, e sono liberi, nè impongono obbligo. E purchè le persone sieno ben istruite e dirette, non possono trarne se non eccitamenti di divozione. Per altro non si può dire quanto il genere umano gode della novità. S'esso ne gode, si trova del pari chi gliene procaccia anche gli effetti della pietà, o per sincero fine di recar giovamento spirituale ai fedeli, o per emulazione, o per altri motivi. Essendo poi il mondo assai vecchio, ed avendo le persone religiose in ogni tempo inventate nuove divozioni e continuando ad inventarne, non è da stupire se le vecchie e nuove formino un apparato tale che sembra piuttosto opprimere che ornare la santissima nostra religione. Ora, come ho detto,

Muratori.

si fatte divozioni, o vogliamo dire segni di divozione, perchè non disapprovate, anzi approvate dalla Chiesa, non solo son lecite, ma anche lodevoli. Che se il Jurieu Calvinista ed altri suoi pari ci deridono e condannano, quasi che abbiamo lasciato prendere piede fra noi alla superstizione con queste minutaglie di pietà, niun di loro ha provato, o potrà mai provare che l'istituzione d'esse sia biasimevole e possa dispiacere a Dio; anzi per lo contrario essendo le medesime indirizzate all'onore di Dio e alla pia memoria ed invocazione de' suoi santi, a lui debbono piacere.

Certamente la Chiesa non mette l'essenziale della divozione cristiana in questi pii ritrovamenti sopravvenuti di mano in mano nell'esercizio della religione. Contuttociò, potendo essi servire a nutrir la pietà del popolo ed anche ad invitarlo a ciò che principalmente esige l'essenza del cristianesimo, perciò la Chiesa le loda ed approva. Può, nol neghiamo, accadere che qualche semplice ed ignorante persona del volgo si abusi di simili minute divozioni, credendole bastanti a condurre in salvo il cristiano, il quale nello stesso tempo si abbandona ai vizj e peccati, e tal fiducia metta in esse che si tenga sicuro da varj mali temporali, o si dia a credere di non poter morire in disgrazia di Dio, o di conseguir certe grazie determinate col recitar certe orazioni per determinato tempo. Questo, dissi, può accadere; ma somiglianti errori ed abusi son figli unicamente dell'ignoranza, e malizia di chi non sa e non vuol sapere quai

sieno i documenti purissimi della Chiesa cattolica in questo particolare, certo essendo che da lei vien detestata ogni superstizione, e vietato ciascuno di questi abusi ed altri ch'io tralascio. Ma non voglio già tralasciar di riferire ciò che in questo proposito si legge nel Concilio provinciale, tenuto in Cambray l'anno 1565 al titolo decimonono. *Si ha da insegnare al popolo* (si osservi ben questo per intendere se abbia giustamente a dispiacere ad alcuno che si scuoprano e mostrino al popolo i disordini ed eccessi della pietà) *che il pregare i santi è molto utile per impetrare non solamente i beni corporali e temporali, ma anche gli spirituali ed eterni. Essere nondimeno abbominevoli la vanità e superstizione di coloro i quali promettono che non usciranno di questa vita senza la penitenza e i sacramenti le persone che saran devote di questo o di quel santo; o pure dan loro sicurezza di un esito felice in qualche affare, e fan credere altri simili avvenimenti. Siccome ancora affatto son da riprovare quegli altri che assicurano doversi indubitatamente liberar dal purgatorio quelle determinate anime per le quali si dica un particolar numero di Messe e in una singolar maniera.* Certo è che dei riti anche più santi della pietà si possono abusare i servi dell'interesse con far credere ciò che essi sanno di non poter promettere, e che la semplicità della p'be può tradir l'intenzione de' pii inventori di molte lodevoli divozioni. Noi poscia sappiamo che le confraternite secolari furono a somiglianza delle

collegiate ecclesiastiche saggiamente introdotte. E chi mai oserà dire che non sia santo, o pio il loro istituto, giacchè s'uniscono specialmente nei dì festivi per cantare, e recitare le lodi di Dio, della Vergine e de' santi, come fanno gli ecclesiastici in coro, ed anche per esercitare altri atti di pietà e carità cristiana? Possono talvolta osservarsi abusi e discordie in esse confraternite; ma non perciò sono esse da riprovare, perciocchè non ad esse, ma ad alcuni che le compongono son da attribuire i difetti. Per la stessa ragione convien confessare assai lodevole la divozione del Rosario perchè attissima ad alimentar la pietà del buon popolo che impiega le prescritte orazioni in raccomandarsi a Dio e in implorar la protezione ed intercessione di Maria santissima. E tanto più può essa divenire fruttuosa per chi sa allora meditare i principali misteri della nostra religione, che questo fu ed è il primario fine di quel pio istituto. In somma al basso popolo che non è atto ad alte contemplazioni egregiamente servono sì fatte unioni e congregazioni per esercitar santamente la lor divozione, perchè concordemente recitino quelle orazioni che fanno con ottimo cuore verso Dio. E tanto più riescono utili cotali congregazioni se v'ha qualche sacro ministro che con breve intelligibile sermone vada mostrando ad ognuno i doveri della vita cristiana, e quei massimamente che appartengono al particolare stato di quelle persone. Possono essere commendabili per se stesse altre divozioni; ma sarebbe desiderabile che non fossero inventate e

promosse giammai per farne qualche traffico temporale e che unicamente avessero per mira il far buoni i cattivi, migliori i buoni.

Potrebbe forse tal riflessione cadere sopra l'amore che debbono conservare i fedeli per i loro defunti, e alla cura d'ajutarli se per avventura restassero loro peccati da purgare nell'altra vita: il che non metto io già per divozione solamente popolare, dovendo essa appartenere ad ogni fedele, ma ne parlo per considerare il perchè alcuni sopra tutto si affaticchino d'ispirar questa divozione specialmente al basso popolo. Dottrina è della Chiesa cattolica che possono i viventi recar sollievo alle anime dei defunti ritenute nel purgatorio con abbreviar ad esse il tempo dell'esilio e facilitare l'ingresso nel paradiso. Chiunque ama i suoi dee ben ricordarsi di loro, e giovare per quanto può ad essi nell'altra vita, giacchè più non può nella presente; e tanto più a ciò è tenuto chi riconosce da loro la vita e l'educazione e il godimento dei beni temporali ed altri benefizj. Per alcuni l'ajutare i defunti è atto di giustizia, per tutti almeno è atto di carità, cioè atto molto caro a Dio. Le maniere poi di porgere soccorso ai defunti si raccolgono dai santi Padri e sono espresse nel sacro Concilio di Trento, cioè l'ineffabil sacrificio della Messa, la limosina, l'orazione ed altre opere di pietà che sogliono farsi dai fedeli in pro degli altri fedeli defunti secondo gl'instituti della Chiesa. Fino dai primi secoli della Chiesa medesima fu in uso offerire l'incruento sacrificio anche per chi

era morto nella pace del Signore. Similmente dalle divine Scritture e da essi Padri abbiamo l'efficacia della limosina ai poveri e delle preghiere dei fedeli per impetrar da Dio il riposo eterno ad essi defunti. Questo è quanto a noi suggerisce di certo la dottrina della Chiesa cattolica. Altre quistioni poi si trovano trattate dai teologi intorno al purgatorio, allo stato dell'anime in quell'incognito luogo, al tempo del loro penare, al valore del sacrificio in quanto è applicato ad esse, e ad altri simili punti: ma senza alcun lume chiaro per poterne decidere la maggior parte, potendosi solamente averne opinione, ma non già certezza alcuna di fede. Se taluno propone al popolo sì fatte opinioni come verità incontrastabili, non saprebbe già provarle tali, secondo i principj della retta teologia. Per altro il Concilio di Trento (1) comanda *che non si trattino presso la rozza plebe nelle prediche quelle difficili e sottili quistioni che non servono all'edificazione degli ascoltanti e per le quali non cresce per lo più la pietà dei fedeli. Ordina in oltre che i vescovi non permettano il trattare e stampare in questo proposito cose indiscrete, e che portino con seco apparenze di falsità. Finalmente comanda che si vieti tutto quello che sa di curiosità, o di superstizione, o di vile interesse, siccome cose le quali altro non fanno che scandalizzare i fedeli.*

Sarebbe pur bene che taluno imparasse a mento

(1) Concilium Tridentinum, Sess. XXV.

le parole suddette, e capisse in questo proposito la santa intenzione del soprallodato Concilio. Essere potrebbe che si trovasse venire dal proprio loro interesse più che dalla premura del sollievo dei defunti quel tanto inculcare che fanno o ai penitenti, o dai pulpiti, Messe, limosine ed uffizj da morti; quel predicare continuamente soccorsi di borsa per suffragio delle anime purganti, e quell'esporre immagini tetre di quelle stesse nel fuoco, ed altre simili inventate per muovere la fantasia dei pii fedeli e cavar loro danari di tasca. Non così fanno tanti altri saggi ordini religiosi e preti dabbene che amano il decoro della Chiesa santa, che aborriscono fin l'ombra del basso interesse, e sanno quanto sparolino di noi i nemici del cattolicismo al mirar tanto zelo di alcuni per li morti. L'Apostolo ci dice (1): *Guardatevi anche nell'apparenza delle cose cattive*. E poco prima avea detto (2): *Con tal riguardo operate che non ne venga scandalo a chi non è cristiano*. Ora se mai questo ardente studio potesse recare scandalo, quasi che si facesse servire la pietà nostra più a rallegrare i viventi che a consolare i defunti, sembra non ingiusto il desiderio di qualche riforma a certi nsi. Qual poi tutto è rimesso al giudizio dei saggi pastori e di chi sospiri in tutto depurate da ogni ruggine mondano le sacre funzioni della Chiesa.

(1) Prima ad Thessalonicenses, cap. V, 22. *Ab omni specie mala abstinete vos.*

(2) Ibidem, cap. IV, 11. *Ut honeste ambuletis ad eos, qui foris sunt.*

Anzi questo tanto insistere sulla celebrazione delle Messe suol cagionare affanno in molti del povero popolo che, trovandosi impotenti a farne celebrare, e mirando le persone comode se non in vita, almeno in morte, provvedere all'anime loro con centinaia o migliaia di Messe, si affliggono per timore che l'anime dei lor congiunti restino, e che resteranno le lor proprie abbandonate nell'altra vita. Ma per consolazione della povera gente si dee avvertire che la Chiesa santa in ogni Messa applica parte del valore del sacrificio a tutte le anime di chi è morto senza peccato grave. Similmente essa Chiesa anche ne' divini uffizi fa orazione per li medesimi. Dispensa anche indulgenze e privilegia altari in suffragio de' morti. Di tante Messe poi che quotidianamente si van celebrando per tutta la Chiesa può la maggior parte a nulla servire per le determinate persone defunte alle quali sono applicate, perchè esse o non erano capaci di suffragi, o pure son passate alla requie eterna; laonde il valor d'essi sacrificj si rifonde in beneficio dell'altre anime tuttavia bisognose di soccorso. Dovrebbsi in oltre far conoscere al povero popolo che non solamente col sacrificio dell'altare applicato dal sacerdote si suffragano i defunti purganti, ma chiunque ancora in grazia di Dio devotamente vi assiste; essendo, siccome già osservammo, unito al ministro di Dio in quella gran funzione, non lieve soccorso può recare alle anime de' suoi parenti con applicar loro il valore del sacrificio. Dissi del sacrificio, perciocchè quanto

alla sacra Comunione a taluno è sembrato ch'essa non possa servire per suffragio de' morti, stante l'istituzione del sacramento fatta per alimentare e corroborare con qualche cibo di paradiso lo spirito nostro, e non già per conforto di chi non ne è pasciuto. Contuttociò non s'ha da negare che possano i defunti partecipare del frutto di sì santa funzione; e ciò perchè distinguendosi nella Comunione ciò ch'è sacramento dagli atti pii co' quali si rende volontaria, meritoria e satisfattoria la stessa perfezione del sacramento, questo atto meritorio applicato, come tante altre azioni pie, ad essi defunti può ridondare in loro sollievo se ne son bisognosi. Dogma all'incontro è di fede che la Messa, come sacrificio, è istituita per i vivi e per li defunti. Perciò fatta ch'è l'elevazione e adorazione del corpo e del sangue del Signore, dee allora il cristiano con viva fiducia offerire all'onnipotente Dio Padre nostro quella celeste vittima, pregandolo che in riguardo del suo benedetto Figlio voglia essere propizio anche ai suoi cari defunti. Questa oblazione e preghiera abbiamo da tenere per certo che sarà loro fruttuosa, non già in considerazione di noi poveri peccatori preganti, ma atteso l'infinito merito di quell'agnello che allora si offre per essi morti al misericordioso nostro divin Padre. Oltre a ciò si dovrebbe istruire il popolo del valore della limosina e dell'orazione indirizzata a Dio in sollievo dell'anime purganti. Se tanto esse non possono quanto il sacrificio, possono nondimeno anch'esse non poco, e l'ab-

biamo dalle divine Scritture e dai decreti della Chiesa. Non puoi fare limosina? puoi ben pregare il benignissimo Padrone supremo per li tuoi cari, e la tua orazione sarà accetta a chi ci ha assicurati, che se chiederemo in nome di Gesù Cristo otterremo. Benchè poi minima fosse la limosina data ai poveri da chi non può dare di più, nelle bilance del Signore questa si valuterà come l'oro dei ricchi. Ne siamo assicurati dal Vangelo. Però non diffidi la povera gente, quasichè restassero in abbandono l'anime dei loro defunti nell'altra vita. Il clementissimo Iddio ha provveduto a tutto. Ma in fine s'ha a stabilire che questo medesimo Iddio abborrisce l'interesse ne' ministri suoi, nè può mai approvare chi fa traffico della religione e cerca di far servire ai proprj comodi e vantaggi le più sante dottrine e pratiche della Chiesa di Dio. Avrebbe bisogno taluno di leggere e considerare un po' più ciò che il divino nostro Maestro intonò per questo agl'interessati sacerdoti del giudaismo.

CAPITOLO XXV.

*Della Divozione esteriore che si ricerca
nel cristiano.*

OGNUN sa che il massiccio della divozione dee trovarsi nell'interno nostro, cioè nel cuore affezionato a Dio e al prossimo per amore di Dio, nel cuore ubbidiente ai suoi comandamenti, umile e fisso nella speranza del divino ajuto. Tuttavia

nostro dovere è di accompagnar questa interna divozione coll'esterna, e che la modestia del volto e la compostezza del corpo si accordino coll'animo riverente nel presentarci all'udienza di Dio. Già se ne è parlato alquanto di sopra. Ora conviene aggiugnere essere noi a questo tenuti tanto in riguardo a Dio stesso, quanto al prossimo nostro. Se noi manchiamo di rispetto a lui, chi ci mira o ne rimarrà scandalizzato, o dall'esempio nostro imparerà a praticare lo stesso. Perchè mai se non per questo si sentono così spesso i sacri oratori esclamare contra chi manca ad un tale rispetto nella casa di Dio? Non mi fermerò io a mostrare quanto sconvenga ad un cristiano lo star senza modestia nelle chiese, il far ivi de' cicalecci, dei complimenti, lo spacciar delle novelle, e tanto più il valersi di que' sacri luoghi per raggiri della sua disonestà. Noi dovremmo comparir colà ricordandoci d'essere peccatori e di andarvi per supplicare e non già colla vanità e come se si andasse al teatro, o al carosello. Tutto però avviene perchè non concepriamo vivamente la presenza di Dio, e che si va al tempio per parlare con lui e per chiedergli grazie, e quanto più poi richiede Iddio questa interna ed esterna divozione e riverenza allorchè si celebrano i divini misteri e l'ineffabil sacrificio della Messa, con tutte l'altre sacre funzioni della Chiesa? Vergogna è de' cristiani che intervengono alle processioni santamente istituite per le Rogazioni e per corteggiare Gesù Cristo sacramentato, ma senza quel silenzio e quel divoto

contegno che esige Iddio presente, Iddio da cui si desiderano benefizj. Andandoci tanti e tanti per vedere e per esser veduti, cioè per vagheggiar quanti oggetti si trovano alle finestre e per istrada, con compiacerne dipoi, o farsene beffe; costor van ben pregando Iddio che gastighi la loro poca divozione. Bel vedere, all'incontro, i fedeli che assistono alle funzioni ecclesiastiche colla venerazione dipinta ne' loro volti, che con gli occhi dimesi lodano e pregano l'Altissimo, e colle ginocchia piegate, ma più col cuore umiliato, adorano quel Signore che non vedono, ma vivamente credono presente e benigno ascoltatore delle loro preghiere.

Sopra gli altri nondimeno per cagione del loro ministero son tenuti gli ecclesiastici a far conoscere l'interna loro divozione coll'esterna. Dovrebbe ogni persona dedicata a Dio distinguersi anche fuori di Chiesa dai secolari non già pel solo abito, che questo è ben poco, ma per la compostezza e saviezza nell'andare, parlare e conversare. Or quanto più hanno essi in qualsivoglia funzione sacra da comparir onoscenti di quella somma riverenza che meritano le cose di Dio? Sopra di loro son rivolti gli occhi del popolo. Trovando in essi l'irriverenza ne ha da nascere scandalo o poco concetto de' sacri misteri, e se non altro il disprezzo di chi ha l'onore d'essere ministro dell'Altissimo. Certamente se questi tali o in cero e nelle processioni, o anche nel solo condurre alla sepoltura i defunti si osservano privi di serietà, volgendo gli occhi ora alla dritta, ora alla sinistra, senza

quella pia attenzione che conviene a chi canta o recita i salmi e cantici di Dio; non s'hanno a lamentare perchè la gente li creda entrati in quel sacro ministero per amore del guadagno e non già per servir Dio ed il prossimo. Ma vie più conto renderanno a Dio que' sacerdoti che con tanta fretta e con sì poca divozione celebrano il tremendo sacrificio della Messa. Inescusabili se non sanno, o non riflettono che gran mistero, che funzione più che angelica sia quella. Degni ancora di maggior vitupero e castigo se sapendolo trattano con tanta disattenzione, anzi con sì patente disprezzo un Dio presente senza pensare all'infinita sua Maestà e al proprio nulla. Chi mai è sì temerario e forsennato che, presentandosi ad un monarca della terra per implorare il perdono e grazia, esponga le suppliche sue senza attenzione, senza umiltà e riverenza, e per la gran fretta che ha d'andarsene ingarbugli e mangi le parole e precipitosamente faccia genuflessioni da ballerino davanti a lui? Dovrebbero ben vegliare i sacri pastori affinchè dal sacro altare fosse rimosso chiunque eletto per onorare Dio va a strapazzarlo, e può indurre anche il buon popolo a perdere il rispetto alle cose più sante.

Ma se v'ha persone riprensibili per la poca esterna loro divozione, potrebbe accadere che altre se ne trovassero le quali facessero servire l'esterior loro veste e divozione di mantello all'ipocrisia, nel di fuori pecorelle innocenti, nel di dentro lupi rapaci. Questi tali ce li dipinse in più d'un luogo

de' santi Vangeli il divino nostro Maestro, giacchè allora ne era frequente l'aspetto. Se ve n'abbia anche oggidì lascerò io cercarne ad altri. Solamente dirò che questo infame vizio è peggiore che quel de' pubblici peccatori, i quali non ingannano nè Dio nè gli uomini; laddove gli altri se non possono burlar Dio si studiano almeno d'ingannare e fors'anche di sedurre chi non sa guardarsi da loro. Si dà eziandio un'affettata divozione esterna in cui, non per fine cattivo, ma per semplicità e per non sapersi guardare dal troppo, può taluno cadere. Per questo eccesso son proverbiali i colli torti, i bacchettoni, i picchiapetti e simili persone che con ismorfie e forme non usate dal comun della gente vogliono comparir più divoti degli altri. La serietà, il silenzio parlante con Dio, gli occhi o dimessi, o rivolti al solo altare, e l'attenzione ai sacri misteri, e lo star ginocchioni per chi può, sono que' lodevoli requisiti che Dio e il pubblico da noi richiede nell'orazione e nelle sacre funzioni. Pericolosa ed anche biasimevole sovente può essere ogni singolarità in ciò che riguarda l'esteriore della pietà. Dassi ancora qualche affettazione innocente, ma che non lascia d'essere affettazione. Dalla pietà e forse da qualche altro riguardo degli Spagnuoli è venuto il costume in alcune città d'Italia che le donne escono in pubblico colla corona, o sia col Rosario in mano. Forse per distinguersi dagli ebrei e dai non cattolici? Ma in Italia eretici non ci sono, e tocca agli ebrei e non ai cristiani il portare un distin-

tivo della loro credenza. Forse per biasciare in cammino dei *Pater noster* e profittare ancor di quel tempo? Ma il Signor nostro ci ha avvisati che, volendo far orazione, entriamo nel tempio, o ci ritiriamo nel segreto delle case. Si procuri che quella non sia ivi apparenza mera di divozione; e meglio sia il ritirarsi almeno nel segreto del cuore, e cou l'accompagnamento dell'esterior divozione soddisfare ai doveri della pietà.

Troveremo all'incontro degna di commendazione l'usanza di quelle città dove le donne stanno coperte di velo, o di competente cuffia ne' sacri templi. Nel pubblico e per le strade non si può biasimare se il sesso femminile va col volto modestamente scoperto sì affinchè ogni donna possa rendere ragione de' suoi andamenti, e sì ancora acciocchè si levi il comodo ai maschi sfrenati di prendere vesti donnesche e di nascondere non men la faccia, che i loro perversi disegni. Per lo contrario nelle chiese è da desiderare che sotto il velo stia coperto il volto delle femmine, perchè quello non è tempo nè luogo da mirare gli altri, nè da farsi mirare, ma bensì di tenere raccolti i guardi ed i pensieri per volgerli tutti a Dio e non agli oggetti terreni. E perciò assai da lodare il costume di alcun paese, cioè che anche fuori del tempio le fanciulle civili vadano col volto coperto da cuffia, o cendale, perchè, essendo sempre accompagnate dalla madre o da altra savia persona che ha cura di loro, il volto nascosto da esse è una difesa dell'onestà e modestia senza pericolo di

scandalo alcuno. Però saggiamente lo consigliamo i prudenti direttori delle coscienze delle madri loro, e sarebbe da desiderare che un tal rito lodevole si propagasse altrove. Questo è quello che desiderò, per non dire comandò, l'Apostolo (1) con richiedere che ogni donna faccia orazione nel tempio *col capo velato*. E così anticamente si usava, e ne parlano i santi Padri. La moda da gran tempo l'ha vinta; ma quelle stesse ragioni per le quali una volta si esigeva dal sesso debole quest'atto di modestia durano tuttavia, perchè dura l'umana concupiscenza bisognosa sempre di freno, benchè sempre impaziente di freno. Usò ancora l'antica Chiesa ne' sacri templi la separazione de' maschi dalle femmine. L'impareggiabile san Carlo Borromeo rinnovò questo santo costume nelle chiese di Milano. Così fece anche a' dì nostri il venerabile cardinal Tommasi nella chiesa del suo titolo, ed altri zelanti vescovi han fatto lo stesso nelle lor chiese. Ma con che frutto? Trovasi esso oggidì come spento, restandone presso a poco l'osservanza solamente in qualche chiesa di villa: tanto può la corrotta nostra natura e il nostro pendio non solo alla libertà, ma anche al libertinaggio. Meritano anche osservazione gli abiti, o sia le vesti di qualche ordine religioso portate da fanciulli, o da donne secolari per voto, o per divozione. Io non oserei di condannare sì fatta invenzione, ma bensì dirò doversi essa ripetere fra

(1) *Prima ad Corinthios*, cap. XI, 5, 10.

le divozioni superficiali, perchè a che servirebbe l'imitare i santi nella forma del loro vestire, non imitandoli nelle virtù?

CAPITOLO ULTIMO.

Conclusione di questa Operetta.

DALLE cose fin qui dette possiamo finalmente raccogliere che *l'essenzial divozione*, ricercata nel cristiano dalla sua professione, consiste principalmente nell'amore di Dio e del prossimo, e questo amore ha da essere più di fatti che di parole, e però palesarsi col fuggire il male, che tanto dispiace a Dio, e con eleggere il bene, comandato e consigliato da esso Dio. Per giugnere a questo fine s'è veduto quai mezzi sieno necessarj, quali utili. Similmente s'è potuto discernere quella essere *divozione superfiziale* che non corregge i nostri vizj, che si ferma nell'esercizio esterno della pietà, senza regolar l'interno a tenore della legge di Dio. Però a che serve l'abito povero e dimesso, la compostezza ed aria mortificata e la scienza della teologia e delle materie ascetiche? Questi son segni ed ornamenti equivoci, e può essere che in questi tali non abiti la vera divozione e pietà. Bisognerebbe poter vedere ed esaminare il cuore. Qualora in questo si appiatti la superbia, o sia la troppa stima di noi stessi, mancandoci l'umiltà, base dell'altre virtù; e qualora non procedano da vera carità le nostre opere buone, regnando in noi in

Muratori.

vece dell'amor di Dio e del prossimo il troppo amor di noi stessi, saremmo cembali che fanno un inutile strepito, saremmo un nulla, nè il salmeggiare, nè il digiunare e simili altre azioni di divozione ci acquisteranno il titolo di veri divoti. Venga un povero ignorante contadino ed artista il quale, dopo aver la mattina per tempo ascoltata, se può, la santa Messa coll'adorar Dio e raccomandarsi a lui, si applica tutto il dì a lavorare con pazienza per guadagnarsi il pane, amorevole in casa, umile verso tutti, nemico d'ogni frode, d'ogni scomposta parola, d'ogni azione peccaminosa, e che poi impiega tutta la festa in onorare e pregar Dio; questi ne fa più di quei gran teologi, i costumi de' quali non corrispondono al molto loro sapere. Osserviamo anche una maritata che, guardiana gelosa della sua purità, non solo non desidera, ma abborrisce ogni divertimento e spettacolo secolare, che sopporta in pace gli strapazzi dell'indiscreto marito, o dell'altera sua suocera, che sollecita e paziente attende a' suoi lavorieri e alla buona educazione de' suoi figliuoli, potendo appena portarsi la mattina dei dì festivi alla chiesa per cibarsi alla sacra mensa, e nel rimanente del giorno costretta a starsene in casa per guardia della picciola prole, il che fa ella senza dolersene, mentre tanti del popolo sciolti vanno alle divozioni, e pure ai sollazzi. Può essere che tal persona sia più innanzi nella pietà e divozione che le persone professanti una vita austera, ma mal mortificate e poco contente del proprio stato, perchè coi de-

siderj scappano fuori de' loro ritiri, senza avvedersi di amar tuttavia quel secolo a cui han rinunciato. Non istiamo dunque a cercare nelle apparenze la vera e soda divozione. Questa si troverà in cuor di chiunque cammina con semplicità e sincerità davanti a Dio, contento di quella situazione in cui la Provvidenza l'ha posto, e attento ad adempiere tutto ciò che Dio esige da lui in quello stato, col audire una vera premura di fare in tutto non la sua, ma la volontà di Dio, e col sentire in sè stesso un costante abborrimento a tutto quanto egli conosce, o immagina abborrito dal medesimo supremo Padrone: tenore di vita da lui praticato anche nello studio di migliorare il medesimo suo stato. Non ci figuriamo per lo più divoti specialmente quelli e quelle che più degli altri frequentano i sacri templi e sacramenti, perchè ne han tutto il comodo, e recitano di molte orazioni, e allo strepito delle campane per le feste de' santi accorrono senza perderne una. Forse son tali. Ma se il loro cuore è partito fra Dio e il mondo, volendo tali persone servire nel medesimo tempo a due contrarj padroni, coll'alimentar certi pericolosi genj, certi segreti edj, impazienze, vanità ed altre simili malnate passioni, questi tali sfigureranno tutta la lor divozione.

Non ci lusinghiamo adunque. La cura ed applicazione del cristiano sopra tutto ha da essere per raggiungere quella vera e sostanzial divozione di cui abbiamo gl'insegnamenti chiari nelle sacre lettere, e che concordemente ci vien predicata dai

santi Padri e autenticata dai santi d'ogni secolo: Noi miriamo saltar fuori tutto di nuove divozioni, cioè nuova materia di esercitar la divozione nostra. Volesse Dio che ognuna d'esse fosse atta ad ajutarci per conseguir quella importante di cui abbiamo parlato. Tali nondimeno non son tutte. Ove queste abbiano per oggetto il conseguimento o lo accrescimento de' beni e comodi del secolo, o pure la liberazione dei mali ed affanni de' quali abbonda la vita temporale di chi soggiorna nel mondo, non meriteranno il nome di essenziale divozione. E se queste non produrranno in noi l'amore di Dio e del prossimo, e non serviranno a mortificare le sregolate passioni che ci traggono in precipizj, saranno divozioni di sola apparenza e non di sostanza. A questa pietra di paragone si hanno da esaminare tante e sì diverse divozioni che o da molto o da poco tempo sono introdotte. Certamente se noi ci credessimo devoti per masticare quotidianamente con gran fatica alcune orazioni a noi insegnate dai maestri della pietà, o per recitare qualche preghiera ai santi, o per portar certe divise di divozioni, o per far bruciare candele davanti al Santissimo, o alle immagini d'essi santi, senza metterci pensiero di emendar la vita nostra e di conformarla a quella di Gesù Cristo e di chi ha seguitate le di lui pedate, pazzamente ci aduleremmo, e ci troveremmo ben ingannati al punto della nostra morte. Non più gioveranno al cristiano, perduto nei disordini del secolo, queste apparenze di divozione; che si facciano que devoti abiti di

penitenza, con cui vogliono essere seppelliti alcuni peccatori, abiti interni delle virtù, e non già le esterne vesti; han da essere quelli che ci conducono al paradiso.

S'è parimente veduto potersi dar delle divozioni che per sè stesse sieno sregolate e tendano alla superstizione, e pur benchè lodevoli, per la ignoranza o malizia delle persone diventino biasimevoli e superstiziose. Poche al certo sono le cose, o santamente o saggiamente istituite nel mondo, delle quali non possa abusarsi o la stoltezza, o la perversità de' mortali. Fin degli stessi sacramenti taluno si è servito per malfare e per manipolar nefande superstizioni. Però il prudente cristiano dee camminar con circospezione, osservando primieramente se divozioni tali vengano dalla Chiesa stessa, e sieno a noi raccomandate con premura; e secondariamente se per avventura l'interesse, la malizia e la popolare ignoranza avesse mischiato col buon grano anche il loglio. Allorchè le divozioni non sono istituite dalla Chiesa, ma si trovano proposte solamente da persone private da noi credute pie, senza buon esame, non vi si ha da correre dietro, potendosi dubitare della legittima loro bontà perchè vi manca il sigillo, cioè l'approvazione di chi Dio ha costituito soprintendente alla religione e alle nostre coscienze. Odasi sant'Agostino che così parla (1): *lo appro-*

(1) *Augustinus*, Epistola LV, olim CXIX, ad *Jannuarium* cap. 19.

var non posso certe cose istituite fuor della con-
suetudine della Chiesa, e proposte da osservarsi
come se si trattasse di qualche sacramento, ben-
chè io non osi di riprovare molte d'esse con piena
libertà per ischivare lo scandalo di alcune o santo
o turbolenti persone. Di queste anche oggidì ne
abbiamo che s'inquietano tosto se taluna osa di far
avvertire gli eccessi ed abusi che occorrono nella
religione, quasichè non sia un grande interesse
della medesima il depurarla da ogni sordidezza,
Seguita a dire il santo Dottore: *Ma io provo un
sensibile dispiacere all'osservar la poca cura che
hanno alcuni delle salutevoli cose a noi coman-
date ne' libri divini, e come poi tutto il mondo
è pieno di pregiudizj e di false idee; di modo che
sia più gravemente sgridato chi per le sue Ottave
toccherà col nudo piede la terra, che chi seppel-
lirà la sua mente nell'ubbrachezza.* E forse che
ancor noi non troviamo chi avrà più fede ad una
sua divozioncella, che alle più importanti divozioni
prescritte da Dio e dalla Chiesa; chi digiunerà
esattamente le vigilie non comandate di qualche
suo santo favorito, senza poi osservar la Quare-
sima e altre vigilie comandate, e così discorrendo?
*Ora tutte queste invenzioni di pietà (continua a
dire il santo) le quali non si contengono nelle
sante Scritture, nè vengono ordinate ne' Concilj
de' vescovi, nè si veggono autenticate dalla con-
suetudine della Chiesa universale, ma son varie
secondo gli usi diversi de' luoghi, senza che si trovi
il perchè gli uomini le abbiano istituite: quando*

si possa, senza alcun dubbio io stimo che s'abbiano a tagliare e levar via. Imperciocchè qualunque non possa apparire che tali cose sieno contra la fede, tuttavia queste opprimono la religione, la quale Dio per sua misericordia ha voluto che sia libera, con ordinar solamente pochissime e manifestissime pratiche di pietà, la opprimono, dico, in tal guisa con pesi servili, ch'è più tollerabile la condizione de' Giudei, i quali benchè non abbiano conosciuto il tempo della grazia e della lor libertà, almeno son soggetti ai precetti e alle osservanze della lor legge, e non già alle invenzioni ed immaginazioni degli uomini.

Degne di attenta osservazione son queste parole del santo vescovo per non maravigliarsi se dopo tanti secoli da che spuntò la religione di Cristo si trovano fra noi non poche divozioni di poco peso inventate dagli uomini, ed alcune ancora che sanno di superstizione, quando sino ne' tempi di sant'Agostino, cioè più di mille e trecento anni prima d'ora, molte simili s'erano introdotte. Po- scia per intendere che sconsigliati sono coloro i quali, trascurando le massicce divozioni a noi pre- scritte da Dio e dalla Chiesa, si credono d'essere assai divoti coll'osservanza di queste divozioncelle. E se un sant'Agostino desiderava che fossero ta- gliate fuori ancorchè non fossero contro la fede, quanto più si hanno da disapprovar quelle che son guaste dal vile interesse e contengono semi di superstizione o falsità? In fatti chiunque scor- rerà i Concilj della Chiesa di Dio, e i decreti dei

sommi pontefici troverà molte di simili pretese divozioni o strozzate ne' lor principj, o tolte via benchè veterane, perchè passate in eccessi ed abusi. Qualora poi sieno denunziati alla sede apostolica sì fatti disordini certamente non manca essa di provvedervi. Chi non sa quante opinioni troppo rilassate in materia di morale, o contrarie alla pura dottrina della fede, sieno state pros critte ed anatemizzate da cento anni in qua dai sommi pontefici. S'erano introdotte in varj luoghi le confraternite *degli schiavi della Madre di Dio*, e s'andava dilatando questa sregolata divozione ingiuriosa a Dio. Per ordine di Clemente X nel dì cinque di luglio dell'anno 1673 furono esse proibite. Gravissimi abusi ancora da gran tempo corrompevano il santo uso delle *indulgenze*, con averne introdotto assaissime di false l'interesse, grande perturbatore della Chiesa di Dio. La santa memoria d'Innocenzo XI le chiamò tutte all'esame, e trovatane un'incredibil copia di finte, o insussistenti, nel marzo del 1678 le fece dichiarar tutte nulle e vietate. Le Lamine Granatensi, parte d'impostori, benchè sostenute per lunga fila d'anni come monumenti di veneranda antichità, si videro per ordine del medesimo santo intrepido pontefice condannate. Così nel febbrajo del 1768 comandò lo stesso papa che si proibisse un *Uffizio dell'immacolata Concezione della santissima Vergine*. Altrettanto ha fatto lo zelantissimo pontefice Benedetto XIV col proibire nel dì 4 di maggio del 1742 un altro somigliante *Uffizio dell'immacolata Con-*

cezione, ed una novena in onore dell'immacolata Concezione di Maria. Ed ecco quanta novità tutto di di divozioni. Se sono superflue e superficiali, a che inventarle? Se poi fossero ancora discordi dagli insegnamenti della cristiana religione si hanno ben da aspettare que' fulmini che Clemente XI, e poscia il poco fa lodato papa Benedetto XIV, hanno scalgiato contra di certi riti conosciuti appunto incompatibili colla santa religione di Cristo.

Finalmente sant'Agostino conchiude il ragionamento suo con queste altre parole: *Ma la Chiesa di Dio, costituita fra la molta paglia e il molto loglio, tollera molte cose; e ciò non ostante quelle che sono contra la fede, o contra la morale della vita L'UOMO DABBE NE NON LE APPROVA, NON LE TACE E NON LE FA.* Quello che succedeva a' tempi di questo santo dottore lo proviamo anche oggidì. Perchè sieno tollerati certi abusi ed eccessi a cagione del non essere per anche dedotti all'esame di chi presiede al governo della Chiesa di Dio, non perciò sono da credere approvati da essa Chiesa, nè lasciano d'essere opinioni ed usanze sregolate, degne perciò di condanna. Che se la Chiesa su questi non avvertiti mali tace, possono bene avvertirli le private persone; e secondo santo Agostino a queste dee essere permesso il parlarne. Si tratta dell'onore della religione, del bene dei fedeli. Ove apparisca che i cattolici stessi riprovano il cattivo fermento, e fan conoscere che da questo non va già esente la Chiesa, ma non essere perciò quel male della Chiesa, si toglie a' nemici

d'essa il pretesto di deriderci e d'insultarci come fanno tutto di per queste magagne inevitabili in ogni istituzione più perfetta. Mancano forse negli stessi paesi de' Protestanti dei disordini e delle superstizioni? A me non l'han negato eglino stessi. Per conseguente chi de' nostri sofferisse che si parlasse di tali macchie non ama la Chiesa, non è buon teologo, e per suoi privati fini e particolari interessi abbandona il bene universale della religione. Anzi non volendo che si apra bocca contra i disordini, fa intendere o che gli approva, o che a lui ne sta a cuore la continuazione. Poscia se tanto è lodevole e necessario lo zelo dei sacri ministri per disingannar il popolo in ciò che riguarda la morale cristiana e in far conoscere i vizj e peccati, perchè mai questo zelo non si ha da stendere anche a disingannar nelle vane opinioni e nella falsa divozione? Essendo queste nocive agli uomini, e impedendo che non si applichino alla soda ed essenziale pietà importa assaissimo il ben istruire i fedeli del loro dovere e il togliere i loro inganni. Il dar tale istruzione al popolo, secondochè abbiamo veduto, viene appunto dalla Chiesa raccomandato e comandato ai pastori dell'anime, perchè infine la santissima religione di Cristo è così ben fondata sulla verità che non ha bisogno d'inventati o falsi miracoli, nè d'altre fallacie e bugie, non di simulazioni, o dissimulazioni; nè ha paura dello scoprimento de' disordini perchè questi non sono suoi, ma parti de' troppo ambiziosi ingegai, portati sempre alla novità e alla sin-

golarità, o figli dell'interesse e dell'ignoranza e della semplicità. La conclusione di quanto abbiamo detto sin qui è la seguente. Attenendoci a quelle divozioni che ci sono specialmente raccomandate dal Vangelo e dalla Chiesa non falleremo mai. Ancorchè sieno legittime le stesse divozioni, se non alimentano o accrescono in noi l'amore di Dio e del prossimo, in cui consiste la pienezza della legge, diventano superficiali. Se poi fossero di quelle che la Chiesa non ha mai approvato, anzi o tacitamente o espressamente essa ha riprovato perchè macchiate di superstizione, conviene abborrirle; e torna in gloria della religione e in profitto del popolo il predicarle per quelle che sono.

FINE

INDICE

<i>Prefazione dell'Autore</i>	<i>pag. v</i>
CAP. I. <i>Della divozione che Dio ricerca da noi acciocchè siam veri cristiani</i>	<i>1</i>
II. <i>Della Divozione verso Dio</i>	<i>9</i>
III. <i>Della Divozione verso il Signor nostro Gesù Cristo</i>	<i>19</i>
IV. <i>Della Divozione allo Spirito Santo</i>	<i>28</i>
V. <i>Del primario requisito della Divozione consistente nelle buone opere</i>	<i>34</i>
VI. <i>Che si richiede il fondamento e il vigore delle Virtù Teologali per far opere buone</i>	<i>43</i>
VII. <i>Della Fede</i>	<i>48</i>
VIII. <i>Della Speranza</i>	<i>58</i>
IX. <i>Della Carità, o sia dell' Amor di Dio e del prossimo</i>	<i>73</i>
X. <i>Dell' Orazione</i>	<i>82</i>
XI. <i>Dell' adorare e ringraziare Dio, e d'altri alimenti della vera pietà</i>	<i>95</i>
XII. <i>Della Mortificazione e dell' Umiltà</i>	<i>109</i>
XIII. <i>Del Sacramento della Penitenza, sua ne- cessità ed utilità, e della Pazienza.</i>	<i>118</i>
XIV. <i>Della santa Messa</i>	<i>127</i>
XV. <i>Del valore della Messa</i>	<i>135</i>

XVI.	<i>Qual parte abbia nella Messa il popolo che vi assiste</i>	" 143
XVII.	<i>Entrata , o sia Introito della Messa sino al Canone.</i>	" 149
XVIII.	<i>Continuazione della Messa sino al fine. "</i>	167
XIX.	<i>Del frutto che s' ha da raccogliere dal Sacrifizio della Messa e dalla santa Comunione</i>	" 181
XX.	<i>Della divozione ai santi</i>	" 191
XXI.	<i>Delle Feste e della divozione dovuta alle medesime</i>	" 208
XXII.	<i>Della divozione a Maria Vergine san- tissima</i>	" 228
XXIII.	<i>Della divozione alle reliquie ed imma- gini de' santi</i>	" 242
XXIV.	<i>Di altre Divozioni particolari</i>	" 256
XXV.	<i>Della Divozione esteriore che si ricerca nel cristiano</i>	" 266
XXVI.	<i>Conclusione di questa operetta</i>	" 273

OPERE PUBBLICATE DALLA TIPOGRAFIA

DI GIOVANNI SILVESTRI

Da Gennaio a Luglio 1830.

- BARTOLI.** Trattato dell'Ortografia italiana.
Un vol. in 16 formante il 249 della *Biblioteca Scelta.* Ital. lir. 1 74
- BAYER** Antonio M. Manuale dell'Inverniciatore, o sia l'arte d'inverniciare, indorare, stemperare i colori, tratto dalle opere di Tingry e Watin secondo le odierne cognizioni chimiche, in 18 con figure. » 61
- PEREGO.** Favole sopra i doveri sociali ad uso delle Scuole d'Italia; con giunta di un Saggio sopra i doveri di se stesso; quinta edizione in 16 grande. » 3 00
- VOLGARIZZAMENTO** delle Vite de' Santi Padri di Fra Domenico Cavalca; testo di lingua. Saranno sei volumi in 16 gr. —
Pubblicati i vol. I al V: ciascuno » 61
- CESARI.** Prose scelte con una *Dissertazione* su lo stato della Lingua Italiana nel secolo XIX e sul merito del P. Cesari nel restaurarla. *Terza edizione della Biblioteca Scelta.* In 16 grande. » 3 00
- **DISSERTAZIONE** sopra lo stato presente della Lingua Italiana, coronata dall'Accademia Italiana di scienze, lettere ed arti il 14 dicembre 1809. » 1 50
- **LE GRAZIE**, Dialogo che compie la *Dissertazione* del medesimo sopra la Lingua Italiana coronata dalla Società suddetta l'anno 1809. » 2 25

- MARTINI** Volume X ed ultimo delle Opere,
cioè Istruzioni Morali sopra i Sacramenti
della Chiesa, in 16 gr. (col Ritratto del
l'Autore, gratis). — *Per gli Associati* lir. 1 95
— In carta velina " 3 12
Pei non Associati
In carta sopraff. lir. 2. 61 — In velina lir. 4. 00
CICERONE. I Frammenti de' sei Libri
della Repubblica, volgarizzati dal Prin-
cipe D. *Pietro Odescalchi* (vol. 23 della
Biblioteca Greca e Latina), in 16 gr. " 1 74
PINDEMONTI. Epistole in versi, con una
Lettera del professore *Ilario Casarotti*
sulla Mitologia e sul Romanticismo, e
l'Arminio, Tragedia, con due Discorsi,
(volume 239 della *Biblioteca Scelta*),
in 16 grande. " 3 50
— Le Epistole, colla Lettera del professore
Ilario Casarotti, in 16 grande. " 1 74
— Le sole Epistole in versi, in 16 gr. " 1 15
CASAROTTI. Lettera sulla Mitologia e sul
Romanticismo, in 16 grande. " — 87
GRAMMATICA della lingua tedesca, o sia
Nuovo metodo per impararla facilmente
di *D. A. Filippi*. Sesta edizione esatta-
mente corretta e migliorata, in 8. " 4 00
— In carta fina " 6 09
DANTE. La Divina Commedia col com-
mento di *G. Biagioli*. Seconda edizione
della *Biblioteca Scelta*, 3 vol. in 16. " 15 50
— In carta velina " 24 00
— Un esemplare in tre carte di colore " 60 00
— La sola Divina Commedia senza le
note, in 16 grande. " 4 60
TAVERNA Giuseppe. Operette diverse per
ammaestramento dei Fanciulli, ora per
la prima volta raccolte insieme, in 16 gr.
col Ritratto dell'Autore. " 5 00

- TAVERNA. PRIME LETTURE** de' Fanciulli, con Giunta di una continuazione fatta dallo stesso Autore. *Ital. lir.* 1 50
- **NOVELLE MORALI** e Racconti Storici ad istruzione de' Fanciulli, ora per la prima volta uniti insieme. " 2 00
- **LEZIONI MORALI** a' Giovanetti tratte dalla Storia, colla Giunta di due altri suoi scritti sulla Storia e sugli Idilli. " 1 74
- BARBIERI GIUSEPPE.** Il Povero ed il Ricco, Orazione detta nella Chiesa della Pia Casa di Lavoro di Firenze il 3 ottobre 1829, opuscolo in 8.^o " — 65
- NAPIONE.** Dell'uso e dei pregi della lingua italiana, due volumi, col *Ritratto. Seconda edizione di questa Biblioteca Scelta.* " 6 00
- MANNO, Giuseppe.** De' Vizj de' Letterati: *libri due*; in 16 gr. col *Rit.* " 2 61
- CESARI, Antonio.** Vita breve di S. Luigi Gonzaga; in 16 gr. col *Ritratto* del Santo. " 1 74
- GIULIARI.** Le Donne più celebri della Santa Nazione: Conversazioni storico-morali; in 16 gr. con otto *Ritrattini.* " 2 61
- CICERONE.** Le Tusculane tradotte in lingua italiana con alcuni opuscoli del traduttore Cav. G. F. Galeani Napione. in 16 gr. " 3 75
- MASTROFINI.** Teoria e Prospetto o sia Dizionario critico de' Verbi italiani conjugati, specialmente degli anormali e malnoti. Vol. 2 in 16 gr. " 9 00
- ALBERTANO, Giudice** da Brescia. Trattati tre sull'Amor di Dio; sulla Consolazione e sui Consigli, e sulle sei maniere del parlare; in 16 gr. " 2 00